

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo della Società romana di storia patria:

LETIZIA ERMINI PANI Presidente, PAOLA PAVAN Vice Presidente, TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI Segretario, RITA COSMA Tesoriere, GIULIA BARONE Consigliere, ALBERTO BARTOLA Consigliere, IRENE FOSI Consigliere.

Comitato Editoriale:

LETIZIA ERMINI PANI, ALBERTO BARTOLA (curatore delle pubblicazioni).

Comitato Scientifico Nazionale:

LETIZIA ERMINI PANI Presidente, GIULIA BARONE, ALBERTO BARTOLA, TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, RITA COSMA, IRENE FOSI, PAOLA PAVAN.

Comitato Scientifico Internazionale:

FRANÇOIS BOUGARD, ARNOLD ESCH, CHRISTOPH LUITPOLD FROMMEL, LUTZ KLINKHAMMER, PIERRE TOUBERT, ANDRÉ VAUCHEZ.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione sull'Archivio prima di essere accettati vengono sottoposti a due *blind referee* scelti tra studiosi italiani e stranieri di alto profilo scientifico internazionale, esperti in materia, esterni al Comitato Scientifico e alla Redazione della Rivista; i pareri sono considerati vincolanti.

ISSN 0391 6952

ISBN 978-88-97808-50-3

DOI 10.61019/ASRSP_138

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 138



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2015

ISA LORI SANFILIPPO

LE VIGNE DI S. AGNESE
UN INVENTARIO TRECENTESCO

Tra i pochissimi documenti originali del secolo XIV pertinenti al monastero di S. Agnese sulla via Nomentana giunti fino a noi si trova un inventario delle vigne, degli orti e delle terre incolte appartenenti al monastero. In verità, non è l'unico inventario ancora esistente nel fondo: infatti se ne è conservato uno precedente, stilato dal notaio Pietro Medico *de Campo Cari Leonis*, non datato, per il quale, sulla base di alcuni elementi che vi si ritrovano, ho recentemente proposto una data di poco posteriore al marzo 1268.¹

Il documento trecentesco è invece stilato da un notaio ignoto su una pergamena in discreto stato di conservazione: solo alcune macchie di umidità nella parte superiore a destra rendono difficile la lettura del testo.² Nel documento non trova posto, oltre alla sottoscrizione notarile, neanche la data: mi è stato però possibile ricavarla da un'annotazione all'interno dell'atto stesso, nella quale si legge che gli eredi di un certo Catalicio possiedono un pezzo di terra ora coltivato ad orto, ma che deve essere

¹ Cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, Roma 2015 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 8), pp. 211-224: 212 (d'ora in poi cit. *S. Agnese*). Il fondo di S. Agnese è conservato presso l'Archivio di S. Pietro in Vincoli a Roma.

² Questa difficoltà è superabile con l'aiuto della trascrizione tardo secentesca fatta dall'abate Innocenzo GIGLIUCCI, i cui due volumi manoscritti (dal titolo *Instrumenta, Acta, Donationes et Privilegia ad Canonicos Regulares Sancti Petri ad Vincula et Sancti Laurentii extra muros de Urbe spectantia, quae ex pervetustis chartis haedinis in quibus deperibant et in elegantiore hanc formam redigi et in duos tomos compilari fecit*, [Romae] 1681), sono conservati presso il suddetto archivio. Si vedano le pp. 399-409 del II volume.

pastinato nei due anni seguenti e questa operazione deve essere compiuta entro l'agosto del 1333:³ si può quindi far risalire l'inventario al 1331.

In ambedue i documenti il punto di partenza è un luogo caratterizzato da un monumento «cum scalis»:⁴ monumento ricordato in due atti del XIII secolo, che lo localizzano l'uno fuori porta Pinciana e l'altro fuori porta Salaria.⁵ Dalle due porte, abbastanza vicine tra loro, partivano allora i due rami della via Salaria, la Salaria *vetus* e la Salaria *nova* che poi si congiungevano prima di passare il fiume al ponte Salario. Le vigne censite nelle due prime poste di ambedue gli inventari sono dislocate nel territorio che si trova in mezzo ai due rami: si va da S. Saturnino, che si trovava nel cimitero di Trasono (Salaria *nova*)⁶ al Trullo Cucumero⁷ (chiamato Cocurbaro nel

³ V. in appendice l'edizione dell'inventario al n. 88. Da adesso in poi segnalo le attestazioni dell'inventario più antico con il numero della pagina dell'edizione seguito dal numero che gli ho attribuito per comodità in modo da rendere più semplice il riscontro, mentre solo un numero - anche questo arbitrario -, posto dopo l'indicazione *Inventario*, indica le attestazioni del secondo inventario.

⁴ Si tratta forse di uno dei tanti sepolcreti con scale a più rampe, i cui ruderi si trovano tuttora nella zona, come quello situato tra le attuali vie Po, Livenza e Isonzo. Cfr. R. PARIBENI, *Scoperta di un edificio sotterraneo con pitture e mosaici*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli scavi*, (1923), pp. 380-389.

⁵ Cfr. S. Agnese, rispettivamente doc. 79 alle pp. 190-194 e doc. 139 alle pp. 353-355. Il doc. 79 riguarda la vendita della conduzione di due mezze *petie* di vigna, una delle quali è regolarmente riportata nell'inventario (v. S. Agnese, p. 212, n.1). Ma perché non la seconda? La confusione fra le due strade è molto frequente nei documenti medievali: ad esempio in S. Agnese, doc. 195, p. 481 addirittura si parla di una «petiam prope Sanctum Saturninum positam extra portam Salariam seu Pincianam». I notai non sono neanche sicuri dell'ubicazione di alcuni terreni posti tra la via Salaria e la Nomentana e arrivano al punto di localizzare un appezzamento alle spalle del muro di S. Costanza «extra portam Numentanam seu Salariam» (*ibid.*, doc. 127, p. 328).

⁶ Ho trovato la prima menzione di questa chiesa nel *Catalogo dei cimiteri di Roma* del VI/VII secolo: il «Cymiterium Trasonis ad Sanctum Saturninum via Salaria» viene localizzato dagli editori a circa 800 passi dalla porta Collina, che si apriva nelle mura Serviane, sopra la strada pubblica andando verso il ponte Salario (cfr. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 60 nota 4).

⁷ Nel *Catalogo*, di cui sopra, si fa cenno al *clivum Cocumeris*, che, sempre secondo gli editori, dovrebbe trovarsi «tra le moderne vie Paisiello, Porpora e Spontini» (*ibid.*, II, p. 60 nota 3). Anche nei *Gesta Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury si trova un accenno a questo luogo: «Tertia porta Porciniana [= Pinciana] et via eodem modo ap-

‘300), sulla *Salaria vetus*. Da qui gli itinerari si diversificano pur toccando i medesimi luoghi, ma in ordine inverso: nel primo si parte da Gorgini⁸ e Torricella,⁹ si passa per la *Pedica Dominarum*,¹⁰ la *Gripta Intronata*,¹¹ la *Forma de Pilo*,¹² le pediche¹³ *ante palatium*,¹⁴

pellata, sed cum pervenit ad Salariam nomen perdit et ibi prope, in eo loco ubi dicitur Cucumeris, requiescunt martyres» (*ibid.*, p. 143)

⁸ Il fondo *Gorgini*, che è nominato per la prima volta nelle bolle di Agapito II (a. 955) e Giovanni XII (a. 962) per il monastero di San Silvestro, si stendeva tra la porta Pinciana e quella Salaria.

⁹ La pedica *Torricella*, ubicata nei pressi della via Salaria, comprendeva anche la cosiddetta *Forma Rupta*, che confinava da un lato con un *rivus*, nel quale si potrebbe riconoscere il fosso Malnome. Numerosi sono i corsi d'acqua e fonti ricordati nei documenti (si vedano anche le note seguenti): questa abbondanza di acqua rendeva le terre più fertili e quindi più appetibili.

¹⁰ La *Pedica Dominarum* risulta dai documenti di S. Agnese essere sita lungo la via Nomentana.

¹¹ La *Cripta que dicitur Intronata* era ubicata tra le vie Nomentana e Salaria ed è ricordata anche nel privilegio di solito attribuito a Benedetto IX, di cui si veda *infra* a nota 19 e testo corrispondente. La zona doveva il suo nome probabilmente all'esistenza al suo interno di una grotta colpita da un fulmine. Per il significato di *intronata* cfr. V. FORMENTIN, *Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII*, in *Studi di grammatica italiana*, 31-32 (2012-2013), pp. 1-113: 91.

¹² La *Forma de Pilo*, ubicata fuori porta Nomentana, era unita alla *Pedica Dominarum* da una via (*S. Agnese*, doc. 32, p. 77). E nelle vicinanze scorreva un *rivus* (*ibid.*, docc. 73-74, pp. 171-177 e 78, pp. 186-190).

¹³ Nell'inventario del secolo XIV non si trova più l'indicazione di *pedica* (per Jean Coste appezzamento di ampiezza inferiore ai 30 ettari), viene bensì usato al suo posto il termine *clusa*. Vittorio Formentin dà a questa ultima parola il significato di «parcella di terra recintata»: da questo scambio fra i due termini mi sembra di poter dedurre invece che non si tratti di una terra recintata, ma semplicemente di terra afferente ad un unico proprietario. Cfr. J. COSTE, *Description et délimitation de l'espace rural dans la Campagne romaine* (1984), ried. e trad. in *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche nel Lazio*, a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI - S. CAROCCI - S. PASSIGLI - M. VENDITTELLI, Roma 1996 (Nuovi Studi storici, 30), pp. 25-40: 26, 33; e FORMENTIN, *Contributi alla conoscenza* cit., pp. 100-101.

¹⁴ Nel 1244 la badessa Scolastica aveva trasformato il terreno che si stendeva *ante palatium* da incolto o coltivato ad orto in vigneto: sono rimasti ben 28 documenti, tutti di pastinato e tutti rogati nel mese di marzo, con i quali la badessa concede, senza chiedere la minima entrata, la terra, purché essa venga dissodata e lavorata e vi siano impiantate delle viti (*S. Agnese*, docc. 23-50, pp. 61-110). La maggior parte delle *petie* locate confinava con una via «qua itur ad flumen»: siamo quindi nelle vicinanze

*vetula*¹⁵ e *sub silice*¹⁶ per arrivare alla valle *de Lite*,¹⁷ da dove invece parte il secondo inventario che compie il cammino inverso per arrivare poi a Torricella e a una *Forma* non specificata, ma nella quale si può riconoscere la *Forma Rupta*.¹⁸ Si tratta quindi della zona dislocata tra la via Salaria e la Nomentana. Gran parte di questi appezzamenti sono ricordati anche nell'antica conferma dei beni fatta al monastero di S. Agnese da un ignoto pontefice, nel quale comunemente si ravvisa papa Benedetto IX. I beni fuori dalle mura della città sono infatti indicati in modo alquanto simile a quelli dei due inventari: si parte dalla porta Salaria, poi per una via *silicata* si va fino alla Forma detta *Gorgonis* (da leggere *Gorgini*) e quindi al di là di un corso d'acqua si giunge al prato del monastero di S. Agnese e a quello del monastero di S. Silvestro per poi arrivare per il *clivum muntis* fino alla *Cripta Intronata*.¹⁹ Il documento in questione ha suscitato molte perplessità tra gli studiosi: io propendo per vederci un falso creato nel XIV secolo, al tempo di Cola di Rienzo, in modo da tutelare i beni del monastero implicato in una vertenza giudiziaria con S. Maria in Monastero: dunque non rispecchierebbe le proprietà di S. Agnese nell'XI secolo, ma quelle di metà Trecento, e sarebbe un documento di pochi anni posteriore al nostro inventario.²⁰

dell'Aniene; si specifica inoltre che molte di esse si trovavano «in monte Cacamilio»: e, poiché per *flumen* nei documenti di S. Agnese si intende sempre l'Aniene, questo è un chiaro indizio che le terre si stendevano tra il monastero e l'affluente del Tevere.

¹⁵ La *Pedica vetula* nei documenti di S. Agnese è detta essere fuori porta Nomentana e comprendeva anche il luogo chiamato *Septem Tabule* (S. Agnese, docc. 159, pp. 393-398; 165, pp. 408-419; 177, pp. 435-437).

¹⁶ La *Pedica sub silice* prendeva certamente il nome da una via lastricata con grossi poligoni di selce, come erano le antiche vie romane: via Nomentana o qualche suo diverticolo?

¹⁷ La *Vallis de Lite* era ubicata tra la via Salaria e la Nomentana, comprendeva anche il *Mons de Auro*, come è specificato in S. Agnese, doc. 70, pp. 164-166; vicina è attestata una fonte (*ibid.*, docc. 132, pp. 337-349 e 184, pp. 452-456), cui è collegata con un vicolo. Questa località non è da confondere – come è stato fatto – con il *Mons de la Questione* che si trovava sulla via Monticellana.

¹⁸ *Forma Rupta*: probabilmente un rudere di un'antica costruzione dava il nome a questa località, per la quale v. anche nota 9.

¹⁹ S. Agnese, doc. 4, pp. 11-15.

²⁰ Cfr. *ibid.*, pp. XV-XVIII e più approfonditamente I. LORI SANFILIPPO, *Ipotesi di lavoro su uno strano documento scomparso al tempo di P. F. Kehr ed ora ritrovato*,

I due inventari non riguardano le altre proprietà del monastero, la cui esistenza è provata da numerosi documenti,²¹ come le terre e le vigne a Civitella San Paolo, quelle nei pressi del monte Soratte o quelle a Tivoli e dintorni,²² non si fa cenno ai casali dove si trovavano altre vigne.

Tra i due inventari corrono più di sessanta anni. Ambedue riportano i nomi dei locatari delle vigne e degli orti del monastero e la quantità di uva, che doveva essere corrisposta annualmente all'ente locatore, misurata in canestri:²³ e, poiché ad ogni canestro corrispondeva una *petia vineata*,²⁴ il conto delle *petie* è quindi facile a farsi. Il primo degli inventari enumera 454 pezze di vigna,²⁵ il secondo 289 canestri di uva e un quarto. Nell'elenco più antico sono nominati, oltre alle vigne, solo quattro pastini;²⁶ in quello più recente le terre non coltivate sono numerose: si contano infatti cinque pastini, venti *petie* e mezzo tra terre e vigne *deserte*, cioè lasciate andare in malora,²⁷

in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, Roma 2012, I, pp. 81-95.

²¹ E sono ricordati anche nel privilegio di cui *supra*.

²² Per le proprietà nel territorio tiburtino esiste un inventario fatto fare nel 1286 da Leonardo, prete della chiesa di S. Martino di Tivoli «cappella venerabilis monasterii Sancte Agnetis extra muros Urbis»: in esso sono elencati gli oliveti ed i terreni seminativi, di cui si specificano le confinazioni e i nomi dei conduttori. Esiste anche un lacerto di pergamena contenente un elenco di oliveti posseduti sempre nel territorio tiburtino da S. Agnese direttamente. Per tutti e due i documenti v. *S. Agnese*, docc. 103-104, pp. 260-266 e I. LORI SANFILIPPO, *L'inventario dei beni di una chiesa tiburtina scomparsa, S. Martino de Ponte*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. BASSETTI - A. CIARALLI - M. MONTANARI - G. M. VARANINI, Bologna 2011, pp. 241-253.

²³ Nei documenti dell'epoca vengono esplicitate le misure del "canestro", che, pieno di uva, doveva misurare «in fundo duorum palmorum et altum unius submissi et in circuitum quinque palmorum».

²⁴ L'estensione della *petia* medievale è calcolata di solito in m² 1848; per Alfio Cortonesi invece essa non doveva variare di molto rispetto alla *petia* moderna pari a m² 2640: cfr. A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII e XIV*, Napoli 1988 (Nuovo Medioevo, 35), p. 79.

²⁵ *S. Agnese*, p. 224: «omnes predicte vinee sunt in summa .CCCC. et .LIIII. petie».

²⁶ *Ibid.*, pp. 214, n. 53, 215, nn. 109-110, 222, n. 360.

²⁷ *Inventario*, nn. 6, 62, 75, 76, 85, 95, 101, 102, 105, 121, 127, 131, 149, 152, 162, 189, 191, 198, 200. Del resto, questa situazione è messa in chiaro fin dalle righe iniziali dell'inventario: «[...] de quibus vinee multe sunt deserte et non laborate».

alcune delle quali tornate in mano al monastero.²⁸ Inoltre il monastero – forse proprio approntando questo inventario, che in fondo può essere considerato una *recognitio dominii* – registra il fatto che alcuni dei suoi locatari non possiedono più il documento che attesta o la loro locazione o l'avvenuto consenso da parte dell'ente in caso di un passaggio di possesso: sono ben 25 gli "inadempienti".²⁹

Nel primo degli inventari i locatari sono chiamati «laboratores seu coloni», ma non si può vedere in molti di essi dei semplici coltivatori in quanto fra loro si trovano, per indicarne solo alcuni, degli scriniari, come Giovanni Sassone o Pietro Ilperini o Francesco Capogalli, oppure dei marmorari appartenenti a famiglie eminenti come Giacomo Cosmati, per non parlare delle numerose donne e di quattro ecclesiastici.³⁰ La varia estrazione sociale dei locatari di S. Agnese è nella stessa epoca comune ad altri enti religiosi piccoli e grandi: infatti la situazione non si mostra diversa negli inventari duecenteschi di S. Giovanni in Laterano³¹ o in quelli trecenteschi dell'ospedale di S. Spirito in Sassia,³² della chiesa di S. Maria in Aquiro o del monastero S. Silvestro in Capite.³³

²⁸ *Inventario*, nn. 89, 95, 101, 102, 105, 131, 162, 198.

²⁹ *Inventario*, nn. 13, 21, 29, 30, 38, 41, 46, 49, 60, 71, 76, 96, 108, 110, 120, 138, 159, 160, 187, 191, 196, 200, 203, 206, 212.

³⁰ Tre sono sacerdoti legati ad una chiesa romana; il quarto, il «dominus Omniasanctus S. Marie Maioris» compare come locatario di un quarto di una *petia* di vigna sita presso la *Forma de Pilo* (S. Agnese, p. 218. n. 206): forse è da riconoscere in lui il canonico di S. Maria Maggiore, cappellano del vescovo Tuscolano Ordonio, che nel 1281 ha emesso una sentenza favorevole nei confronti di S. Agnese nella causa contro S. Maria in Monasterio (*ibid.*, doc. 92, pp. 233-239). Per Andreas Rehberg *Omniasanctus* faceva parte della famiglia dei Foschi de Berta: cfr. A. REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore in 14. Jahrhundert. Eine Prosopographie*, Tübingen 1999, (Bibliothek des deutschen historischen Instituts, 89), p. 439.

³¹ PH. LAUER, *Le palais du Latran. Étude historique et archéologique*, Paris 1911, pp. 499. 502 e 502-503.

³² A. ESPOSITO ALLIANO, *Un inventario di beni in Roma dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia (a. 1322)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 99 (1976), pp. 71-115.

³³ Questi ultimi due inventari risalgono più o meno agli stessi anni in cui veniva approntato quello di S. Agnese: riguardano i beni urbani di S. Maria in Aquiro negli anni 1326-1329 e i canoni dovuti a S. Silvestro in Capite sia per i beni ubicati a Roma sia per quelli extraurbani negli anni 1333-1334. Solo in quest'ultimo ho potuto trovare

Ugualmente «laboratores seu coloni» sono chiamate nell'inventario trecentesco le persone che annualmente dovevano corrispondere al monastero un certo quantitativo di uva (che in realtà non corrisponde all'intero censo annuale dovuto perché questo era costituito non solo dall'uva, ma anche da un quarto del mosto e dell'acquato prodotto); molti di loro non erano certo agricoltori, anzi dovevano servirsi di personale salariato per coltivare le loro vigne, specie quelli che possedevano più appezzamenti o appezzamenti dislocati lontani fra loro. D'altronde bisogna considerare che prendere in concessione delle vigne era all'epoca una forma di investimento, per quanto gravassero sul locatario la spesa per le sementi e quella per l'eventuale personale salariato.

Naturalmente non è certo pensabile che tutte le vigne e gli orti siano rimasti nelle mani delle stesse famiglie, delle quali i documenti, specie quelli del tredicesimo secolo, riportano solo molto raramente i cognomi. Le persone sono quasi tutte citate unicamente col loro nome, tutt'al più unito al patronimico o a un soprannome – soprannome che talvolta poi darà luogo al cognome – e raramente si specifica il rione di appartenenza³⁴ e il mestiere esercitato.³⁵ Ho comunque

qualche aggancio con il patrimonio di S. Agnese in quanto alcune proprietà dei due monasteri si trovavano nella stessa zona fuori delle porte Salaria e Pinciana. Cfr. E. HUBERT - M. VENDITTELLI, *Materiali per la storia dei patrimoni immobiliari urbani a Roma nel Medioevo. Due censuali di beni del secolo XIV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 111 (1988), pp. 75-160; VENDITTELLI, *Un censuale dei beni urbani della chiesa romana di S. Maria in Aquiro degli anni 1326-1329*, pp. 77-92 e HUBERT, *Un censier des biens romains du monastère S. Silvestro in Capite (1333-1334)*, pp. 93-160.

³⁴ Solo tre persone provengono dal rione Colonna; molto più numerosi sono quelli che fanno parte del rione Trevi: essi sono indicati come provenienti «de Trivio» (v. nn. 6, 7, 49, 60, 69, 76, 138, 187, 209, 212, 215), ma anche «de Puteo Probe» (nn. 156, 163, 164, 166, 169, 176, 183) e «de Cavallo» (nn. 127, 129, 138, 154), contrade del rione l'una ubicata tra le chiese di S. Vitale e di S. Agata della Suburra e l'altra sul Quirinale. Il fatto che gran parte dei locatari abitasse in quella zona di Roma non desta stupore, se si considera che anche il monastero di S. Agnese veniva annoverato tra le chiese del rione fino all'Ottocento e da quella zona era infinitamente più facile arrivare alla via Nomentana che da altre parti della città abitata.

³⁵ Ci sono in tutto solo quaranta citazioni, dalle quali si può ricavare che il mestiere maggiormente praticato dai cosiddetti coloni è quello di *sutor* (con sette occorrenze:

cercato di fare qualche tentativo per vedere se ci fossero dei nessi tra i possessori indicati nell'uno e nell'altro inventario e talvolta sono riuscita a risalire dall'elenco più moderno a quello più antico,³⁶ anche con l'aiuto dei documenti conservati.

Non sono però molti i casi dai quali si può arguire che i medesimi appezzamenti siano rimasti in mano alla stessa famiglia: infatti in questi anni la mobilità del dominio utile è notevole e i locatori spesso vendono i loro diritti con il consenso del monastero, che ci guadagna poco, in verità,³⁷ ma la nuova entrata porta sempre soldi contanti nelle casse dell'ente.

È rimasta nella stessa zona la famiglia *de Iustolo*: Giacomo *de Iustolo* possedeva nel 1268 due pezze vineate nella *pedica Dominarum*³⁸ e suo figlio *Iacobutius* nel 1295 acquista, con il consenso del monastero, mezza *petia* nella *pedica ante palatium*,³⁹ dove ancora nel XIV secolo gli anonimi eredi di Giacomo risultano avere una vigna da una *petia* e mezza e in più Pietro, figlio di Buccio (*Iacobutius*) e quindi nipote di Giacomo, ne possiede, sempre nello stesso luogo, un'altra per la quale corrisponde un canestro di uva.⁴⁰

v. i nn. 83, 93, 110, 138-139 [riguardano la stessa persona], 140, 170, 215): cui si può unire quello di *sartor* (nn. 75, 135, 146, 151) seguito da quello di *macellarius* (nn. 6, 7, 59-60 [riguardano la stessa persona], 210, 224). Sono quattro i *calzolari* (nn. 57, 76, 91, 184), e tre i *vectorales* (nn. 48, 193, 226). Altri mestieri sono rappresentati da un'unica persona.

³⁶ Qui di seguito do alcuni esempi tra quelli più significativi. Nell'inventario, edito in appendice, si trovano nelle note numeriche le altre concordanze fra i due elenchi del 1268 e del 1331 e con i documenti editi.

³⁷ L'entrata o commino è pari a cinque soldi la *petia*: cifra rimasta identica nei decenni.

³⁸ *S. Agnese*, p. 216, n. 141.

³⁹ *Ibid.*, doc. 150, pp. 373-375. Nello stesso giorno *Iacobutius* compare come testimone in un atto di locazione fatto dalla badessa Costanza, e sedici giorni dopo lo troviamo nuovamente nelle vesti di testimone: *ibid.*, docc. 155 e 156, pp. 382-386. Suo fratello Bartolomeo è invece presente il 27 dicembre 1286 alla rinuncia di Teodora, madre di Nicola e di Pietro Partimedaglia, ai suoi diritti sul casale di S. Stefano, acquistato per metà dal monastero di S. Agnese (*ibid.*, doc. 106, pp. 268-274: 273).

⁴⁰ *Inventario*, rispettivamente n. 144 e n. 165.

Nella pedica *ante palatium* due piccole vigne da mezza pezza l'una risultano essere nel 1268 in mano di Stefano *Bonafidei*, mentre nell'inventario più tardo ricorre il nome di suo figlio Piccardo quale locatario di una vigna ubicata nello stesso luogo e censuata per un canestro di uva:⁴¹ si tratta in questo caso delle due piccole vigne ricordate nell'inventario duecentesco, riunite a formarne una sola o di una completamente diversa? Mancando le confinazioni non è possibile affermare alcunché.

Pietro di Nicola *sartoris* nel 1268 risulta avere una vigna nella *pedica sub silice*, dove ancora nel 1331 appaiono essere locatari del monastero i figli di Nicola di Pietro di Nicola *sutoris*, quindi i suoi nipoti, che sono censuati per due canestri e mezzo: hanno perciò non solo conservato la vigna del nonno, ma vi hanno aggiunto un'altra pezza e mezza.⁴²

Si ritrovano poi nell'uno e nell'altro inventario i nomi di persone appartenenti ad una stessa famiglia, che continua a mantenere negli anni un rapporto di locazione con il monastero, ma le cui terre sono ubicate in luoghi differenti. È il caso di Romano Tiracorda ricordato nell'inventario duecentesco in quanto deve dare ogni anno al monastero di S. Agnese un canestro di uva per una vigna sita in *Torricella*; sua figlia Giovannola nel 1331 risulta invece censuata per mezzo canestro a causa di una vigna *in clusa sylcate*.⁴³ O il caso di Matteo di Giovanni *Cantadulce* censuato nel 1268 per solo mezzo canestro di uva per una vigna in *Vallis de Lite*, mentre sessanta anni dopo Giovanni di Corrado *de Cantadulcis* deve consegnare al monastero due canestri di uva per una vigna sita vicino alle mura aureliane, dove anche un altro della sua famiglia di nome *Lopascio* possiede una *petia vineata*, oltre ad averne una *ad clusam Gripte Tronate*, tutte quindi ben lontane dal primo possesso (da noi conosciuto).⁴⁴

⁴¹ *S. Agnese*, p. 218, n. 219 e *Inventario*, n. 147.

⁴² Cfr. rispettivamente *S. Agnese*, p. 221, n. 323 e *Inventario*, n. 83.

⁴³ *S. Agnese*, p. 215, n. 104 per il padre e *Inventario*, n. 113 per la figlia.

⁴⁴ *S. Agnese*, p. 223, n. 396 e *Inventario*, nn. 1-2 e 190.

Anche se non è attestato il possesso continuato di vigne site nello stesso luogo o in luoghi diversi, è comunque palese e continuo nel tempo il legame di alcune famiglie con S. Agnese. È il caso dei Goioli, dei Capogalli, degli Erricoli – e qui troviamo finalmente dei cognomi – nominati in tutti e due gli inventari, oltre che in vari altri atti. La famiglia Erricoli (*de Herrigolis, Henriculi*), per esempio, ha stretti legami con il monastero durante tutto il secolo XIII: alcuni dei suoi membri hanno in locazione vigne di S. Agnese, un *desertino* porta addirittura il loro nome.⁴⁵ Nell'inventario trecentesco essi sono ancora nominati: non hanno più le vigne nella *pedica sub silice* – come molti dei loro antenati –, ma mantengono quelle ubicate nella *pedica vetula* e nella *pedica Gripte Tronate*.⁴⁶

Si può ancora riconoscere il nesso che lega monastero e locatari mettendo a confronto i nomi contenuti nell'inventario più tardo con quelli dei confinanti ricordati nei numerosi atti di locazione duecenteschi oppure con quelli delle persone usate come testimoni o come garanti. Gli eredi di Romanello di Giovanni *Letitie* risultano essere nel Trecento locatari del monastero per una vigna di tre *petie* nelle vicinanze di S. Saturnino:⁴⁷ dai documenti precedenti veniamo a sapere che Romanello aveva funto da testimone nell'atto di nomina di Stefano Mancarelli quale procuratore del monastero in una causa contro le suore di S. Silvestro in Capite⁴⁸ e che, prima di lui, suo padre Giovanni *Letitie* si era prestato come testimone, nonché aveva acquistato nel 1284, con il consenso del monastero, nel luogo detto *Vallis Zanrocca* il dominio utile di una vigna, da un lato confinante con un'altra già da lui posseduta, come ne possedeva anche una terza *ad Formam de Pilo*.⁴⁹

⁴⁵ *S. Agnese*, p. 222, nn. 350, 355, 361, 362, 363, 379 e ancora *ibid.*, doc. 85, pp. 207-209 e doc. 127, p. 308.

⁴⁶ *V. Inventario*, nn. 138, 185, 186, 187.

⁴⁷ *Inventario*, n. 23.

⁴⁸ *S. Agnese*, doc. 197, p. 486. La causa del contendere fra S. Silvestro e S. Agnese verteva su alcune antiche locazioni che il primo sosteneva di avere nel casale di S. Stefano, appena acquistato dal secondo.

⁴⁹ *Ibid.*, docc. 93-95, pp. 240-244.

Teolo di Angelo di Matteo *Sofie* nel XIV secolo possiede una vigna nella *Valle de Lite*, per la quale corrisponde al monastero un canestro e mezzo di uva; suo padre Angelo era anche lui locatario di S. Agnese, avendo acquistato nel 1267, con il consenso del monastero, la conduzione di una pezza vineata in *Pedica Dominarum*,⁵⁰ mentre suo nonno Matteo aveva preso in locazione nel 1244 dalla monache di S. Agnese una terra incolta nella *Pedica ante palatium* impegnandosi a piantarvi una vigna entro due anni e spesso si era prestato a fungere da testimone a patti dello stesso tenore.⁵¹

Nel 1244 la badessa Giovanna aveva, come già detto,⁵² intrapreso la trasformazione delle coltivazioni nelle terre intorno al monastero, opera continuata anche dalle badesse che le erano succedute. L'inventario del 1268 mostra come questa decisione avesse avuto come conseguenza la crescita del patrimonio del monastero: le vigne coltivate erano numerose e quindi gli introiti per S. Agnese erano aumentati negli anni. L'inventario del 1331 rende palese una situazione diversa: le vigne sono diminuite, fra esse compaiono terre e vigneti deserti, che in gran parte, abbandonati dai loro proprietari, sono tornati al monastero. Segno di una crisi che avanza, crisi dovuta al cambiamento del clima, alle carestie, alle malattie che nella prima metà del Tecento si sono diffuse in tutta l'Italia.

⁵⁰ *Ibid.*, doc. 57, pp. 129-133.

⁵¹ *Ibid.*, docc. 43-45, pp. 96-101 per la locazione, doc. 38, pp. 45-49 per la testimonianza.

⁵² V. nota 14.

INVENTARIO

[1331, Roma]

Originale, Roma, Archivio di San Pietro in Vincoli, perg. 673, [A]; copia in Gigliucci, *Instrumenta*, II, pp. 399-409, n. 91, [G].

Pergamena rettangolare di mm 122 per 153, il cui specchio di scrittura è diviso in tre colonne. Lo stato di conservazione è discreto, anche se esistono varie macchie di umidità, che specie nella terza colonna compromettono in parte la lettura. Sul verso in alto di mano del secolo XVII «tomo II / p. 383 <sic> / n. XCI» (=segnatura del Gigliucci); e sempre di mano tarda «copiato», «97»; in basso a sinistra, perpendicolare alla scrittura del recto «sine die et anno, ideo ponenda in fine», probabilmente di mano del Gigliucci.

La datazione è ricavata da quanto si legge nell'*item* 88, dove si richiede che la vigna venga pastinata dopo due anni entro il mese di agosto del 1333.

In nota sono indicate le letture diverse di Innocenzo Gigliucci; ho tralasciato però di segnalare i casi in cui è stata aggiunta o tolta una "h" (*hortus* per *ortus*, *Ioannes* per *Iohannes*), è stata inserita una "t" al posto di una "c" (*Martellus* per *Marcellus*), una "e" al posto di una "o" o viceversa (*Goieli* per *Goioli*)

N.B.

I numeri che contrassegnano le diverse partite sono un'aggiunta mia per facilitare l'indicizzazione dei nomi e le eventuali note storiche a loro connesse.

+ In nomine sancte individue Trinitatis. Hec sunt vinee venerabilis monasterii Sancte Agnetis extra muros Urbis, de quibus subscripti laboratores seu coloni tenentur eidem monasterio reddere infrascripta canistra de uvis, de quibus vineis multe sunt deserte et non^a laborate. In primis a monumento cum scalis usque in viculum Sancti Saturnini et est prima positio:

1. Lopascio de Cantadolcis et est unum canistrum
2. Iohannes Corradi de Cantadolcis duo canistra

^(a)Testo attualmente non leggibile, seguo la lezione di G

3. Lellus Stephani Angeli Rubei caldararius de regione Columne unum canistrum
4. Iohannes Stephani Angeli Rubei caldararius de regione Columne unum canistrum
5. ***^a filius Mathocii^b de Sorica unum canistrum et non habet consensum
6. Cavallinus macellarius de Trivio unum canistrum, est quasi deserta
7. Maccarrone macellarius de Trivio unum canistrum
8. Nardus Mathei Talgiaferri unum canistrum
9. Iohannes pelliparius ab arcu de Thosectas^c tria canistra et dimidium
10. Nucius Santoli tria canistra et dimidium
11. heredes quondam Andree de Grassis unum canistrum

Secunda positio a viculo Sancti Saturnini usque ad trullum Cocorbaro^d et a trullo Cocorbaro usque ad vineam Lelli Rubei in primis:

12. heredes^e condam Pauli Boccatorte^f de vinea Pirronis^g unum canistrum
13. item de vinea que fuit Revolle^h unum canistrum et non habet consensum de dictis vineis
14. item iuxta dictam vineam unam aliam vineam de uno canistro respondendo
15. magister Nicolaus de Neapolimⁱ pictor unum canistrum et dimidium

^(a)in A uno spazio bianco di circa undici lettere ^(b)G Mathitii ^(c)così per de Tosectis, come giustamente corregge invece G ^(d)G Cocombaro qui e subito dopo; nell'inventario duecentesco Cucumerum ^(e)A hredes ^(f)G Boccatone ^(g)G Prioris ^(h)G Venolle ⁽ⁱ⁾così A, mentre G corregge giustamente in Neapoli

3. Il calderaio Lello di Stefano di Angelo *Rubei* del rione Colonna potrebbe identificarsi con il *Lellus Rubei* ricordato al n. 34, di cui si veda *infra*.

5. Il figlio di Matteo *de Sorica* possiede una vigna ubicata proprio nel luogo dove la moglie di Matteo (sua madre?) aveva venduto nel 1267, con il consenso del monastero, una *petia vineata* (*S. Agnese*, doc. 77, pp. 182-185). V. anche *Inventario*, n. 218.

16. domina Iacoba uxor Petri Henrigoli unum canistrum
17. domina Iacoba uxor^a Thome Iohannis Antolini unum canistrum
18. domina Angela uxor condam Pauli Nicolai Leonis duo canistra
19. domina Thomaxia uxor condam Cerammelle^b unum canistrum
20. Iacobutius Petri Pauli sive uxor sua^c duo canistra et dimidium
21. Symeon Nicolai Iohannis Berte^d duo canistra et non habet consensum
22. Laurentius Vecchi unum canistrum et dimidium
23. heredes^e condam Romanelli Iohannis Letitie^f tria canistra
24. Andreotius Irlei^g sive uxor sua unum canistrum
25. Paulus Marcocçini^h duo canistra et dimidium
26. Iacobus Pagure duo canistra

^(a)G uxora(ue) ^(b)G Carammelle ^(c)sive uxor sua aggiunto nell'interlineo in A
^(d)G Vetere ^(e)A hredes ^(f)G Bentie ^(g)G Iulii ^(h)G Marmocini

16. Pietro *Herrigoli* non è nominato in alcuno dei documenti duecenteschi: mancando il patronimico è difficile comprendere quale fosse il suo legame con gli altri membri della famiglia ricordati in quest'inventario. V. *infra* i nn. 138, 185, 186, 189.

21. Suo padre, *Nicolaus Iohannis Berte*, risulta avere nel 1289 una vigna confinante con un'altra sita in *pedica Vallis de Lite* (*S. Agnese*, doc. 118, pp. 296-298).

23. Il padre, *Romanellus Iohannis Letitie*, è testimone all'atto di nomina di Stefano Mencarelli quale procuratore del monastero in una vertenza contro le suore di S. Silvestro *de Capite*, che reclamavano alcune terre sulla base di antiche locazioni nel casale di S. Stefano appena acquistato da S. Agnese (*S. Agnese*, doc. 197, p. 486). Precedentemente anche il nonno *Iohannes Letitie* si era prestato come testimone, nonché aveva comprato, con il consenso del monastero, la conduzione di una vigna nel luogo detto *Vallis Zanrocca*, confinante da un lato con un'altra vigna da lui posseduta; infine risulta possederne una terza *ad Formam de Pilo* (*ibid.*, doc. 93-95, pp. 240-242).

26. I Gregori Pagura erano una vecchia famiglia romana, i cui membri tra la fine del dodicesimo secolo e la prima metà del tredicesimo parteciparono attivamente alla vita politica della città. Nell'inventario duecentesco è ricordato l'«olim dominus Petrus Pagure» ex possessore di vigne (*S. Agnese*, p. 216, nn. 145-152). Questi dovrebbe identificarsi con il senatore romano del 1236, la cui moglie insieme al figlio aveva venduto nel 1257 al monastero delle vigne ubicate fuori porta Pinciana *ad Guallum* (*ibid.*, doc. 53, pp. 115-119). Per questo luogo, altrove indicato come la «contrada que dicitur lo Vallo» fuori porta Pinciana, cfr. *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, n. ediz. redatta sugli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco Tomassetti, a cura di L. CHIUMENTI - F. BILANCIA, VI, Firenze 1977, p. 77. V. *infra*, n. 30.

27. Paulus Receluti^a unum canistrum et quartum
28. Petrutius Beneacaduto unum canistrum
29. Palone Receluti unum canistrum et non habet consensum
30. Iacobus Pagure vineam que fuit Angelelli Alte tria canistra
/ et non habet de eis instrumentum
31. Rosa filia Bucii Rose unum canistrum
32. Iohannes Petri de Costa duo canistra cum vinea Iacoboni
barilarii
33. Matheus de Aquila unum canistrum
34. Lellus Rubei unum canistrum

De clusa Vallis de Lite a parte superiori in montibus:

35. Paulus Mathei Goioli^b unum canistrum et dimidium

^(a)G Reccluti qui e più sotto al n. 29 ^(b)G Goroli

27. V. *infra* il n. 29. Nel 1268 la vedova di Pietro *Receluti* figura come confinante «iuris eiusdem monasterii» di una vigna sita fuori porta Salaria *sub silicata Sancte Agnetis*, per la quale è ricordata anche nell'inventario dello stesso anno: v. *S. Agnese*, rispettivamente doc. 84, pp. 205-207 e p. 222, n. 359.

29. V. *supra* n. 27.

30. V. *supra* n. 26.

34. La vigna di *Lellus Rubei* doveva essere particolare, tanto da venire segnalata come punto di confine della seconda sezione dell'inventario trecentesco; oltre ad essa Lello possedeva un'altra vigna di due pezze e un quarto sita *in clusa montis Dominarum* (*Inventario*, nn. 3 e 196). Nell'inventario più antico è ricordato un *Angelus Rubeus* che aveva una vigna nello stesso luogo e un'altra nella *pedica vetula*, per le quali pagava annualmente un canone rispettivamente di un canestro e di mezzo canestro (*S. Agnese*, pp. 215, n. 112 e 220, n. 270); nel 1291 troviamo un altro *Angelus Rubeus* del rione Trevi che ottiene il consenso delle monache ad una vendita, da lui fatta, di quattro pezze vineate site nella *pedica S. Saturnini* (*ibid.*, doc. 136, p. 347). Quindi due Angeli e anche due Lelli, se consideriamo pure quello menzionato al n. 3: due oppure uno stesso Angelo ed uno stesso Lello? Non è possibile dare una risposta certa, ma le vigne possedute da questi personaggi in gran parte coincidono: resta fuori solo quella ubicata nella *pedica vetula*, le altre si trovano nella *pedica Dominarum* e nei pressi di S. Saturnino. Si potrebbe poi azzardare anche un'altra ipotesi: *Lellus* nella Roma di quei secoli era il diminutivo di *Angelus*; non può trattarsi di un nonno Angelo, e di un nipote che ripete il nome del nonno, ma ingentilito dal diminutivo?

35. V. anche *infra* n. 50. Nel 1268 *Nicolaus Iohannis Goioli* è ricordato quale possessore di una vigna sita nella *pedica sub silice*. V. *S. Agnese*, p. 222, n. 374. Non si hanno notizie sulla famiglia Goioli nel secolo XIII e nella prima metà del secolo seguente: non si sa se vi fossero stati dei notai prima di Antonio Goioli *Petri Scopte* e di suo figlio Giovanni Paolo,

36. Rita uxor Nucii filii Panati duo canistra
37. Petrutius Panati duo canistra
38. Lellus Stephanelli Angeli Cesarii quatuor canistra et non habet instrumentum
39. Theolus Angeli Mathei Sophye unum canistrum et dimidium
40. Iacoba uxor Cole filii condam Catalici unum canistrum et dimidium
41. Boccacius^a filius Cinque Delie unum canistrum et dimidium et non habet consensum
42. Blaxiolus filius condam Petri de Saxo unum canistrum et dimidium
43. Saxa uxor Pauli muratoris duo canistra
44. heredes condam Sancti Castangiani^b duo canistra
45. Tucius^c Stephani Montacolli^d duo canistra

^(a)G Lorentius ^(b)G Castragiani ^(c)G Lucius ^(d)G Mancarolli

dei quali sono rimasti alcuni protocolli, dai quali si deduce che vivevano nel rione Arenula. Cfr. *Il protocollo notarile di «Anthonius Goyoli Petri Scopte» (1365)*, ed. R. Mosti, Roma 1991; Mosti, *Un protocollo del notaio romano «Johannes Paulus Anthonii Goyoli» (1397)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 117 (1994), pp. 119-169. Per i protocolli quattrocenteschi di quest'ultimo v. I. LORI SANFILIPPO, *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. CHIABÒ - G. D'ALESSANDRO - P. PIACENTINI - C. RANIERI, Roma 1992 (Nuovi Studi storici, 20), pp. 422-424, 445.

39. La famiglia sembra essere legata strettamente al monastero. Infatti il nonno Matteo, nel quadro della politica di sfruttamento del patrimonio delle terre del monastero ad opera della badessa Scolastica, aveva ricevuto in locazione un pezzo di terra incolta da trasformare in vigna, sita *in pedica ante palatium* (*S. Agnese*, doc. 43, pp. 96-97). Matteo compare inoltre in atti relativi a simili operazioni nella lista dei testimoni (*ibid.*, docc. 38, 46-50, pp. 87-89 e 101-110). Il padre Angelo a sua volta aveva acquistato nel 1267, con il consenso del monastero, la conduzione di una vigna sita *in pedica Dominarum*, confinante con un'altra di sua proprietà (*ibid.*, doc. 57, pp. 129-133). Un figlio di Angelo, che ripete il nome del padre, appare infine come testimone in un documento del 1295 (*ibid.*, doc. 179, pp. 438-441).

40. Gli eredi di Catalicio sono ricordati anche più sotto ai nn. 55 e 88.

45. Non è possibile provare il fatto che suo nonno *Montaincolle* facesse parte dei locatari di S. Agnese, era comunque legato al monastero e forse proprio alla *Valle de Lite*: è infatti usato come testimone in un atto di locazione relativo ad una vigna incolta ubicata nel luogo detto *Mons de Auro*, che sappiamo trovarsi appunto in quella valle (*S. Agnese*, doc. 71, pp. 167-169). Nell'inventario dei beni di S. Silvestro de Capite è ricordato Cecco di Stefano *Montaincolle* - quindi fratello di Tucio - possessore di una casa sulle pendici del Quirinale (*S. Silvestro*, p. 129, n. 160).

46. Franciscis qui h(abe)t vineam que fuit Iohannis Ioleo^a duo canistra; non habet consensum
47. heredes^b condam domine ***^c sororis Iacobatii de Scappaticiiis duo canistra
48. domina Francisca uxor Mathiutii vecturalis duo canistra

Ab alia parte vicoli de clusa in Valle:

49. Iohannes Michael[is] de Trivio unum canistrum; emit sine consensu monasterii^d/ Paulus Laurentii Nicolai Romanelli
50. Paulus Mathei^e Goioli^f duo canistra
51. Pretiosa uxor Fatigati unum canistrum, non habet consensum
52. Iohannes Vallati^g unum canistrum
53. Marcutius^h Michaelis de Marchia unum canistrum
54. Petrutius filius Cocombari duo canistra

^(a)G Iolio ^(b)A hredes ^(c)A lascia uno spazio bianco per circa sette lettere ^(d)G om.
^(e)Segue in A Goli depennato ^(f)G Goieli ^(g)G Vallani ^(h)Martinus

47. La famiglia Scappaticci era strettamente legata al monastero: per un lungo tempo, dal 1284 al 1307, ne fu priorissa Costanza *de Scappaticciis*, che anzi per un breve periodo ne fu nominata badessa, per poi dover cedere il posto a Sabina, in quanto questa ne aveva più diritto essendo la decana delle monache (*Les Registres de Boniface VIII*, edd. A. THOMAS - M. FAUCON - G. DIGARD, Paris 1884-1935 [Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Registres et lettres des papes du XIII^{ème} siècle, 4], n. 4241). Sua nipote Sabinella aveva anche lei preso i voti, mentre lo stesso *Iacobus*, qui nominato, appare nel 1295 come testimone in un atto di locazione (*S. Agnese*, doc. !64, pp. 405-407).

49. Il nonno, il *marmorarius* Nicola Romanelli, possedeva nella *pedica Dominarum* una vigna per la quale doveva corrispondere al monastero due canestri di uva e altrettanti ne doveva dare per un'altra vigna sita in *pedica Cripte Intronate* (*S. Agnese*, pp. 216 e 217, nn. 149 e 175, rispettivamente), e in più doveva dare al monastero un canestro meno un terzo di uva per una terza vigna sita nella *Valle de Lite* (*ibid.*, p. 223, n. 400), dove possedeva un'altra *petia vineata* suo figlio Pietro (*ibid.*, n. 410). L'altro figlio, Lorenzo, padre del nostro Paolo, invece aveva prestato nel 1295 la sua garanzia nella vendita di una vigna di proprietà del monastero «in Clusa Veteri in loco qui dicitur Septem Tabule» (*ibid.*, doc. 177, pp. 435-437). In questo documento Lorenzo è detto «de contrada Arcionis», fatto indirettamente confermato dall'inventario di S. Silvestro, che registra la vendita di una casa dei figli di Nicola Romanelli sita nelle vicinanze di S. Giovanni *de Ficocia*, S. Stefano e S. Nicola *de Arçonibus* (*S. Silvestro*, p. 128, n. 163). V. *infra* n. 199.

50. V. *supra* n. 35.

55. heredes condam Catalici duo canistra
56. domina Thomaxia uxor condam Thomaxii de Santoro^a
unum canistrum et dimidium
57. domina Laurentia uxor Symonis calsolarii unum canistrum
58. Nardus Petri Romani Dompnice unum canistrum
59. domina ^{***b} uxor Iohannis Cercelluti macellarii duo canistra
60. heredes condam Narde Romani unum canistrum; tenet eam sine
consensu monasterii Iohannes Cercelluti macellarii de Trivio
61. Ceccus^c Mathione unum canistrum
62. domina Cortese Lelli de Clara uxor unam petiam vinee deserte
63. domina Golata^d uxor condam Iohannis Capograssi unum
canistrum et dimidium
64. Petrus Maiure^e unum canistrum

De clusa de Mandecis:

65. Nellus filius Cecci Acceptantis duo canistra et dimidium
66. Sanctus de Goccio duo canistra
67. Laurentius Iohannis Cangii tria canistra
68. Cola Pesce^f carpentarius unum canistrum
69. domina Maria uxor condam ^{***g} de Trivio unum canistrum
/ et dimidium

^(a) G San Pere ^(b)A lascia uno spazio bianco per sei lettere ^(c)G Petrus ^(d)G Cola-
ta ^(e)G Manire ^(f)scrittura incerta ^(g)A lascia uno spazio bianco per circa dodici lettere

55. V. *supra* n. 40.

59. V. *infra* n. 60.

60. V. *supra* n. 59.

64. V. anche nn. 114 e 122. Nel 1288 un *Petrus Maior* è elencato tra i testimoni della vendita del casale di Volvintorno, che diventerà proprietà del monastero di S. Agnese agli inizi del XIV secolo (*S. Agnese*, docc. 107 e 108, pp. 275-290).

67. V. anche n. 78. Un *Cangius funarius* si trova tra i locatari di S. Agnese nell'inventario del 1268 per una vigna sita in *Gorgini* e per un'altra nella *pedica sub silice* (*S. Agnese*, pp. 214 e 221, nn. 67 e 322). Nel 1295 *Cangius Petri Iacobi Marchisani de regione Trivii* prende in locazione la conduzione di una «petia vineata in loco qui dicitur Gorgini» (*ibid.*, doc. 188, pp. 464-466). Si tratta della stessa persona o di due diverse? E in quale rapporto di parentela con *Laurentius Iohannis Cangii*? Domande destinate a non avere una risposta.

De clusa cancelli^(a):

- 70. Laurentius Iohannis de Ama^b unum canistrum
- 71. Lellus Nicolai iuvenis in una manu duo canistra et dimidium / et pro vinea que fuit Petri de Reate, de qua non h(abe)t instrumentum, unum canistrum

De clusa cancelli predicta^d:

- 72. heredes^e condam Iannutii duo canistra
- 73. Petrus Marcelli unum^f canistrum et dimidium
- 74. heredes^g condam Nardi Marcelli unum canistrum et dimidium
- 75. Meus Iacobi sartoris unum canistrum et quartum et est deserta
- 76. Renella de contrata de Monticciello^h dimidium canistrum et est deserta et emit sine / consensu monasterii ab uxore mag(istri) Angeli calsolarii de regione Trivii
- 77. Petrone Sabbe et Laurentius fraterⁱ eius unum canistrum
- 78. Nicolaus filius Laurentii Cangii^l duo canistra

^(a)a differenza delle altre posizioni, che sono allineate al margine, questa si trova al centro della colonna ^(b)G Ana ^(c)qui ha inizio la seconda colonna ^(d)scritto al centro della colonna diversamente dalle altre posizioni che sono allineate al margine ^(e)A hredes ^(f)in A unum con la prima u corretta su una d ^(g)A hredes ^(h)G Monticciollo ⁽ⁱ⁾G filius ^(l)G Magii

73. V. *infra* nn. 74 e 85.

74. V. *supra* n. 73 e *infra* n. 85.

74. Il padre, *Iacobus sartor*, risulta nel 1295 essere confinante di una vigna sita in *Monte Dominarum* (*S. Agnese*, doc. 185, p. 458), mentre sua moglie Medelea – madre di Meo? – aveva ricevuto, qualche giorno prima, in locazione dalle monache di S. Agnese tre *petias vinearum* site nel medesimo luogo (*ibid.*, doc. 181, pp. 447-449). Meo, anch'egli sarto come il padre, è ricordato nell'inventario di S. Silvestro per una casa sita «in contrata Nicolai Homodei et in Trivio» (*S. Silvestro*, p. 129, n. 176).

76. Molte contrade nella Roma medievale avevano il nome *de Monticello*, che denotava il fatto che si trovavano più in alto rispetto al resto del rione: in questo caso sembra che si possa identificare con la piccola altura presso S. Maria in Via (cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo. Rione Trevi – rione Colonna*, Roma 1980, p. 340).

78. V. *supra* n. 67.

79. Presbiter Laurentius Iohannis rector Sancti Stephani de Arçone unum / canistrum et dimidium
80. Cola Rubeus bammacarius unum canistrum
81. item domina ***^a uxor dicti Nicolai Rubei duo canistra
82. heredes condam Iohannis Paganelli duo canistra

De clusa silçate:

83. heredes condam Nicolai Petri Nicolai sutoris duo canistra et dimidium
84. heredes condam Ceci de Petacio dimidium canistrum
85. Lellus Marcelli dimidiam petiam terre deserte in totum
86. domina ***^b uxor Iohannis Iacobelle de Folle dimidium^c canistrum

^(a)A lascia uno spazio bianco per circa sei lettere ^(b)A lascia uno spazio bianco per circa nove lettere ^(c)G unum

79. Cola, Nicola Rubeo è un nome molto diffuso all'epoca. Nell'inventario del 1268 è registrato un *Nicolaus (= Cola) Rubeus murator*, che possiede una vigna di due pezze presso la *Cripta Intronata* e un'altra di mezza pezza nella *Valle de Lite*, dove i suoi nipoti possiedono l'altra metà (*S. Agnese*, p. 216, n. 153 e p. 223, nn. 387-388). Anche in questo caso è difficile poter affermare che tra i due Cola, il duecentesco *murator* e il trecentesco *bammacarius*, ci sia qualche legame di parentela.

81. V. n. 80.

82. Un *Iohannes Paganus* figura nel 1184 quale conduttore di una vigna in *Oriali*: si tratta probabilmente di un tiburtino e potrebbe essere un lontano parente degli eredi di Giovanni Paganelli qui citati: questa però è una pura ipotesi, mentre è più certo il legame con una «soror Bartholomei Iohannis Pagan(i)», censita nell'inventario del 1268 per un canestro di uva nella sezione dedicata alla *pedica sub silice* (*S. Agnese*, doc. 12, p. 35 e p. 221, n. 332): in questo caso siamo prossimi ad una situazione di continuità familiare di un possesso.

83. Il nonno Pietro di Nicola *sartoris* è censito per un canestro dovuto per una «petia vinee de pedica sub silice» (*S. Agnese*, p. 221, n. 323): i nipoti sembrano quindi aver mantenuto il possesso del vigneto aggregandoci un'altra pezza e mezzo.

85. Nel novembre 1267 un *filius de Marcello*, di cui non si conosce il nome, possiede una vigna *iure dicti monasterii* «prope Vallem de Lite in loco ubi dicitur Mons de Auro» (*S. Agnese*, doc. 70, p. 165); nell'inventario dell'anno seguente viene segnalato che i figli di Marcello – di cui si tacciono di nuovo i nomi – devono al monastero ogni anno tre canestri e mezzo di uva per alcune vigne ubicate nella *pedica sub silice* (*ibid.*, p. 221, nn. 317, 319, 328). Anche nell'inventario trecentesco si parla di una vigna *in clusa silçate*: si tratta della medesima dislocazione e si potrebbe quindi pensare con un certo margine di sicurezza ad una continuità nel possesso.

87. domina Contissa de Petra unum canistrum
88. heredes^a Catalici unam petiam terre in qua h(abe)nt ortum et h(abe)nt pro .XX. sollidis annuatim et h(abe)nt ad pastinandum completis duobus / annis futuris et complet(ur) tempus in anno Domini .M.CCC°.XXXIIJ°. mense agusti^b
89. monasterium habet iusta dictam terram unam petiam terre sode quam dudum h(ab)uit in / locationem Magalottus, que est nunc monasterii
90. Homolus filius magistri Leonardi Iohannis Caballi unum canistrum
91. domina Andrea uxor Alexii fratris Nicolai calsolarii unum canistrum
92. Nuccius filius Cole de Meccio unum canistrum
93. Lellus Rose sutor h(abe)t vineam que quondam fuit domine Iacobe de Obicionibus / et nunc^c est inde factum instrumentum et respondere tenetur unum canistrum et dimidium
94. Andreocius Raynucçini unum canistrum
95. monasterium habet vineam desertam que quondam fuit Perne filie Poti et est .J. petia
96. Systus barberius duo canistra; h(abe)t vineam que fuit Venançii sine consensu

^(a)A hredes ^(b)così A, G augusti ^(c)G non

88. V. *supra* nn. 40 e 55.

89. Un Angelo di Pietro di Angelo *de Magaloccis* acquista nel 1291, con il consenso delle monache, la conduzione di mezza pezza di vigna sita fuori porta Pinciana *ad Sanctum Saturninum* (S. Agnese, doc. 147, pp. 368-369), mentre un Pietro Magalotti del rione Trevi vende nel 1295 la conduzione di mezza pezza meno un sesto di vigna alberata sita «in loco qui dicitur Valle de Lite» (*ibid.*, doc. 157, pp. 389-391). Il Magalotti, di cui si parla qui, possiede una vigna *in clusa silçate*: in questo caso si può parlare di continuità nel rapporto, ma non nel possesso.

90. Lo zio di Omolo, Sinibaldo di Giovanni *Caballi*, è ricordato nel 1267 quale confinante di una vigna sita «extra portam Salariam in Valle monasterii S. Agnetis» (S. Agnese, doc. 58, p. 134) e nell'inventario duecentesco si segnala che sua moglie doveva pagare annualmente al monastero due canestri di uva per una vigna sita nella *pedica sub silice* (*ibid.*, p. 221, n. 336), dove Omolo ha la sua vigna.

94. V. anche *infra* i nn. 117, 118 e 205.

97. Cola Venançii unum canistrum
98. domina Iacoba uxor [T]ho[d]inutii^a dimidium canistrum
99. Cola Grungi^b unum canistrum
100. Dominicus ortulanus dicti monasterii unum canistrum et dimidium
101. monasterium h(abe)t vineam que fuit Cole Egidii Thofaroli que est deserta et est dimidia petia
102. monasterium h(abe)t vineam que fuit Iohannis Butii Marie et est una petia in locatione, deserta est
103. Caradompna uxor condam Nardi Marcelli unum canistrum et dimidium
104. domina Iacoba uxor Mathei Malono(min)is unum canistrum et dimidium
105. monasterium h(abe)t vineam que fuit condam Iohannis Vaccaroli, et est una petia et posita / in monte et iusta vineam Petri Rapiilonis et domine Iacobe uxoris Mathei Malono/minis et est deserta

^aG Iohannutii ^bG Giiungii

102. V. *supra* i nn. 73, 74, 85.

104. Anche in questo caso si nota la continuità della famiglia nel possesso di vigne site nella *sylcata Sancte Agnetis*: un *Petrus Malunnomen* è ricordato nell'inventario più vecchio quale conduttore del monastero per una vigna *sub silice* e in un documento rogato nel 1268 risulta inoltre essere confinante di un'altra vigna ubicata nello stesso luogo (*S. Agnese*, p. 221, n. 316 e doc. 84, pp. 205-206).

105. Nel 1295 *Petrus Iohannis Vaccarii* detto Vaccarolo prende in locazione dalle monache una vigna di due pezze sita *in monte Auri* (*S. Agnese*, doc. 182, pp. 449-451) Ne possedeva un'altra perché il suo nome, insieme a quello di *Leonardellus Rapiilonis*, si trova nella lista dei confinanti di una vigna sita nel luogo detto *Guardia de Canello* (*ibid.*, doc. 189, pp. 466-468): nell'inventario del 1331 si parla di una vigna, ora ritornata in mano del monastero, che era stata prima del defunto Giovanni Vaccarolo e che confinava con la vigna di Pietro *Rapiilonis* e con quella di Giacomo moglie di Matteo *Rapiilonis*. La continuità dei nomi delle due famiglie fa pensare che si tratti della medesima vigna e si può quindi anche ipotizzare con un certo grado di certezza che la località detta *Guardia de Canello* finora sconosciuta facesse parte della *clusa sylcate*, della zona cioè dove si trovava l'antica strada romana nei pressi di S. Agnese. V. anche più sotto il n. 111.

106. Stephanus filius Petrutii Malabrance dicti Scolço unum canistrum
107. Tucius baccarolus^a dimidiam petiam
108. Thomas Funte^b unum canistrum; non habet consensum; fuit Nardi Bonohomi^c
109. Nardus cortellarius^d unum canistrum
110. Riccardus sutor de regione Trivii unum cappellum uvarum et non habet consensum
111. Petrus Rapolonis sursum in monte unum canistrum et dimidium
112. heredes condam Nardi Rapolonis unum canistrum
113. Iohannola^e filia Romani Tyracorda dimidium canistrum^f
114. monasterium habet communes duas petias terrarum cum Tayno de Vecçosis et fratre suo^g, / que fuerunt condam Petri Maioris

^aG barcarolus ^bG Funto ^cA di difficile lettura, G Bonelini ^dG tornellarius
^eG Iohanna Nola ^fG cannetum ^gG sunt sue

106. I Malabranca avevano avuto solo indirettamente rapporti con il monastero durante il XIII secolo: essi compaiono infatti negli atti che hanno per oggetto il casale di Volvintorno, che arriverà nelle mani di S. Agnese agli inizi del XIV secolo. Matteo e Pietro, figli del defunto Cinzio Malabranca, fungono da testimoni nel febbraio 1285 all'investitura del casale fatta da Gregorio Malabranca, procuratore dei due venditori, al nuovo proprietario, il bovattiere Gocio di Stefano di Giovanni Pietro (*S. Agnese*, doc. 96, pp. 244-248). Tre anni più tardi quest'ultimo vende la metà del casale a Petrone e Leonardello, figli di Cinzio Malabranca (*ibid.*, doc. 109, pp. 288-290). I nomi Pietro e Petrone sono con molta probabilità da attribuirsi ad una stessa persona, che potrebbe essere il padre del qui nominato Stefano.

111. I Rapolone avevano durante la seconda metà del XIII secolo rapporti con il monastero, come si può evincere dal già ricordato *item* n. 105, cui si può aggiungere anche il fatto che nel 1291 Pietro di Giacomo Rapolone aveva acquistato, con il consenso del monastero, il dominio utile di una vigna sita nella *pedica Dominarum* (*S. Agnese*, doc. 141, pp. 357-359)

112. Gli eredi di Nardo Rapolone risultano nell'inventario trecentesco essere locatari di S. Agnese per una vigna sita *in clusa sylcate*, per la quale si veda *supra* il n. 105.

113. Il padre di Giovannola, Romano Tiracorda, è ricordato nell'inventario più antico in quanto doveva dare ogni anno al monastero un canestro di uva per una vigna sita in *Torricella* (*S. Agnese*, p. 215, n. 104); Giovannola invece risulta avere una vigna *in clusa sylcate*. Qui c'è continuità di rapporti con il monastero, ma non identità del possesso.

114. Qui *Petrus Maior* è ricordato come defunto, a differenza dei nn. 64 e 122.

Ad clusam vetulam:

115. heredes condam Oddoline^a uxoris Berardi molendinari duo canistra
116. heredes condam Iannutii Iacobelle duo canistra
117. heredes condam Pauli Raynucçini duo canistra
118. item Dominicus dictus Guercius^b habet apud dictos heredes Pauli Raynucçini / dimidiam petiam vinee pro qua tenetur respondere dimidium canistrum
119. domina Angela uxor Andreotii Recluti^c unum canistrum et dimidium
120. Lellus Maschio dimidium canistrum^d et non habet consensum
121. Nicolaus Bonihominis carpentarius unum canistrum et dimidium et est deserta
122. Petrus Maiure^e barberius unum canistrum
123. item iuxta eum Dominicus^f dictus Guercius^g unam petiam vinee .J. canistrum
124. Andreas de Reate dimidium canistrum
125. item iuxta dictum Andream Nicolaus Bonihominis unam petiam pastini
126. Nicolaus barberius unum canistrum
127. Lucarotius de Caballo unum canistrum, est deserta vinea
128. Petrucçolus Particappe unum canistrum et dimidium
129. Nucius filius Cocoli de Caballo dimidium canistrum
130. domina Angela uxor Petrutii Nicolai Ceci dicti Pelito^h unum canistrum

^(a)G Oddine ^(b)G Gn'rotius ^(c)G Rochiti ^(d)G canistri ^(e)G Manire ^(f)G Dominus ^(g)G Gne'trius ^(h)G Polito

117. V. nn. 94, 118, 205.

118. V. nn. 123 e anche 94, 117, 205.

119. Il marito di Angela potrebbe essere identificato con la persona, che nell'inventario di S. Silvestro in Capite ha in locazione nel 1329 una casa sita nella parrocchia di S. Maria *inter Trivio*, per la quale deve versare annualmente due soldi di provisini, e ne ha comprato di recente un'altra da un certo Moronto (*S. Silvestro*, p. 130, n. 192).

121. V. *infra* n. 125.

122. V. *supra* nn. 64, 114.

123. V. *supra* n. 118.

125. V. *supra* n. 121.

131. monasterium habet duas petias terrarum, que condam fuerunt Nicolai Oddonis, deserta est
132. domina Perna uxor Iohannis de Sancto Sençinerino^a unum canistrum
133. Marinutius nepos dicti Iohannis de Sancto Sençinerino unum canistrum
134. Iate Malgiavacca marmorarius unum canistrum et dimidium
135. Stephanus sartor unum canistrum et dimidium
136. Paulus Falconini unum canistrum
137. domina Florisderisio mater dicti Pauli Falconini^b dimidium canistrum
138. Nicolaus Laurentii de Caballo et / Nucius Henrigoli^c de Caballo^d habent vineas que condam fuerunt Cole Piscis / de regione Trivii et non habent instrumentum et est petia una et dimidia^e
139. Iannutius Cecci Pauli sutoris unum canistrum
140. domina Perna mater dicti Iannutii Cecci Pauli sutoris unum canistrum
141. Paulutius Petri de Lacementaria^f sutor unum canistrum

^(a)G Sentemerino *qui e nell'item seguente, ma non è leggibile chiaramente* ^(b)G Falconii ^(c)G Henrigoni ^(d)in A Nucius ... Caballo *annotazione aggiunta in un secondo tempo* ^(e)in A habent ... dimidia *annotazione aggiunta in un secondo tempo* ^(f)A di difficile lettura, G Lacementana

134. Non vi è alcuna certezza che il *Nicolaus Maliavacca de regione Trivii*, che nel 1295 prende in locazione «una petia vinee deserte ... in loco ubi dicitur mons Cacamilio» sia parente del *marmorarius Iate Malgiavacca*, ma il soprannome apposto al nome più che un soprannome sembra quasi un nome di famiglia, un cognome (*S. Agnese*, doc. 150, pp. 391-393). Nicola nel 1291 era stato testimone del consenso da parte delle monache alla vendita della conduzione di una *petia vinee* sita nella *pedica ante palatium* (*ibid.*, doc. 138, pp. 351-353) e nel 1295 aveva prestato la sua garanzia in una vendita del dominio utile di una vigna sita nel luogo detto *Cripta Intronata* (*ibid.*, doc. 179, pp. 441-444). V. anche n. 223. **138.** *Nicolaus Laurentii de Caballo* potrebbe far parte della famiglia *Henrigoli* come il suo socio *Nucius Henrigoli de Caballo*. I due possiedono, a quanto si deduce dall'inventario del 1331, il dominio utile di una pezza e mezza di vigna ubicata *ad clusam vetulam*, che era stata di un certo Cola Pesce del rione Trevi: nel 1291 Giacomo di Paolo *Henricoli* aveva venduto mezza pezza di vigna sita nello stesso luogo: potrebbe averne possedute di più o i suoi discendenti potrebbero averle riscattate in qualche modo. Comunque sia, vi è una continuità nella scelta del luogo.

^aAd clusam ante palatium et montis Ca[camil]gie:^b

142. heredes condam Perne duo canistra

143. item Alexius Raynuccinus dimidium canistrum

144. heredes condam Iacobi de Iustolo unum canistrum et dimidium

145. domina Thomaxia condam^c Phylippucii Iohannis Capocie unum canistrum et dimidium

146. Meolus gener Iohannis sartoris unum canistrum

147. Piccardus Stephani Bonafidei unum canistrum

148. Cola Ferri^d canistra duo

^(a)qui ha inizio la terza colonna ^(b)una macchia impedisce la lettura: si integra dall'inventario duecentesco, G però legge Caramele ^(c)in A si ripete condam ^(d)G Fabri; in A segue unum depennato

142. Nel 1291 Perna di Nicola Casi aveva venduto il dominio utile su due pezze di vigna ubicate in *pedica ante palatium*: il fatto che i suoi eredi siano censiti per due pezze site nello stesso luogo, fa pensare che Perna non si fosse disfatta dell'intero suo possesso e che ne avesse lasciato la parte restante dopo la vendita ai suoi eredi (*S. Agnese*, doc. 138, pp. 351-353).

144. Nel 1268 Giacomo *de Iustelo* è ricordato nell'inventario quale possessore di due pezze di vigna nella *pedica ante palatium* (*S. Agnese*, p. 216, n. 141) e nel 1286 suo figlio Bartolomeo è presente alla rinuncia fatta da Teodora, madre di Nicola e Pietro *de Partimedaliis*, ai suoi diritti sul casale di S. Stefano (*ibid.*, doc. 106, p. 273). Già queste notizie danno la certezza che i rapporti tra i *de Iustelo* e il monastero non si fossero raffreddati nel tempo, ma con molta probabilità si possono aggiungere altri tasselli a questa continuità: nei documenti che conosciamo attraverso la sola trascrizione di Innocenzo Gigliucci, compare più volte il nome di *Iacobutius Iacobi Vistoli*: presumo che il *Vistoli* sia una cattiva lettura dell'abate seicentesco e che in realtà sia da leggersi *Iustoli* (è facile scambiare il dittongo *iu* con un *ui*); se la mia ipotesi è giusta, nei primi giorni del maggio 1295 Iacobuccio figlio di Giacomo acquista mezza pezza di vigna alberata nella *pedica ante palatium* – quindi nello stesso luogo dove il padre aveva una vigna – (*ibid.*, doc. 150, pp. 373-375), ed è presente a tre transazioni relative sempre a vigne di proprietà del monastero (*ibid.*, docc. 151, 154, 155, pp. 375-377 e 382-386).

145. V. anche n. 151.

147. Stefano *Bonafidei*, padre di Piccardo, compare per due volte nell'inventario duecentesco: censuato per un canestro di uva per una vigna sita alla *Forma de Pilo* e per mezzo canestro per mezza pezza di vigna nella *pedica ante palatium* (*S. Agnese*, p. 218, n. 196 e p. 219, n. 248), dove suo figlio ha una vigna grande il doppio. Sempre nel 1268 Stefano funge da testimone in due atti (*ibid.*, doc. 78, p. 190 e doc. 86, p. 211).

149. domina Filippa uxor Nicolai Romanonis duo canistra et est deserta
150. Presbiter Capogallo unum canistrum
151. Iohannes sartor unum canistrum
152. domina Angela uxor Angelii Sclusii^a unum canistrum et est deserta
153. Lellus Petri Marçe^b duo canistra et dimidium
154. Lella uxor Colutii de Caballo unum canistrum
155. domina Francisca uxor^c Cole Petri^d Raynaldi duo canistra
156. heredes condam Fabalis de Puteo Probe duas partes unius canistri
157. presbiter Lucas ecclesie Sancti Vitalis tertiam partem unius canistri de uvis
158. Mathia uxor condam Garofoli duo canistra de uvis
159. Petrus Chaterine dimidium canistrum et non habet consensum
160. Petrone Iacobelle dimidium canistri et non habet consensum
161. Petrus Palatii unum canistrum
162. monasterium habet supra dictum Petrum unum petium terre deserte
163. Andreotius Nicolai Leonis de Puteo Probe unum canistrum
164. Bucius^e Angelelli magistrif^f Leonardi de Puteo Probe unum canistrum

^aG Solusii ^bG Marche ^cin A domina ... uxor nell'interlineo ^dPetri a margine con segno di richiamo; G om. ^eG Lucius ^fG Magni

150. *Presbiter Capogallus* potrebbe essere imparentato (se non addirittura identificato) con *Nicolutius Francisci Capogalli dictus Preyte*, che nel 1295 aveva acquistato, con il consenso del monastero, il dominio utile su una pezza di vigna sita fuori porta Salaria in monte Sicco (così legge Innocenzo Gigliucci) e nello stesso giorno era stato testimone della vendita del dominio utile di un'altra vigna sita *ad Septem Tabulas* (v. doc. 160, pp. 396-398 e doc. 159, pp. 393-396). V. *infra* anche n. 196.

151. V. *supra* n. 146. Un *Iohannes sartor* si trova nell'elenco dei confinanti della vigna acquistata da *Nicolutius Francisci Capogalli* (v. *supra* n. 150).

152. *Angelus Sclusii* è nominato anche nell'inventario dei beni di S. Silvestro *de Capite* in quanto possiede alcune terre di proprietà di quel convento (*S. Silvestro*, p. 132, n. 205).

155. Il suocero di Francesca, Pietro di Rainaldo, aveva prestato garanzia in un atto di vendita del dominio utile di due pezze di vigna site in monte *Dominarum* (*S. Agnese*, doc. 185, pp. 458-459).

165. Petrone Bucii de Iustolo unum canistrum
 166. Iohannes Angeli Bartholomei Angeli de Puteo Probe unum
 canistrum
 167. Sanctus Piccardi unum canistrum
 168. heredes condam Symeonis Grisogonis duo canistra
 169. heredes condam Bucii Nicolai Gualterii de contrada Putei^a
 Probe duo canistra

Ad clusam Forme de Pilo:

170. Iohannes Cathelanus sutor unum canistrum
 171. Petrus Mangonis unum canistrum <de> vinea que fuit soror-
 ris^b de Ronia^c
 172. Petrus Mangonis <unum> canistrum
 173. Cola Petri Accarini^d s[ive] uxor sua duo canistra
 174. Flore de Arese uxor condam Bucii Iohannis Elye^e unum
 canistrum
 175. heredes condam domine Theodore Petri R[.....] unum
 canistrum
 176. Paulus Cinthii de Puteo Probe unum canistrum
 177. Bucius Ameternini unum canistrum et dimidium
 178. Nardus Nicolai Pedis unum canistrum
 179. Bucius Ameternini / et Cola Ameternini / duo canistra pro
 duabus petiis pro quibus respondebantur / monasterio pro
 pentione annuatim^f .XXX. solidos, quas monasterium emit
 ab eis .X. flor(enis) auri^g

^aG Puteo ^bin A sooris senza r intermedia tra le due o ^cG Ronca ^dG Attanii
^eG Butii uxor quondam Iohannis Elee ^fG annatarum ^gduo ... auri *annotazione ag-
 giunta a margine*

165. V. *supra* n. 144. Si tratta del figlio di *Iacobucius de Iustolo*: cfr., *Introduzione*, nota 40 e testo corrispondente.

177. Un *Bucius Ameterninus* era stato locatario di S. Agnese: nell'inventario del 1268 risulta che dovesse corrispondere annualmente al monastero un canestro di uva per una vigna sita nella *pedica Cripte Intronate (S. Agnese)*, p. 217, n. 160).

180. item predicti Bucius et Cola Ameternini in alia manu duo canistra
181. item in alia manu dictus Cola Ameternini dimidium canistrum
182. item heredes condam Garofoli tria canistra

Ad clusam Gripte Tronate:

183. Cola filius condam Alexandri de Puteo Probe unum canistrum
184. Marinoctus calsolarius sive uxor eius duo canistra
185. Symeon Leonardi Pauli de Herrigolis duo canistra
186. Ceccus Paulucii Leonardi de Herrigolis^a unum canistrum et dimidium
187. Sabbolinus de Trivio dimidiam petiam que fuit^b Iacobutii Altaneve et non habet consensum
188. domina Iacoba uxor Gualterii dicti Caratholi unum canistrum et dimidium
189. heredes condam Grimalli^c de Herrigolis duo canistra et pro parte vinea est deserta
190. Lopascio de Cantadolcis unum canistrum
191. Iohannola de Rocco^d habet vineam Merolini sine consensu et est in totum deserta

^aPerlucii de Henrigolis ^bG aggiunge alias ^cG Grimaldi ^dG Iohannella derita

185. Nella parte dell'inventario più antico, che riguarda la pedica chiamata *sub silice* sono nominati Paolo di Giacomo *Henriculi* e suo figlio Leonardo, il figlio di questo, Giovanni, ed il nipote Nicola (*S. Agnese*, p. 222, nn. 370, 361, 362, 355 e 363); Paolo inoltre risulta dover corrispondere due canestri di uva per una vigna nella pedica detta *Gripta Intronata* (*ibid.*, p. 217, n 155); nello stesso luogo sessant'anni dopo si trovano alcuni suoi discendenti: Simeone di Leonardo di Paolo e Cecco di Paoluccio di Leonardo.

186. Per *Cecchus Paulucii Leonardi de Herrigolis* v. *supra* n. 185.

189. *Heredes quondam Grimaldi de Herrigolis*: mancando altri elementi non è possibile stabilire i legami di parentela con gli altri *Herrigoli*, *Henricoli*. V. nn. 16, 138, 185, 186.

190. V. anche *supra* n. 1.

Ad clusam Montis Dominarum:

192. Lippus Carabone duo canistra
193. Paulutius de Trebis^a vetturalis unum canistrum
194. Dominicus de Mandula .J. petiam pastini et unam petiam vinearum in alia manu
195. Lucius malandrinus duo canistra
196. Pero Capogallo <pro> vinea^b que fuit Caroianni^c unum canistrum et non habet consensum
197. item Lellus Rubei duo canistra et quartum
198. item monasterium habet vineam que fuit Iohannis Fantis iuxta dictum Lellum desertam
199. domina Sophia uxor condam Laurentii Nicolai Romanelli unum canistrum et dimidium
200. Matheus de Aquila^d unam petiam vinee deserte et non habet consensum

^(a)G Nelis ^(b)G om. pro e trascrive vineam ^(c)G Caroniani ^(d)G Agla

194. V. *infra* n. 204.

196. Nell'inventario del 1268 è ricordato lo scriniario Pietro Capogalli in quanto possiede una vigna da una pezza e mezza nella *pedica sub silice* (S. Agnese, p. 222, n. 365), dove un altro Capogalli di nome Francesco aveva pure lui una vigna però di grandezza doppia (*ibid.*, n. 375). Un *Petrus Francisci* inoltre compare nel 1299 nella lista dei testimoni nell'atto di vendita a Lorenzo Mancini del casale di Volvintorno, che qualche anno più tardi sarà acquistato dal monastero di S. Agnese (*ibid.*, doc. 201, p. 499). Un *Petrus Capogalli* (lo stesso?), notaio come molti della sua famiglia, appare in un documento del 1281 di S. Maria Maggiore (G. Ferri, *Le carte dell'archivio liberiano dal sec. X al XV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 30 [1907], p. 130, doc. 73). Non è possibile riuscire a ricostruire per il secolo XIII l'albero genealogico di questi Capogalli, cui bisogna aggiungere anche *Nicolutius Petri Capogalli dictus Preyte*, di cui si veda supra il n. 150, né i loro legami con i Capogalli dei secoli XIV e XV. Tra i pochi dati certi si possono elencare la continuità abitativa nel rione Trevi in vicinanza dell'odierna piazza SS. Apostoli (cfr. ADINOLFI, *Roma* cit., pp. 285-286) e la professione di notaio esercitata da molti membri della famiglia (cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et reformationes del Collegio dei notai di Roma. Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007, *ad indicem*).

196 bis. Un Caroianni, figlio di Pietro *iudicis*, di professione bariliario, appare come confinante di una vigna sita in *Guardia de Canello* (S. Agnese, doc. 189, p. 467).

197. V. *supra* n. 34.

199. Per il marito di Sofia e per il suocero, il *marmorarius* Nicola Romanelli, si veda *supra* il n. 49.

201. heredes condam Francisci de Mandula dicti Falcionis unum canistrum
 202. Manola uxor Ançelmi^a unum canistrum
 203. item iuxta dictam Manolam^b Sylvester filius Golate^c .J. petium pastini et / non habet instrumentum de eo^d

Ad clusam Torricelle et Vallis Cançotte:^e

204. Dominicus de Mandula iuxta muros orti dicti monasterii^f unum canistrum
 205. Alexius Raynucçini unum canistrum
 206. Guille a Sancto Iohanne de Ficucia^g unum canistrum et non habet instrumentum
 207. Iacobus Balduccii mercator de apothecis Tyneosorum^h unum canistrum
 208. Paulus de Trebis unam petiam terre ad pastinandum
 209. item Mathiutius roncinarius de Trivio iuxta eum unam petiam terre ad pastinandum
 210. Angelus Luce macellariusⁱ unum canistrum
 211. Lellus Silvestri^l Angeli de Canera dictus Palladinus duo canistra

^(a)G Mariola uxor Angelini ^(b)G Mariolam ^(c)G Gelace ^(d)A deo ^(e)G Zanzette
^(f)in A iuxta ... monasterii *sottolineato* ^(g)G Sicucia ^(h)G Cyneasorum ⁽ⁱ⁾G Mattheucius ^(l)G Sylvester

201. V. *supra* n. 194, ma anche i nn. 204 e 227.

204. V. *supra* n. 194, e anche i nn. 201 e 227.

205. V. *supra* i nn. 94, 117 e 118.

210. V. *infra* n. 224.

211. Nel 1295 gli eredi di Angelo Canera sono confinanti di una vigna ubicata fuori porta Salaria (*S. Agnese*, doc. 180, pp. 444-447) e *Nicolaus Angeli Canera* è testimone in un atto, rogato in quello stesso anno, pertinente ad una vigna sita in *monte Vallis de Lite* (*ibid.*, doc. 184, pp. 454-456). Il nipote di Angelo qui nominato deve al monastero due canestri di uva per una vigna sita in *Torricella*, che potrebbe essere quella ricordata nel doc. 180, in maniera più generica, fuori porta Salaria.

212. Paulellus Pasque unum canistrum, emit a Bucio Rose de Trivio sine consensu

Item iuxta Formam:

- 213. Laurentia uxor condam Sciacce^a unum canistrum et dimidium
- 214. Romanellus dompne Thomaxie duo canistra
- 215. Angelutius Iohannetti de Spoletio sutor de regione Trivii unum canistrum et dimidium
- 216. heredes condam Petri Ratini unum canistrum et dimidium
- 217. Bonutius^b duo canistra
- 218. uxor Mathocia de Sorica^c duo canistra
- 219. Lellus Raynaldi dimidium canistrum
- 220. Petrus Pelagi unum canistrum et dimidium

^(a)G Stracca ^(b)G Domitius ^(c)G Sonori

212. Rosa, figlia di Giovanni Fusco e moglie di Paolo di Pietro, che risulta già morta nel 1295, possedeva come suo padre della terra sementaricia nel territorio di Civitella San Paolo insieme ad altri soci (*S. Agnese*, doc. 156, pp. 386-388). Terra che passa nelle mani del marito, perché i tre figli, tra cui *Iacobutius*, sono ancora minorenni (*ibid.*, doc. 200, p. 493); Bucio (*Iacobutius*) è evidentemente rimasto legato al monastero di S. Agnese – come dimostra il fatto di trovare posto nell’inventario trecentesco – ha solo spostato la sfera dei suoi interessi per i luoghi più vicini alle mura della città.

216. Nel settembre 1291 *Nicola Ratinus* del rione Trevi vende il dominio utile di una pezza di vigna sita *ad Formam Ruptam* e nel novembre dello stesso anno risulta possedere un’altra vigna nello stesso luogo (*S. Agnese*, doc. 142, pp. 359-361 e doc. 145, pp. 364-366), mentre Pietro *Ratinus* nel 1295 è confinante di una vigna sita in *pedica Dominarum* (*ibid.*, doc. 100, pp. 254-256). Gli eredi di quest’ultimo – che non sappiamo in che grado di parentela fosse col primo, ma probabilmente erano fratelli – sono ricordati nell’inventario trecentesco in quanto censuati per un canestro e mezzo di uva per una vigna sita *ad Formam Ruptam*. Nell’inventario di S. Silvestro è elencato un *Cola Petri Ratini* censuato per quattro denari per una casa ubicata *ad Sanctum Ypolitum*, chiesa sita nelle vicinanze di S. Anastasio in Trivio e S. Giovanni della Ficoccia e quindi nel rione Trevi (*S. Silvestro*, p. 130, n. 180). **218.** Per la moglie di Matteuccio *de Sorica* v. *supra* n. 5.

220. Nel 1291 un *Pelagius* risulta avere una vigna confinante con un’altra sita in *pedica Dominarum* e nel 1295 un *Iacobellus dictus Pelagius* è ugualmente confinante con una vigna sita in *monte Dominarum* (*S. Agnese*, rispettivamente doc. 134, pp. 343-344 e doc. 166, pp. 410-411): i due potrebbero essere la stessa persona, e Pietro qui nominato e Rosa e Lello nominati di seguito potrebbero esserne i figli.

221. Rosa Pelagi duo canistra
222. Lellus Pelagi dictus Scrofolarius unum canistrum
223. domina ***^a uxor Cole Malgiavacca unum canistrum
224. ^bPalma uxor Angelelli Luce / macellarii dimidium canistrum
225. Laurentius Iohannis de Ana/nia dimidium canistrum
226. Marcutius vecturalis^c .J. canistrum
227. heredes Falcionis unum canistrum
228. Paulus Conradelli unum^d /canistrum

^(a)A lascia uno spazio bianco per otto lettere ^(b)i nomi seguenti sono incolonnati di lato a destra all'altezza del n. 217 Bonutius ^(c)G decanalis ^(d)G dimidium

221. V. *supra* n. 220.

222. V. *supra* n. 220.

223. V. *supra* n. 134.

224. V. *supra* n. 210.

227. V. *supra* n. 201.

228. Paolo potrebbe essere il figlio del *Corradellus casengus*, che compare come teste in tre documenti del 1284, relativi a transazioni fatte dalla badessa Costanza Capiti (*S. Agnese*, docc. 93-95, pp. 239-243), di cui uno riguarda una vigna sita nella *valle Zanco* e due riguardano vigne ubicate presso la *Forma Rupta*, dove Paolo Corradelli aveva nel 1331 una vigna.

ANNA ESPOSITO

LA CHIESA DI S. BERNARDO, OGGI DEL SS. NOME
DI MARIA ALLA COLONNA TRAIANA, E L'OMONIMA
CONFRATERNITA (SECC. XV-XVI)

«Tenendoci a mano destra torneremo verso Colonna Trajana, ed andremo alla moderna chiesa del SS. Nome di Maria, in quella strada ora incorporata in una gran piazza sotto la stessa chiesa e che fu la contrada de' Foschi de Berta; in luogo della indicata chiesa spaziava, buon tempo è, un orticello con casa, ed usando la frase de' notai, con sue aggiacenze ed appertinenze di Francesco dei Foschi, discendente dalla famiglia romana e di qualche grado di nobiltà delli Foschi di Berta. Venne in pensiero a costui, che era prete, di fondarvi una Confraternita sotto il titolo di San Bernardo abate, e correndo gli anni cristiani 1440, addimandane licenza ad Andrea vescovo di Osimo, vicario di papa Eugenio ed ottenutala, in quel suo orticello posto da presso alla sua casa fece edificare una cappella o chiesetta con altare, e contiguo ad essa un campanile, convertendo il rimanente di quel piccolo orto in un cimitero per sepoltura delli fratelli e sorelle della prefata Compagnia, la quale volle istituita non solamente per preti e laici, ma eziandio per donne».¹

Così l'Adinolfi nel lontano 1881 riassumeva in poche righe l'origine della chiesa e della confraternita di S. Bernardo, oggetto del mio contributo, che ha lo scopo di precisare meglio le notizie fornite dall'Adinolfi (anche sulla scorta delle ricerche di Carlo Cecchelli del 1938²) e quindi presentare nuovi documenti, rimasti finora sconosciuti.

* Relazione presentata al Convegno di Studi Trevi. *Un'analisi di lungo periodo* (Roma, 9-10 gennaio 2015).

¹ P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, II, Roma 1881, pp. 27-28.

² C. CECHELLI, *Le chiese della Colonna Traiana e la leggenda di Traiano*, in *Id.*, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, I, Roma 1938 (Miscellanea della R. Deputazione Romana di Storia Patria, 10), Appendice, pp. 120-125.

ti perché – come spesso succede – finiti in fondi archivistici estranei all’istituzione, documenti che forniscono molti elementi per entrare nella vita devozionale (e non solo) di questo sodalizio e della chiesa che ne era la sede, oltre a delineare con maggior precisione la figura del suo fondatore.

La chiesetta di S. Bernardo alla Colonna Traiana fu edificata al confine tra il rione Trevi e il rione Monti, di cui un tempo faceva parte, in una proprietà (terreno con casa) del venerabile prete Francesco dei Foschi de Berta, famiglia che aveva le sue case di residenza proprio nei pressi della colonna Traiana, e precisamente – come indica Umberto Gnoli – nell’area poi occupata dall’odierno palazzo della Prefettura ovvero palazzo Valentini presso via S. Eufemia, contrada che prendeva il nome proprio da questa antica famiglia romana.³ La chiesa era anche denominata «de Compagnia» proprio perché fondata come sede della omonima confraternita, oppure «ad arcum de Fosco de Berta», dall’emergenza architettonica esistente tra le case dei Foschi e l’antica chiesa di S. Nicolò (oggi S. Maria di Loreto), arco divenuto un importante elemento topografico di questa zona.

Una storia di questa famiglia, caratterizzata nel primo ‘400 da diversi rami, è ancora da fare, anche se preziose informazioni, soprattutto per il periodo tra la seconda metà del ‘300 e i primi decenni del ‘400, sono fornite da Arnold Esch⁴ e da Andreas Rehberg,⁵ che hanno messo in luce da una parte il legame almeno di un ramo dei Foschi (e precisamente quello di *Iohannes Palocii Angeli*) con Pietro Mattuzzi e il partito dei popolari alla fine del ‘300, e dall’altro l’antica appartenenza di questa famiglia alla clientela dei baroni Colonna, che

³ U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, pp. 13-14.

⁴ A. ESCH, *Die Zeugenaussagen im Heiligsprechungsverfahren für S. Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte Roms im frühen Quattrocento*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 53 (1973), pp. 93-151: 150-151: fam. De Fuschi de Berta.

⁵ A. REHBERG, *Familien aus Rom und die Colonna auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1348/78)*. Teil I, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 78 (1998) pp. 1-122, per i Foschi pp. 74-80.

– com'è ben noto – risiedevano nelle immediate vicinanze, presso la chiesa dei SS. Apostoli, nel rione Trevi.

In particolare Andreas Rehberg ha evidenziato come con il soprannome di *Sclavus* venisse indicato il notaio Nicolò di Giovanni di Angelo dei Foschi de Berta: questa precisazione mi ha permesso di identificare questo personaggio come il padre del nostro prete Francesco, il quale nei documenti è indicato a volte come «Franciscus Sclavi Iohannis Angeli de Fuscis de regione Montium» ma spesso come «Franciscus Iohannis Angeli Sclavi» o solo «Franciscus Sclavi», cosa questa che aveva di fatto impedito a molti studiosi l'identificazione di questo personaggio come un membro della famiglia dei Foschi.⁶ È ad esempio il caso di padre Placido Lugano, l'editore dei processi per la canonizzazione di santa Francesca Romana, nei quali il «venerabilis presbiter Franciscus» compare molte volte come teste e pure come teste è presente – il 4 marzo 1433 – a Tor de' Specchi all'oblazione di dieci *mulieres* desiderose di entrare a far parte di questa congregazione di donne continenti, tra le quali è elencata anche Brigida figlia di Carlo dei Foschi, una sua consanguinea.⁷

I *Processi* permettono anche di precisare alcuni tratti della personalità di questo *presbiter et sacerdos urbanus* (così è definito in un documento del 1440)⁸ e del suo attivismo religioso, che mi sembra il caso di richiamare, essendo finora rimasto praticamente ignorato, per comprendere meglio gli obiettivi della sua duplice fondazione dedicata a S. Bernardo.

Negli *Acta preliminaris* del processo del 1440, tra i testi che avrebbero dovuto deporre sulla vita e i miracoli di Francesca, lo vediamo registrato nell'elenco dei *venerabiles et religiosi viri* come «civis romanus, vir optime vite, conditionis et fame, adeo quod reputatur virgo ut sua mater eum genuit», espressione che non è ripetuta per gli altri ecclesiastici chiamati a deporre.⁹ Risulta in grande con-

⁶ *Ibid.*, p. 79.

⁷ P. LUGANO, *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (santa Francesca Romana) 1440-1453*, Città del Vaticano 1945 (Studi e Testi, 120), p. XXXVII.

⁸ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Pergamene*, cass. 42, S. *Susanna*, nr. 5: il documento è pubblicato in appendice a questo saggio, nr. 1.

⁹ LUGANO, *I processi cit.*, p. 5.

fidenza con il padre spirituale e confessore di Francesca, Giovanni Mattiotti: diverse volte depone – nei processi del 1440, 1443, 1451, 1453 – di averlo sentito parlare della beata, sia sulle penitenze che Francesca si infliggeva e così pure «de lacrimis» sia «de austeritate vite sue».¹⁰ Fornisce però anche testimonianze di prima mano: nel 1443 depone che spesso andava a farle visita nella sua casa in Trastevere, e parlando con lei «magnam in seipso consolacionem et devotionem senciebat; sibi apparebat quod intensius ardor caritatis erat in ea» e in quelle occasioni vedeva che molti poveri venivano a casa sua e mai tornavano a mani vuote. Andava anche con frequenza a trovarla in Tor de' Specchi e qui assistette diverse volte alle estasi della beata.¹¹ In una deposizione, resa nel 1440, sull'umiltà di Francesca, dichiarava di conoscere bene la beata e la sua vita, resa dura per i digiuni e le penitenze.¹² In questa circostanza rivelava un elemento di particolare interesse per ricostruire la sua biografia: la sua stretta parentela con Vannoza de *Felicibus*, moglie di Paluzzo Ponziani e quindi cognata di Francesca, «illi secundo gradu consanguinitatis coniuncta», (era infatti sua zia, sorella della madre, come precisa più avanti).¹³ La frequentazione e la lunga familiarità con la beata è ribadita in molti articoli: ad esempio, nel processo del 1451, in cui dichiarava di avere 60 anni, affermava di aver conosciuto «beatam Franciscam quadraginta annis ante eius obitum», e così pure i suoi genitori e il marito,¹⁴ di aver avuto con lei una *conversatio* speciale,¹⁵ oltre a possedere «quendam pannum de pannis dicte domine et dum habet dolorem capitis ibidem ponit, et statim cessat dolor et

¹⁰ *Ibid.*, pp. 15, 18 e 21.

¹¹ *Ibid.*, p. 205.

¹² *Ibid.*, rispettivamente pp. 23, 25-26, 221.

¹³ Cfr. CECHELLI, *Le chiese* cit., p. 122. Secondo padre M. SENSI, (*Tor de Specchi e la società romana tra Quattro e Cinquecento*, in *La canonizzazione di Santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI e G. PICASSO, Firenze 2013, pp. 259-301: 282 nota 75), Francesco (non identificato come appartenente alla famiglia Foschi de Berta) era nipote di Vannoza de *Felicibus*.

¹⁴ Lugano, *I Processi* cit., pp. 221-222.

¹⁵ *Ibid.*, p. 224.

hoc sepe sibi obvenit»¹⁶ e potremo continuare con un'ampia casistica. Naturalmente anche Francesco era stato 'miracolato' per intercessione della Ponziani, sia mentre costei era in vita, e precisamente nel 1426, dalle mendaci insinuazioni di un suo giovane discepolo, tale Lorenzo *Tucii Jacobutii* che voleva disonorarlo pubblicamente, sia dopo la sua morte, da dolori fortissimi alla testa.¹⁷

Dunque, le deposizioni ai processi ora ricordate mostrano un uomo di chiesa puro nel corpo e nell'anima, fortemente attratto dalle opere di carità e desideroso di emulare lo spirito che animava i comportamenti della beata. Era perciò naturale che Francesco volesse mostrare concretamente la sua religiosità mettendo a disposizione i suoi beni per opere destinate a durare nel tempo: una chiesa e un pio sodalizio per sacerdoti e laici. Ad illuminarci su queste istituzioni rimangono alcuni documenti di grande interesse, che permettono di correggere i molti errori perpetuati nel tempo da coloro che si sono occupati di questa istituzione. Il primo, del 19 agosto 1440, è l'approvazione, da parte del vescovo di Osimo Andrea da Montecalvo vicario di papa Eugenio IV a Roma (a cui solo un mese dopo sarà affidato il processo di canonizzazione di Francesca), dei capitoli statutari della confraternita di S. Bernardo,¹⁸ santo indicato come «unum ex catholice fidei illuminatorem et apud ipsum altissimum Deum oratorem eximium». Il testo di questi capitoli è riportato nell'atto e costituirà anche in futuro la normativa da seguire per i confratelli di S. Bernardo, come mostra l'edizione a stampa (del 1588) di questo documento e della successiva bolla di conferma di Pio II.¹⁹

Ma vediamo più da vicino le caratteristiche di questa fraternita, così come le aveva formulate il suo animatore. In primo luogo il sodalizio era aperto a uomini e donne, preti e laici, letterati e illetterati di qualsiasi grado e condizione, che erano tenuti a onorare ogni giorno S. Bernardo con parole, preghiere e opere, come meglio avrebbero

¹⁶ *Ibid.*, p. 148.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 262, 284-285.

¹⁸ ASR, *Pergamene*, cass. 42, *S. Susanna*, nr. 5, cfr. Appendice, nr. 1.

¹⁹ ASR, *Camerale III, Roma, confraternite*, b. 1973, fasc. 3. I due documenti sono stampati nello stesso bifolio dagli eredi di Antonio Blado, stampatore camerale.

potuto. Erano tenuti inoltre nella vigilia della festa del santo a digiunare, a onorare degnamente (*custodire, venerari et celebrare*) la sua festa; ad assistere, il primo mercoledì di ogni mese, ad un sermone a gloria del santo. Per l'anima di ogni confratello defunto, uomo o donna, i preti iscritti alla fraternita erano tenuti a celebrare una messa di requiem, mentre i laici 'letterati' avrebbero dovuto recitare i salmi penitenziali; per gli illetterati erano però sufficienti 25 Pater noster e 25 Ave Maria. Tutti i soci erano tenuti al mutuo soccorso dei confratelli per amore del santo. Questi capitoli vennero approvati dal vescovo, che inoltre concesse ai sodali la possibilità di eleggere una chiesa a loro scelta come sede e numerose indulgenze da lucrarsi con varie modalità nel giorno della festività di S. Bernardo.

A questa data con tutta probabilità Francesco aveva già completato i lavori per erigere un oratorio nell'area di una sua casa circondata da un orto nei pressi della Colonna Traiana, mentre non è sicura la data di consacrazione: o durante il pontificato di Martino V oppure in quello del successore Eugenio IV, in quanto la tradizione (peraltro non suffragata da alcun documento) voleva che la fraternita di chierici e laici fosse già operante da qualche tempo nella piccola chiesa delle Tre Fontane fuori la porta S. Paolo, detta *Scala Coeli* da una visione che vi ebbe s. Bernardo, e che Francesco, già suo animatore, l'avesse poi trasferita nella più centrale sede urbana.²⁰

Nessun riferimento in questo documento (e neppure nella bolla di Pio II del 1459) sia al culto mariano che, come vedremo tra poco, diverrà un elemento devozionale di primaria importanza, sia alla distribuzione domenicale di alimenti a quaranta famiglie bisognose, sia alla donazione dei suoi beni alla chiesa e al sodalizio da parte di Francesco "Fosco", come scrive l'Armellini poi seguito da altri autori.²¹ È solo nel suo testamento, da me rintracciato negli atti del

²⁰ Per l'abbazia delle Tre fontane cfr. V. SEBASTIANI, *Cenni storici dell'antica chiesa e confraternita di S. Bernardo al Foro Traiano, della prodigiosa immagine di Maria Vergine e della nuova chiesa e arciconfraternita sotto il nome SS. di Lei*, III^a ediz. emendata e accresciuta, Napoli 1903, p. 7.

²¹ M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, ed. a cura di C. CECHEL- LI, Roma 1942, pp. 210-212.

notaio Antonio *de Leis*,²² redatto il 6 maggio 1451 mentre era «infirmus corpore», che troviamo indicate come eredi universali di tutti i suoi beni – mobili e immobili – la chiesa di S. Bernardo e la società «dicte ecclesie sancti Bernardi», chiesa in cui voleva essere sepolto, cosa che effettivamente avverrà nel 1468, anno della sua morte e di cui rimane l'iscrizione posta sul suo sepolcro.²³

Nel testamento Francesco disponeva inoltre che nella sua chiesa avrebbero dovuto aver residenza quattro frati agostiniani del convento di S. Maria del Popolo per attendere al culto divino, i quali avrebbero dovuto celebrare ogni giorno una messa e uno dei quattro frati a turno avrebbe dovuto «sermoniare et predicare» ogni primo mercoledì del mese e in quel giorno celebrare anche una messa solenne; inoltre ogni anno dalla festa del *Corpus Domini* fino all'ottava di questa festività erano tenuti a cantare quotidianamente una messa solenne, a predicare e portare in processione l'eucarestia e l'ostia consacrata «per vias et loca consueta secundum quod ipse testator facere consuevit temporibus retroactis» insieme ai membri della fraternità e ad altri fedeli «cum facolis et duppleriis accensis more solito». Erano inoltre tenuti a fare le stesse cose per la festa di s. Bernardo e fino all'ottava della festa e pure «in die consecrationis dicte ecclesie Sancti Bernardi» come egli aveva sempre fatto nel passato. «Pro vite substentatione» dei quattro religiosi Francesco lasciava in usufrutto i beni della chiesa ed in particolare due case nel rione Monti.²⁴

Francesco superò la malattia e volle egli stesso dare attuazione a quanto aveva disposto nel testamento, seppure con qualche opportuno cambiamento. Lo apprendiamo dalla citata bolla di Pio II del 23 ago-

²² ASR, *Collegio dei Notai Capitolini*, 518, cc. 46v-49v. Finora non sono stati rintracciati altri suoi testamenti.

²³ Per l'epitaffio cfr. ARMELLINI, *Le chiese di Roma* cit., p. 212: *Franciscus de Fuscis huius ecclesiae et societatis fondator hic iacet anno MCCCCLXVIII*. A lui è dedicata la traduzione latina dell'epistola di s. Massimo a Giovanni cubiculario *De dolore secundum Deum* eseguita nel 1460 dall'umanista Pietro Balbi, poi vescovo di Tropea, cfr. *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, III, Pisa 1792, pp. 205-224: 211-212.

²⁴ Esecutori testamentari erano nominati il card. Domenico Capranica e due nipoti di Francesco: Luca *de Rubeis de regione Pinee* e Luca *Pauli Petrutii de regione Campitelli*, quest'ultimo teste al processo del 1451 per la canonizzazione della beata Francesca (cfr. LUGANO, *I Processi* cit., pp. 214 e 301).

sto 1459, in cui il pontefice concedeva a Francesco *Sclavi de Fuscis* e agli altri membri della società di S. Bernardo di poter nominare un sacerdote per officiare la chiesa e in cui si riassume quanto Francesco aveva fatto per il sodalizio fino ad allora.²⁵ Qui per la prima volta viene fatta menzione della donazione della casa con orto da parte di Francesco alla confraternita, che quindi dovette avvenire dopo la stesura del testamento del 1451; per la prima volta si fa riferimento alla possibilità di utilizzare parte dell'orto come cimitero per i confratelli, cosa peraltro già approvata dai precedenti pontefici, e di poter eleggere liberamente uno o più sacerdoti «*seculares vel cuiuscumque ordinis regulares per vos etiam ex nunc deputandum seu deputandos*» per officiare la chiesa. Veniva inoltre concesso a Francesco di potersi prendere cura per tutta la sua vita della chiesa e della confraternita sia dal punto di vista spirituale che amministrativo, e così pure si confermavano le concessioni fatte dai precedenti pontefici fino a Callisto III, in particolare per le processioni del *Corpus Domini* e della festa di S. Bernardo.

A rendere più attraente la chiesetta dei Foschi e farla divenire un polo devozionale importante a livello cittadino sarà il culto di un'immagine duecentesca della Madonna col bambino, promosso – non si sa quando, ma certamente dopo il 1451 altrimenti Francesco non avrebbe mancato di ricordarla nel suo testamento – dalla confraternita titolare come una madonna di S. Luca, «per sancire il suo aumento di grado nella dimensione culturale... e fornirla di un bagaglio leggendario ormai solido».²⁶ Come prova dell'autenticità dell'attribuzione si recuperò il motivo – ormai un *topos* nelle tradizioni cittadine –, della traslazione dal *Sancta Sanctorum* lateranense e se ne attribuì la concessione a papa Eugenio IV, fatto questo non provato da nessun documento. Oggi la si venera nella chiesa del SS. Nome di Maria alla Colonna Traiana, che venne edificata a partire dal 1736 in sostituzione della ormai diroccata chiesa di S. Bernardo.²⁷ Dapprima

²⁵ A stampa per i tipi di Blado, cit. a nota 19.

²⁶ M. BACCI, *Il pennello dell'Evangelista. Storia delle immagini sacre attribuite a San Luca*, Pisa 1998, p. 278.

²⁷ CECHELLI, *Le chiese* cit., pp. 97-125: 120-125.

Carlo Cecchelli²⁸ e poi Luisa Mortari – che ne ha condotto il restauro nel 1970 – hanno considerato questo dipinto come «opera originaria romana della fine XI-inizi XII secolo». Ebbe varie ridipinture a cominciare dal sec. XV che rinnovarono la doratura del fondo e molto si ritoccò delle vesti della Madonna e del bambino, ora ricondotte alla forma originaria dal restauro.²⁹

Di solito la storia della chiesa e confraternita di S. Bernardo si ferma qui, per poi riprendere con quella della settecentesca chiesa e arciconfraternita sotto l'invocazione del SS. Nome di Maria, che ebbe il suo fulcro devozionale proprio nell'immagine mariana appena ricordata. Invece, il reperimento di alcuni faldoni finiti nell'archivio del monastero di S. Susanna mi ha permesso di fornire qualche tassello nuovo per la vita di questa istituzione nei primi decenni del Cinquecento. L'elemento più significativo è l'unione nel 1505 del sodalizio di S. Bernardo con quello – finora del tutto sconosciuto – posto sotto l'invocazione della beata Francesca Romana, che doveva essere nato non molto tempo prima, unione che in qualche modo riporta a Francesco Fosco e alla sua devozione alla santa romana.

Di questa fusione rimane fortunatamente una 'memoria' scritta in volgare in un piccolo registro cartaceo di *instrumenta*,³⁰ dove compaiono i nomi degli ufficiali dei due sodalizi: «Lazaro Caroso, Petruccio de Gallicano, Alessio pedimantellario, Sarvato caneloctario, Gironimo Capone», come si può notare nomi di onesti artigiani, non certo rappresentanti dell'aristocrazia cittadina. Nel documento sono riportati gli estremi degli accordi, che riguardano soprattutto gli impegni devozionali per il culto verso Francesca: «ogni ultima domenica del mese debiano annare et celebrare una messa a S. Maria Nova in nella capella de essa Beata con facoloni (et) facolelle li ommi de essa compagnia, et che lo die de la beata debiano annare in nella dicta chiesa et celebrare una messa solemne con tutti li facoloni et

²⁸ *Ibid.*

²⁹ L. MORTARI, *L'antica Madonna su tavola della chiesa romana del SS. Nome di Maria*, in *Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte*, 23 (1972), pp. 3-10.

³⁰ ASR, *Congregazioni femminili, S. Susanna*, b. 4381, reg. 1, p. 9.

ommini de essa compagnia, et la vigilia de S. Maria de mezo agosto debiano annare con cose simile per onorare lo Salvatore».

Nella 'memoria' seguiva poi l'elenco dei beni mobili portati in dotazione: «Et noi della compagnia della Beata avemo entrato in nella compagnia de S. Bernardo uno palio d'oro pavonazzo figurato o vero de velluto nero intorno foderato de tela cilestra e collo capitale simile e octo facoloni granni da usequio, una pace collo crocefisso de rame innorato, uno bacileto de octone per l'altare». In quell'occasione si era tralasciato di redigere l'inventario delle reliquie, che compare invece in un registro del 1517, dove è ricordata la presenza di «un'altra cassetina lavorata de stagno piccola, piena de reliquie et uno pezo de cristallo dentro: è la baretta della beata Iohanna delli Ponziani romana»,³¹ ovvero la già ricordata Vannoza *de Felicibus*, la cognata di S. Francesca, anche lei morta in odor di santità nell'aprile 1431 e – secondo l'Ugonio – sepolta proprio nella chiesa di S. Bernardo alla colonna Traiana.³²

Sono stati fortunatamente tramandati anche alcuni libri di anniversari: il primo, del 15 novembre 1506, riguarda gli anniversari celebrati dalla nuova confraternita nella chiesa di S. Bernardo «dove se scriveranno tucte quelle persone che farranno lassite in vita et in morte alla sancta compagnia»³³ e come primo nome troviamo quello del reverendo padre Francesco «fondatore della basilica di san Ber-

³¹ ASR, *Congregazioni religiose femminili, S. Susanna*, b. 4379, reg. 1: «inventario antico de robbe della compagnia de S. Bernardo», a. 1517, redatto dal notaio della società, *Laurentius de Bonicotriis*.

³² In realtà Vannoza sarà sepolta all'*Aracoeli* nella cappella-ciborio edificata da suo padre Francesco, cfr. C. TEMPESTA, *Arte a Tor de' Specchi*, in *Francesca Romana. La santa, il monastero e la città alla fine del medioevo*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, Firenze 2009, pp. 187-245: 222. Su questa donna cfr. A. ESPOSITO, *S. Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel sec. XV*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO e L. SEBASTIANI, L'Aquila - Roma 1984, pp. 539-562. Il saggio è stato ripubblicato nel volume (da cui si cita) *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a cura di D. BORNSTEIN e R. RUSCONI, Napoli 1992, pp. 187-208: 191-192; CECHELLI, *Le chiese* cit., pp. 120-125. Sulla vera identità di Vannoza cfr. M. B. RINALDI, *Il patronimico di Vannoza cognata di S. Francesca Romana*, in *Benedictina*, 30 (1983), pp. 97-108.

³³ ASR, *Congregazioni religiose femminili, S. Susanna*, b. 4378, reg. 1, c. 1v.

nardo e fondatore de questa venerabile compagnia» insieme a quello di personaggi, uomini e donne soprattutto dei rioni Trevi e Monti, e quindi Pigna, Colonna e Campitelli. Anche un secondo registro, redatto nel 1517, contenente l'elenco dei fratelli e delle sorelle (queste peraltro in numero molto scarso) mostra una simile provenienza rionale da parte degli iscritti.³⁴ Non sono stati reperiti statuti, ma da alcuni documenti notarili e verbali di congregazioni è possibile avere almeno un'idea dell'organizzazione del sodalizio. Era strutturato in due sezioni, una per gli ecclesiastici, che eleggevano un priore e un camerario, e una per i laici, che eleggevano invece due guardiani e un camerario, anche se le decisioni relative alla vita della fraternità venivano prese insieme nelle periodiche riunioni che si svolgevano nella chiesa di S. Bernardo. Molta cura era destinata alla celebrazione del culto divino: in un superstite contratto del 1515 per l'assunzione di un cappellano, sono elencati gli impegni a cui era tenuto: due messe alla settimana, il mercoledì e il venerdì; messe in occasione di ogni festività; tenere sempre aperta la chiesa nella settimana santa e recitare le messe consuete e fare lo stesso per la festa di S. Bernardo e la sua ottava «perché in ditta chiesa è lo perdono papale et cusì è consueto»; ornare la chiesa nelle feste di S. Bernardo e del *Corpus Domini*, cioè «mettere panni acconcianno tutta la chiesa», suonare l'Ave Maria al mattino e alla sera tutti i giorni; e infine andare una volta al mese di sabato a dire messa alla beata Francesca.³⁵

La vita di questa rinnovata confraternita non sarebbe stata lunga e se ne perdono le tracce già a metà '500. Durante il pontificato di Sisto V le potenzialità del sodalizio di S. Bernardo, rinnovato nella composizione sociale dei membri e nelle finalità, si spenderanno nella cura di un collegio di vedove e zitelle povere presso il monastero dei santi Vito e Modesto nel rione Monti, un'istituzione di grande interesse, su cui andranno condotte apposite ricerche.

³⁴ ASR, *Congregazioni religiose femminili, S. Susanna*, b. 4379, reg. 1.

³⁵ ASR, *Congregazioni religiose femminili, S. Susanna*, b. 4465, fasc. 5.

APPENDICE

1

Il vicario generale del papa a Roma Andrea di Montecalvo, vescovo di Osimo, approva e conferma i capitoli della confraternita di S. Bernardo presentati dal sacerdote Francesco *Sclavi Iohannis Angeli de Fuscis* del rione Monti e concede speciali indulgenze.

1440 agosto 19

(ASR, *Pergamene*, cass. 42, *S. Susanna*, nr. 5)

In nomine Domini amen. Anno Domini Millesimo CCCC XL, pontificatu sanctissimi D.N.P. Eugenii pape quarti, indictione tertia mensis augusti die XVIII, constitutus personaliter coram reverendo in Christo patre et domino domino Andrea episcopo Auximano domini nostri pape in alma Urbe vicario generali existente in camera domorum sue solite residentie pro infrascriptis gerendis et expediendis, venerabilis vir dominus Franciscus Sclavi Iohannis Angeli de Fuscis de regione Montium presbiter et sacerdos urbanus^(a) pro se ipso ac vice et nomine aliorum presbiterorum, hominum et personarum de quibus infra fiet mentio, dixit, exposuit et narravit quod cum ipse dominus Franciscus ac nonnulli alii presbiteri, homines et personae bonae reputationis, vitae et famae, ad laudem et gloriam ac reverentiam Omnipotentis Dei eiusque beate Virginis Marie et totius curie celestis necnon observationem divinorum preceptorum et sancte matris Ecclesie ac orthodoxe fidei articulorum, iuxta ritum ipsius sancte matris Ecclesie constituerint, decreverint et ordinaverint eorum procuratorem, intercessorem, advocatum et defensorem in conspectu ipsius omnipotentis Dei gratiosissimum ac devotissimum Dei sanctum sanctum Bernardum unum ex catholice fidei illuminatorem et apud ipsum altissimum Deum oratorem eximium, ad cuius laudem et reverentiam unum corpus, unumque cetum seu unam presbiterorum et aliorum hominum et personarum societatem colligere, facere et ordinare decreverint cum observatione infrascriptorum capitulorum, videlicet:

in primis quod omnes tam mares quam femine, tam presbiteri quam seculares, cuiuscumque status, gradus seu conditionis existant,

qui in dicta societate nunc sunt et quos in futurum eam intrare contigerit, teneantur et debeant regulariter prefato beatissimo sancto Bernardo singulis diebus aliquam reverentiam verbo, oratione seu operibus exhibere, prout eis melius visum fuerit et potuerint.

Item quod omnes litterati cuiuscumque status seu gradus qui in eadem societate nunc sunt et quos eam in futurum intrare contigerit, teneantur et debeant unam collectam in matutinis et vespers cum suis versiculis et antiphonis dicere singulis diebus et noctibus, ut moris est. Illitterati vero singulis diebus Pater noster cum Ave Maria semel dicere. Et omnes tam litterati quam illitterati predicti in vigilia prefati devotissimi Sancti si possibile fuerit ieiunare annis singulis et eius festum tanquam festum apostolicum custodire, venerari atque celebrare.

Item quod teneantur et debeant, dummodo commode potuerint, semel in mense in primo mercuriali die sermoni ad ipsius beatissimi Sancti gloriam faciendi interesse.

Item quod teneantur et debeant videlicet presbiteri et eorum quilibet pro anima cuiuscumque de dicta societate ab hac vita migraturi, sive masculus sive femina fuerit, unam missam celebrare; seculares vero litterati psalmos dicere penitentiales semel pro anima huiusmodi. Ydiotae autem XXV Pater noster cum totidem Ave Maria similiter dicere.

Item quod omnes predicti teneantur et debeant sese invicem pro posse iuvare et mutuum inter se caritatem habere, ob amorem Santi superius memorati, cumque prefatus dominus Franciscus pro se et vice et nomine dictorum presbiterorum ac aliorum hominum et personarum, quorum nomina et cognomina petiit per dictum dominum vicarium hic haberi pro sufficienter expressis, consideraverit atque consideret premissa sine consensu, voluntate, conscientia, intermissione, auctoritate et decreto prefati domini vicarii ac concessione unius ecclesie, in qua homines societatis huiusmodi celebrando ac sermocinando et alia faciendo – que ad divinum cultum pertinere noscantur – fieri et expediri non posse.

Hinc est quod idem dominus Franciscus, exponens antefactus pro se ac vice et nomine praedictorum prefato domino vicario, ut predicatur existenti ac audienti et intelligenti, humiliter supplicavit quatenus ex causis et rationibus antefactis et maxime propter reverentiam devotissimi sancti Bernardi predicti eisdem domino Francisco et pre-

sbiteris, hominibus et personis faciendi, congregandi et constituendi corpus, cetum et societatem prelibatam, necnon capitula praemissa et alia, si opus fuerit, dummodo sacrosancte catholice fidei in aliquo non repugnent faciendi et ordinandi ac observandi et observari faciendi et quoscumque sacerdotes, homines, personas tam mares quam feminas quae societatem huiusmodi plenam licentiam, potestatem, auctoritatem et baliam cum ipsius domini vicarii auctoritatis et decreti interpositione ac assignatione unius ecclesiae, quam dictus exponens elegerit, concedat atque penitus largiatur.

Qui dominus vicarius ut predicatur existens, considerans et animadvertens petitionem prefati exponentis iuri ac rationi consonam fore, ac cupiens et affectans eam facere, que ad laudem et gloriam omnipotentis Dei eiusque beate Matris Virginis Marie et totius militie coelestis ac reverentiam gratiosissimi sancti Bernardi predicti pertinere noscantur sua mera et spontanea voluntate praemissa omnia et singula, acceptavit, omologavit et accepto tulit prefatisque domino Francisco et presbiteris et aliis hominibus et personis, quorum nomina et cognomina hic huiusmodi voluit pro sufficienter expressis, predicta omnia et singula faciendi, constituendi et ordinandi nec non acceptandi et recolligendi singula singulis referendi ac dictam ecclesiam eligendi et habendi ac tenendi et alia faciendi quae ad amplitudinem iam dictae societatis tendere videantur, plenam licentiam et omnimodam potestatem ac auctoritatem et baliam dedit, concessit atque pariter impartitus fuit.

Item dictus dominus vicarius dedit et concessit de salutaribus indulgentiis in hunc modum infrascriptum, videlicet:

Notum et manifestum sit universis Christifidelibus quod reverendus in Christo pater et dominus dominus Andreas episcopus Auximianus S.D.N. Pape Eugenii in Urbe vicarius in spiritualibus, concessit omnibus supradictis astantibus et persistentibus in primis vespere et secundis et missis solemnibus in festo eximii doctoris sancti Bernardi et per totas octavas eiusdem de indulgentiis salutaribus quadraginta dies quolibet vespere et qualibet missa ipsius octave et totidem dies his qui interfuerint sermoni fiendo qualibet quarta feria prima cuiuslibet mensis. Et ad maiorem praemissorum roboris firmitatem eisdem suam et dicti sui vicariatus officii auctoritatem interposuit at-

que decretum. Rogantes me dicte partes ut de praemissis omnibus et singulis publicum conficerem instrumentum.

Et ego Antonius de Finagranis romanus civis publicus Dei gratia Imperiali auctoritate notarius, quia praemissis narrationi, expositioni, petitioni et supplicationi factis per dictum dominus Franciscum pro se et quibus supra nominibus ac premissorum potestatis, auctoritatis et balie concessioni, dationi et impartimento necnon decreti et vicarialis auctoritatis interpositioni ac omnibus et singulis premissis et eorum cuilibet interfui et presens fui; idcirco aliis gravioribus impeditus ea per alium mihi fidum scribi feci, nil tamen addito vel diminuto quod substantia mutet vel variet intellectum. Et ego ea de mandato prefati domini vicarii ac rogatu dicti domini Francisci pro se et quibus supra nominibus publicavi et authenticavi fidem de appositione proprii prefati domini vicarii hic pendentis sigilli communiri faciendo, in quorum omnium testimonium me hic fideliter subscripsi et meum signum apposui consuetum^(b).

(a) *da Iohannis a urbanus scritto su rasura* (b) *da ego a consuetum di mano del notaio mentre il testo del documento è di altra mano*

2

Testamento di Francesco Scervo
1451 maggio 6
(ASR, CNC 518, cc. 46v-49v)

In nomine Domini amen. Anno domini Millesimo IIII^c LI, pontificatus sanctissimi in Christo patris domini nostri domini Nicolai divine providentie pape quinti, indictione XIII mensis mai die sexto, venerabilis vir dominus Franciscus Scervi Iohannis Angeli de Fuscis sacerdos de regione Montium, licet infirmus corpore sed per gratiam Dei sanus mente et conscientia pura, timens causam et future mortis eventum, intestatus decedere nollens, quia nil certius morte et nil incertius hora mortis hoc presens nuncupativum^(a) eius testamentum quod iure civili dicitur sine scriptis facere curavit et fecit in quo quidem eius testamento suum heredem instituit ecclesiam Sancti Bernar-

di de Urbe sita in regione Montium et societatem dicte ecclesie Sancti Bernardi, cui ecclesie et societati ipsius dominus testator reliquit omnia bona sua, iura, nomina et actiones mobilia et immobilia presentia et futura ubicumque reperirentur preter legata et fideicommissa infrascripta, animam suam Altissimo commendavit, corpus suum iussit in dicta ecclesia sepelliri.

Item dominus testator reliquit Barthomeo Antonii de Plaudis – qui nunc stat, habitat et moratur cum ipso testatore – sedium et habitationem in domo qua nunc dictus testator habitat et residentiam facit toto tempore vite ipsius dum in ea honeste et caste in ea manere, stare et habitare voluerit et servire dicte ecclesie Sancti Bernardi; nec non dominus testator reliquit dicto Bartholomeo ad usumfructum toto tempore vite sue dum sic honeste et caste stare et habitare voluerit in dicta domo et servire dicte ecclesie S. Bernardi videlicet respontionem trium caballatarum musti quas dictus testator habere et recipere debet singulis annis a fratribus et conventu monasterii ecclesie sancte Marie Nove de Urbe.

Item etiam respontionem duarum aliarum caballatarum musti, quas dictus testator habere et recipere debet a fratribus et conventus monasterii Sancti Clementis de Urbe singulis annis tempore vindemiarum, post vero mortem ipsi Bartholomei dictam respontionem dictarum trium caballatarum musti dictus testator reliquit dicto monasterio fratribus et conventu ecclesie Sancte Marie Nove de Urbe et dictam respontionem duarum caballatarum musti dictus testator reliquit dicto monasterio fratribus et conventu ecclesie Sancti Clementis de Urbe.

Item dictus testator reliquit dicto Bartholomeo omnes vestes ipsius testatoris.

Item dictus testator dixit se habere supplicationem signatam a dicto domino nostro papa Nicolao quod ipse testator posset dictam ecclesiam relinquere et in ea residentiam facere fratres et persone religiose ad divinum cultum et omnia et singula infrascripta faciendum et ministrandum ad velle et voluntate ipsius testatoris.

Item dictus testator reliquit, voluit et mandavit quod in dicta ecclesia Sancti Bernardi maneant et residentiam faciant quatuor fratres et persone religiose monasterii Sancte Marie de Populo hordinis S. Augustini de Urbe ad divinum cultum et ad omnia et singula infrascripta facienda et ministranda videlicet quod dicti quatuor fratres

et persone religiose stantes, permanentes et residentiam facientes in dicta ecclesia Sancti Bernardi de Urbe teneantur et debeant cotidie et omni die dicere et celebrare ad minus unam missam et in ea ecclesia unus ipsorum fratrum teneatur et debeat sermocinare et predicare in quolibet primo die mercurii cuiuslibet mensis / seu in alio die, loco dicti diei mercurii propter comoditatem societatis dicte ecclesie Sancti Bernardi prout ipsi predicatori et sermocinatori melius videbitur et placebit, et in illo die dicti fratres teneantur et debeant celebrare et dicere unam missam sollempnem ac etiam teneantur et debeant in dicta ecclesia sermocinare et predicare singulis annis a festo corpus Christi usque ad octavam ipsius festivitatis et in ipsa octava die teneantur et debeant in eadem ecclesia missam sollempnem dicere et celebrare et in ea predicare et corpus Christi seu eucarastiam et ostiam consecratam cum processione portare et portari facere per vias et loca consueta secundum quod ipse testator facere consuevit temporibus retroactis [...] cum hominibus et personis dicte societatis et aliis personis cum facolis et duppleriis accensis more solito etc.

Item dicti fratres teneantur et debeant in festo sancti Bernardi cuiuslibet anni et usque ad octavam dicte festivitatis sancti Bernardi et etiam in die consecrationis dicte ecclesie Sancti Bernardi missas sollempniter celebrare et sermonare et predicare ut supra dictus testator fecit et fieri facere consuevit retroactis temporibus, quibus quatuor fratribus ibidem permanentibus et in dicta ecclesia Sancti Bernardi servantibus ad divinum cultum ministrantibus et ad omnia et singula predicta facientibus, dictus testator [reliquit] ad usumfructum toto tempore / vite eorum duas domos per ipsum testatorem relictas dicte ecclesie Sancti Bernardi et responsionem trium caballatarum musti et alias res dicte ecclesie ad usufructum pro eorum vite sustentatione; et casu quo dicti fratres dicte ecclesie Sancte Marie de Populo et ordinis Sancti Augustini predicta non facerent et observarent, quod homines et persone dicte societatis Sancti Bernardi teneantur et debeant requirere, dicere et monere dictis fratribus Sancte Marie de Populo et ordinis Sancti Augustini quod facerent et observarent predicta per trinas vices in certis terminis eis datis et si dicti fratres Sancte Marie de Populo et ordinis Sancti Augustini, factis dictis tribus monitoribus eis seu superioribus ipsorum fratrum, quod tunc et in eo casu dictus testator reliquit, dedit et concessit dictis hominibus et personis di-

cte sotietatis Sancti Bernardi plenam et plenissimam potestatem quod possint et debeant eligere et deputare fratres de observantia regule sancti Francisci, sancti Benedicti et aliorum piorum locorum religiose, bone et sancte vite videlicet quatuor fratres dicte regule ad minus, qui in dicta ecclesia Sancti Bernardi serviant, faciant et adimpleant omnia predicta superius expressa et secundum superius expressum est, et quod dicti fratres ibidem in dicta ecclesia servientes, habeant et habere debeant ad usufructum ipsorum et pro earum vitarum sustentatione predictas domos, respotionem dictarum trium caballatarum musti et alias res predictas dicte ecclesie.

Item dictus testator reliquit ecclesie Sancti Nicolai de Columnna de regione Montium quatuor tabernacula argenti cum reliquiis sanctorum in eis existentibus, que sibi testatori fuerunt in custodiam date et assignate et spectantes et pertinentes ad dictam ecclesiam Sancti Nicolai.

Item dictus testator reliquit capelle ipsius testatoris sita in dicta ecclesia Sancti Nicolai unam planetam sirice deauratam cum certis avibus parvis deauratis in ea existentibus.

Citra vero alia bona, iura, nomina et actiones ipsius testatoris presentes et futura ubicumque reperirentur – primo detractis et detrahendis dictis relictis et fideicommissis et legatis –, dictus testator reliquit dicte ecclesie Sancti Bernardi iure institutionis et omni alio modo quo melius fieri potest.

Executores et fideicommissari huius sui testamenti et ultime voluntatis dictus testator fecit, constituit et ordinavit reverendum dominum Dominicum cardinalem de Firmo, guardianos dicte sotietatis et Lucam de Rubeis de regione Pinee et Lucam Pauli Petrutii de regione Campitelli nepotes ipsius testatoris, quibus executoribus / et cui-libet ipsorum dictus testator dedit, cessit et concessit plenam licentia et liberam potestatem ac spetialem mandatum post mortem ipsius testatoris apprehendendi et distribuendi omnia bona ipsius testatoris et tota alia faciendi pro executione huiusmodi sui testamenti et hoc est et esse voluit suum ultimum testamentum et eius ultimam voluntatem per quod et quia cassavit, irritavit et annullavit omne aliud eius testamentum et eius ultimam voluntatem per eum actenus factam et scriptam manu mei notarii et cuiuscumque alterius notarii, in quo seu qua apposita esset quocumque verba derogatoria cuiuscumque futura ulti-

me voluntatis ipsius testatoris sub quacumque verborum forma essent scripta; et voluit atque mandavit quod si presens eius testamentum et ultima voluntas non valerent iure testamenti, saltem valeant et valere voluit iure codicellorum, donationis causa mortis et omnibus modis, iure et forma quibus melius dici et valere potest et debet.

Actum Rome in regione Montis in camera domus habitationis ipsius testatoris; presentibus hiis testibus, videlicet venerabili viro domino Petro Iacobutii Cialere canonico ecclesie Sancte Marie in Trastiberim; domino Paulo Georgii beneficiato basilice principis Apostolorum de Urbe de regione Pontis; nobiles viris Baptista de Archionibus et Palutio de Novellis, Evangelista Cecchi Tari de regione Montium, Nardo della Corona^(b) et Iacobo Matthey calsolario de regione Pontis a predicta vocatis etc.

(a) nuncupativum *aggiunto in margine destro* (b) *segue depennato* Mattheo

VINCENZO DI FLAVIO

IL MANCATO COLLEGIO DEI GESUITI A RIETI

I primi contatti

A mia conoscenza, il primo contatto documentato tra Rieti e i Gesuiti risale al 1592. Tra l'estate di quell'anno e l'inizio del successivo, e più precisamente nel periodo agosto-novembre '92 e a febbraio '93, vi sono diversi pagamenti da parte del Capitolo della cattedrale in favore di un padre Gesuita.

In agosto, al giorno 13, si registra: «Per il presente fatto al Gesuito», e poi: «Al reverendo padre Gesuito per elemosina fatta alla Compagnia delli 12 Apostoli». A ottobre, giorno 20: «Per mandare a Roma al Gesuito per la predica». All'11 novembre: «Per libretti di candele per il Gesuito». Al 15 febbraio '93: «Pagati per le spese del Gesuito», e ancora: «A Leonardo ... che portò il detto padre», «Al cantaliano che portò il compagno di detto padre».¹

Sembra di capire che siamo di fronte a diversi interventi di predicazione, uno nel '92, forse in preparazione all'Assunta, la festa per antonomasia della città; un altro per il periodo dell'Avvento dello

* *Abbreviazioni:* ACRi = Arch. Capitolare di Rieti presso AVRi; ASRi = Archivio di Stato di Rieti; AVRi = Arch. Vescovile di Rieti; *Camer.* = Camerlengato; *Rif.* = Rifinanze; SACCHETTI SASSETTI = A. SACCHETTI SASSETTI, *Le scuole pubbliche in Rieti dal XIV al XIX secolo*, Rieti, Tip. Trinchi, 1902. — *Avvertenza:* nelle citazioni di passi in volgare, ho reso *-ti* e *-tti* seguiti da altra vocale (*habitatione, exercitii, introductione* ecc.) con *-zi* e *-zzi* (*habitazione, exercizii, introduzione* ecc.).

¹ ACRi, *Camerlengato 1592, a Exitus*.

stesso anno e un terzo per la Quaresima del '93. Nelle note di pagamento non si fa il nome del padre predicatore e neppure del suo compagno. È certo però che sul finire del '92 fu a Rieti a predicare, con gran soddisfazione di tutti, p. Michele Gerolami, come testimonia una lettera del generale dell'ordine, p. Claudio Acquaviva, il quale, in data Roma 9 gennaio 1593, rispondeva ai Priori di Rieti che gli avevano fatto sapere

«di essere restati consolati con la parola di Dio et altri ministerii di nostra Compagnia che ha fatti costì il P. Michele Gerolamo».²

Ancora nel '92, ad agosto, fu recapitata al Comune una supplica dei Gesuiti, portata in consiglio il 30 di quel mese: non ne conosciamo il contenuto perché non fu discussa.³

Inizia il dibattito: Gesuiti sì, Gesuiti no

Dopo il 1593 il nome dei Gesuiti scompare dalle carte reatine per ricomparire sul principio del 1599, quando ha inizio o viene allo scoperto il dibattito, che si fa di giorno in giorno più acceso, tra i favorevoli e i contrari al loro stabilirsi a Rieti. Troveremo tra i protagonisti di questo dibattito i vicari vescovili e non il vescovo in persona, per il semplice motivo che l'ordinario in carica, mons. Giulio Cesare Segni, in particolare dopo il 1588, sempre più spesso si assentava da Rieti per tornarsene nella sua Bologna, dove trascorrevva periodi via via più lunghi, lasciando la diocesi senza la guida autorevole del suo vero pastore e delegandone il governo a un vicario, che doveva dividerlo con i canonici del Capitolo della cattedrale, spesso riottosi

² ASRi, *Miscell.* 80, *Litterae dominorum superiorum de anno 1591 usque ad 1597*, c. 178.

³ ASRi, *Rif.* 74 (1588-1592), c. 465r.

alla disciplina e non facili da piegare alle direttive di questi delegati, quasi sempre forestieri.⁴

Nel 1598, in sostituzione del vescovo assente, fu mandato a Rieti, con i poteri speciali di vicario apostolico, mons. Orazio Gentili di Barletta, dottore di legge canonica e civile. Nominato nel gennaio di quell'anno, partì subito per la sua destinazione, perché così gl'imponneva papa Clemente VIII, «acciò che la città e diocesi di Riete non patisca nel governo spirituale et temporale» (per l'assenza appunto del vescovo) e con «tutta la facultà et autorità solita darsi a' vicarii apostolici».⁵

Gentili, entrato ufficialmente in carica il 14 febbraio, espletò una discreta attività di governo in diocesi⁶ e fu presente diverse volte alle assemblee capitolari,⁷ ma pare che con i canonici non andasse d'accordo. Fu anzi in contrasto con essi già nel primo anno di mandato, forse per i suoi modi autoritari, di cui tuttavia non resta traccia, o semplicemente perché non era accettato da loro e forse anche per averli toccati nel vivo dei loro interessi terreni quando provò a regolarizzare l'amministrazione dei tanti beni di cui godevano.⁸

È certo comunque che verso la fine dell'anno canonici e vicario si guardavano in cagnesco. Lo prova la voce secondo cui alcuni di loro avevano già chiesto a Roma un altro vicario al posto del Gentili. Per far chiarezza, il 29 gennaio 1599 fu proposto ai capitolari in

⁴ Per i risvolti negativi di queste assenze sul piano diocesano: V. DI FLAVIO, *Margherita d'Austria e i suoi congiunti nei documenti reatini*, in *Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria*, 90 (2000), pp. 163-98: 180-183.

⁵ ACRI, *Liber tertius decretorum* (1560-1604), c. 193. Mi piace segnalare che nel 1599 il Gentili acquistò da Fulvio Secenari di Rieti libri per 120 scudi: ASRI, Not. D. Feliziani, Atti an. 1599, cc. 51-53.

⁶ AVRI, *Bullarium ab anno 1558 usque 1602*, cc. 319-356: dal 27 mag. 1598 al 31 dic. 1599, quando firma di suo pugno l'ultimo atto e quando era già stato nominato il successore Zuccato. Pare si dedicasse in particolare a regolarizzare il possesso di benefici nelle zone periferiche della diocesi. A questo scopo aveva il titolo di commissario.

⁷ ACRI, *Liber tertius* cit., cc. 193-208.

⁸ A questo potrebbe far pensare il sequestro del granaio del Capitolo da parte del Gentili, di cui veniamo a sapere in un nota di spesa, nella quale si legge: «A dì 28 [agosto] ...per rinovar il sequestro fatto da Horazio Gentile nel granaro per la visita fatta da esso»: ACRI, *Camerlengato 1599, a exitus*.

assemblea, presente lo stesso Gentili, di respingere l'accusa secondo cui alcuni di loro, appunto, avevano insistito con la curia romana per la sua rimozione dalla carica di vicario apostolico. La proposta passò con 8 sì contro 3 no.⁹

La prima mossa

Intanto si allargava in città la cerchia dei simpatizzanti per i Gesuiti, e cinque mesi dopo arriva la prima proposta concreta sulla loro introduzione a Rieti. La troviamo al settimo punto dell'ordine del giorno nel consiglio generale del 4 luglio 1599. La proposta recitava: «Se pare d'oprire che alli Padri Giesuiti se dia l'hospizio in questa nostra città», ossia una casa di residenza a Rieti. Si alza per dire la sua Aurelio Iozzi, uno dei consiglieri più autorevoli e intraprendenti del momento:

«Io son di parere – dice – che s'elegano sei huomini, uno per porta, li quali trattassero con gli Gesuiti» quale casa piaccia loro «per hospizio» e, fatta da loro la scelta, due o tre deputati «trattino con il sig. vicario, preti o padrone del luogo [*edificio scelto*] e poi detti deputati scrivessero alli superiori deli Giesuiti che ce vogliano dare un paro di Giesuiti teologhi et che la città si habbia qualche frutto».

La proposta passa con 62 voti favorevoli e solo 8 contrari.¹⁰ Due giorni dopo (6 luglio 1599) i priori scrivono al padre generale che la

⁹ ACRI, *Liber tertius* cit., 29 gen. 1599, c. 203: più esattamente il documento in breve dice così: siccome da lettere di Curzio Vittori (agente di Rieti a Roma) *per venerit ad aures Capituli* che alcuni canonici a nome del Capitolo si erano rivolti insistentemente (*instaverint*) a Roma *pro mutatione ill.mi domini Vicarii Apostolici*, lo stesso Capitolo, presente il vicario ma non votante, smentisca tali voci scrivendo a chi di dovere che «supradictum Capitulum nunquam canonicis nec alicui personae dedit in commissis ut instauretur apud ill.mos dominos cardinales Sacrae Congregationis pro mutationi supradicti Vicarii». Al voto risultò – come già detto – che 8 canonici smentivano questa voce, 3 invece no.

¹⁰ ASRI, *Rif.* 76, 1598-1602, cc. 103,104-v; *Collettaneo* 129, c. 42; furono eletti Francesco Angelotti, Aurelio Iozzi, Bernardino Coccapano, Vincenzo Vecchiarelli, Lorenzo Alemanni, Virginio Sonanti.

città, «per beneficio universale», desidera avere qui i padri Gesuiti e supplicano che li conceda. Poi – come prendendo anche le parti del vescovo assente – chiedono che due di loro «attendessero principalmente alla Gramatica et all’Umanità nel Seminario dove andassero anco li laici». Promettono che la città li provvederà «di tutte cose necessarie».¹¹

Prima del 20 luglio 1599 i priori di Rieti concretizzano meglio il loro pensiero e lo fanno rivolgendosi all’agente della città nella capitale, Curzio Vittori, al quale scrivono che,

«desiderando la nostra città haver sei padri Giesuiti qui, delli quali, oltre l’altri essercizii spirituali che faranno, doi di essi principalmente attendessero alla Gramatica et all’Humanità nel Seminario, dove andassero anche li laici, ché la città a detti sei padri provvederà di cose necessarie»,

siccome i superiori della Compagnia sono piuttosto renitenti, lui, che è amico di quei padri, cerchi di convincere il generale (Claudio Acquaviva) perché

«ce voglia conceder li detti padri nel modo sudetto perché la città [li] desidera qui, ... principalmente per la Gramatica et Humanità per servizio delli figli di questa città, a ciò imparino et siano bene istruiti».¹²

Qui l’attenzione dei richiedenti è rivolta più all’istruzione che non, come in precedenza, alla predicazione e agli «essercizii spirituali». In pratica si comincia a intravedere chiaramente l’aspirazione ad avere in città una scuola pubblica tenuta dai Gesuiti.¹³

Il numero sei («haver sei padri Giesuiti qui») era il minimo per costituire una comunità religiosa distaccata e autonoma. Tra questi sei, alcuni si sarebbero dedicati all’apostolato e due all’istruzione dei giovani, in particolare all’insegnamento della grammatica e dell’umanità nel Seminario – come già detto –, frequentato anche da laici

¹¹ ASRi, *Minutario di corrispondenza* 1599-1604, b. 301 (già 230), c. 28.

¹² *Ibid.*, c. 27.

¹³ In precedenza (1590-92) si voleva affidare l’insegnamento ai Teatini: A. SACCHETTI SASSETTI, pp. 109-110.

non seminaristi, ossia da esterni non necessariamente aspiranti al sacerdozio.

Nello stesso senso, ossia in favore dei Gesuiti, e negli stessi giorni – ma di sicuro con meno trasporto – si muoveva anche il clero della cattedrale, forse sotto la spinta del vicario Gentili, che certamente stava con quanti volevano a Rieti i figli di sant'Ignazio. Infatti, nella riunione capitolare del 31 luglio 1599, ma appena per 8 voti favorevoli contro 6, si decretava dai canonici che una delle campane in più della cattedrale fosse donata ai padri Gesuiti, quando a ciò non si opponesse la confraternita del Sacramento, che l'aveva in deposito.¹⁴ Il che può significare tanto che i Gesuiti erano già con un piede a Rieti, quanto che si fosse ormai certi della loro prossima venuta e sistemazione in città.¹⁵ Se si confronta questa votazione (8 a 6) con quella precedente del 29 gennaio 1599 per rigettare la voce secondo cui alcuni canonici avevano chiesto a Roma la rimozione del vicario Gentili (8 a 3), risulta chiaro che nel frattempo, mentre nell'opinione pubblica cresceva il favore ai Gesuiti, in seno al Capitolo era cresciuta l'avversione al Gentili e di conseguenza ai Gesuiti, ai quali egli – come è ormai chiaro (e anche meglio lo sarà in seguito) – era più che favorevole.

Altro motivo di frizione tra Capitolo e il vicario Gentili fu l'elezione, di solito a luglio, del religioso che avrebbe dovuto tenere il quaresimale nell'anno seguente 1600. I candidati erano un gesuita (che poi si rivelerà essere p. Giovanni Saliceti, quell'anno di stanza a

¹⁴ ACRi, *Liber tertius* cit., 31 lu. 1599, c. 205v: «per vota octo, sex in contrarium non obstantibus, fuit obtentum in capitulo ut una ex campanulis in ecclesia supervacaneis donetur patribus Jesuitis, quandocumque societas Corporis Christi renuet eam elargiri, quoniam apud eos apparet deposita».

¹⁵ Vedremo più avanti che in agosto i Gesuiti erano già a Rieti, in S. Rufo. Ebbene, vorrei far notare che quasi in coincidenza con questo evento, nel consiglio del 15 ag. 1599 viene presa in considerazione una supplica dei padri della Dottrina Cristiana, di cui non conosciamo il contenuto, letta la quale si delibera che «non s'innovi cosa alcuna» nei loro confronti e che in ogni caso la città «li agiuti e difenda in tutto quello che bisogna» (ASRi, *Rif.* 76 cit., alla data); negli stessi giorni detti padri si dicono infastiditi dal vicario, ma vengono difesi dalla città che non vuole che se ne vadano (ivi, *Minutario di corrispondenza* cit., c. 34). Credo fosse già chiaro ai Dottrinari che le preferenze del vicario Gentili erano per i Gesuiti.

Rieti), e un conventuale della locale comunità di S. Francesco. Questo almeno sembra di capire da una nota di spesa del Capitolo stesso, dove si legge che detto Capitolo, ovviamente quando cominciarono a manifestarsi dissensi sempre più aspri tra i favorevoli e i contrari al gesuita, pagò scudi 3,4 per mandare Pietro di Greccio a Roma

«per conto del predicatore... et al padre Guardiano ch'andò [*anche lui*] a Roma per chiarirse se chi havea da predicare [*in duomo*] o il Gesuito o il padre [*del convento*] di S. Francesco».¹⁶

E quell'anno a predicare in duomo – come si vedrà in seguito – venne un padre di S. Francesco e non un gesuita. Del resto i Francescani a Rieti erano di casa da oltre tre secoli. Ma dalla lunga polemica che seguì tale decisione, risulta chiaro che il primo ad essere eletto fu il gesuita proposto dal vicario Gentili, elezione poi ribaltata dai canonici, che imposero astutamente il loro candidato francescano.

I Gesuiti in S. Rufo

Qualche mese dopo (anzi in piena estate 1599, come vedremo) si materializzava a Rieti la presenza in carne e ossa di alcuni Gesuiti, come si deduce dalla proposta «Se fare un poca d'elemosina alli pp. Giesuiti», avanzata nel consiglio cittadino del 22 ottobre 1599, alla quale non segue alcuna risoluzione.¹⁷ Considerando che di regola il comune elargiva aiuti solo a istituzioni ecclesiastiche (conventi, monasteri, confraternite, chiese ecc.) situate in città o nei dintorni, dobbiamo pensare che prima di quell'ottobre 1599 era presente a Rieti una piccola comunità di Gesuiti.

Lo dà per certo, e fondatamente, il canonico e ricercatore reatino Vincenzo Palmegiani (†1859), secondo il quale era composta da diversi religiosi e aveva sede nella centralissima parrocchia di S. Rufo. Palmegiani trae la notizia da una memoria manoscritta dell'allora

¹⁶ ACRI, *Camer.* 1599, a *Exitus*.

¹⁷ ASRI, *Rif.* 76 cit., c. 127v.

parroco di S. Rufo, don Quinto Marzio Fascianelli/Fagianelli, citando la quale scriveva:

«Lo stesso Fagianelli ci fa sapere che nell'agosto del 1599 fu posta nella parrocchia di S. Rufo una Residenza di PP. Gesuiti, uno de' quali, che fu il P. Giovanni Saliceti, nel sequente anno del Giubileo 1600 predicò a S. Rufo ogni giorno in tutta la Quaresima».¹⁸

Il nipote di V. Palmegiani, Francesco, riportando la notizia, aggiunge (senza citare la fonte): «In questo anno [1600] fu costruito [in S. Rufo] un apposito pulpito in legno e sedili attorno alle pareti».¹⁹ Segno che si voleva perseverare in questa pratica, dandosi per sicura la permanenza dei Gesuiti in città e la loro collaborazione nell'apostolato.

Il Fascianelli, di nobile famiglia, professore di grammatica, con incarichi in cattedrale e a varie riprese maestro delle scuole pubbliche a Rieti, dal 1586 era parroco di S. Rufo, dove, sull'esempio di altre città, nel 1588 fondò o favorì la nascita di un "oratorio" (nel senso di gruppo di spiritualità) per «riformare i costumi ed eccitar la pietà», vale a dire per mettere in pratica la riforma tridentina.²⁰ Ecco come ne parla lo stesso Fascianelli nel passo della citata memoria, scritta in latino, ma che V. Palmegiani riferisce così in italiano:

¹⁸ Biblioteca Comunale di Rieti, V. PALMEGIANI, *Notizie sulle chiese di Rieti*, Ms. F. 4. 3, (in 2 parti, di cui il I in fascicoli), quint. 5. Il ms. di cui parla V. Palmegiani, fu visto negli stessi anni da A. COLARIETI, *Degli uomini più distinti di Rieti per scienze, lettere ed arti. Cenni biografici*, Rieti, Trinchi, 1860, p. 37, dove, parlando di Fascianelli, scrive: «Nell'archivio della Parrocchia [di S. Rufo] trovasi solo un libro antichissimo di memorie vergato tutto da lui [Fascianelli], pregevole per buona latinità, importante per le notizie di cui è pieno».

¹⁹ F. PALMEGIANI, *La Cattedrale basilica di Rieti con cenni storici sulle altre chiese della città*, Roma 1926, pp. 89-90.

²⁰ SACCHETTI SASSETTI, pp. 71, 74-75; V. DI FLAVIO, *Fascianelli (Fagianelli), Quinto Marzio*, in *Dizionario storico biografico del Lazio*, II, Roma 2009, alla voce. Al Fascianelli (†1618) sono attribuite alcune opere, tra cui – senza dubbio significativa della sua spiritualità – *De passione Domini*.

«Ai 6 gennaio 1588 nella parrocchia di S. Rufo fu istituito un Oratorio, ove in ogni domenica si tengono discorsi al popolo per riformare i costumi ed eccitar la pietà. Si costuma che incominciando dall'invocazione dello Spirito Santo si cantino alcune laudi spirituali nel principio e nel fine, indi si viene al discorso. Da principio quattro furono i predicatori, il rev. sig. canonico don Mariano Chiavelloni, il rev. sig. don Alessandro Coccapano prevosto di S. Angelo [*S. Michele Arcangelo al Borgo*], il rev. don Giovanni Battista Aligeri ed io come salsa nella lenticchia».²¹

I Gesuiti, che del verbo della riforma furono i più tenaci banditori, trovarono dunque in questa parrocchia il terreno adatto per la loro predicazione e certamente vi furono accolti con entusiasmo. Qui la loro parola non cadeva tra i sassi e le spine, ma in un campo preparato a ricevere il buon seme.

I contrasti in seno al Capitolo della cattedrale...

Tornando al 1599, c'è da dire che in una delle ultime riunioni del Capitolo della cattedrale, tenuta il 3 novembre, presenti 11 canonici, fu deliberato all'unanimità di chiedere a Roma di «richiamar il nostro vescovo alla residenza» e di provvedere alla nomina del nuovo vicario (stando per scadere il biennio del Gentili).²² Il quale Gentili certamente lasciò Rieti, e forse senza rimpianti, nei primissimi giorni dell'anno santo 1600.²³

I canonici, che non aspettavano altro, il 13 gennaio, quando il vicario uscente era già partito e il nuovo non era ancora arrivato, decretarono, con un solo voto contrario, che il predicatore per l'imminente Quaresima si doveva scegliere solo nella famiglia francescana (*ex religione tantum Franciscana*), ossia tra i religiosi degli ordini

²¹ *Notizie cit.*, quint. 5. Dal 1602 circa il Fascianelli compare tra i canonici della cattedrale (ACRi, *Liber tertius cit.*, c. 228 ss).

²² ACRi, *Liber tertius cit.*, c. 207.

²³ L'ultimo atto firmato dal Gentili reca la data 31 dic. 1599 (AVRi, *Bullarium cit.*, c. 356). Il nuovo vicario, nominato dalla Congregazione dei Vescovi, ebbe il benestare del vescovo Segni in data Bologna 20 dic. 1599 (ACRi, *Liber tertius cit.*, c. 210).

Francescani presenti a Rieti (Minori osservanti, Conventuali e Capuccini), come si era fatto – aggiungono – negli anni precedenti.²⁴

Una mossa astuta per spianare la strada a quella successiva che avevano già in animo di fare e che sarebbe consistita nell'elezione di un quaresimalista francescano, come vedremo. E per giustificarsi agli occhi dei superiori, quattro giorni dopo, nella seduta del 17 gennaio, i canonici, con 17 sì, deliberano d'inviare alla Congregazione dei Vescovi un proprio rappresentante a spiegare che cosa avrebbero deciso circa il predicatore dell'anno corrente e insieme le ragioni per cui spettava al Capitolo il diritto di eleggerlo.²⁵

Una settimana dopo, 24 gennaio 1600, entrò in carica il nuovo vicario, Giovanni Battista Zuccato di Modena,²⁶ un prelado forse più prudente e accomodante o quantomeno non troppo scopertamente filogesuita, come il suo predecessore.

E subito, il giorno dopo, 25 gennaio, quando era ancora tutto zucchero e miele con loro, i canonici mettono a segno il colpo che doveva tramortire i Gesuiti e quanti stavano dalla loro parte. Quel giorno, infatti, alla presenza del fresco vicario, i canonici, dando attuazione a quanto si erano premeditatamente prefisso, elessero all'unanimità predicatore della Quaresima il p. maestro Felice Passeri da Montefalco, *iurium eruditissimum*,²⁷ certamente un francescano. Così veniva rigettata l'elezione precedente del predicatore gesuita p. Giovanni Saliceti, la cui nomina – si badi bene – non risulta dal verbale

²⁴ «...pro instanti Quadragesima concionatorem aliquem idoneum ex religione tantum Franciscana vel scilicet ex Capucinis, vel Divo Antonio de Monte vel Conventualium inveniant eligantque, tanquam Capitulum ac representantes eiusdem prout superioribus annis facere Capitulum ipsum consuevit» (ACRi, *Liber tertius* cit., c. 209). È falso però che la scelta dovesse sempre cadere su un francescano: in un verbale capitolare del 1594 si dice che il quaresimalista era di regola un anno un francescano e un anno un domenicano: ACRi, *Liber tertius* cit., c. 166v. Ma neppure questo era vero, perché, a scorrere i registri di spesa della cattedrale, s'incontrano predicatori Agostiniani e dal 1593 anche Gesuiti: ivi, *Camerlengato* dei vari anni.

²⁵ «...qui eisdem exponat quaecunque gestabunt circa concionatorem anni praesentis, una cum rationibus nostri Capituli circa ius eligendi dictum concionatorem» (ACRi, *Liber tertius* cit., c. 212). L'inviato fu don Marcello Bellei.

²⁶ ACRi, *Liber tertius* cit., c. 210.

²⁷ ACRi, *Liber tertius* cit., c. 211v.

dei decreti (da cui probabilmente fu stralciata perché non ne restasse traccia), ma da lettere e dichiarazioni – come si vedrà in seguito – che contestavano l’operato dei canonici su questo punto. Senza contare che anche il neovicario aveva già espresso a Roma il suo gradimento per il p. Saliceti (v. più avanti).

Le tre decisioni capitolari di quel gennaio 1600 (quella del 13 di poter scegliere il prossimo predicatore unicamente tra gli ordini Francescani presenti a Rieti, quella del 17 di rivendicare davanti alla curia romana il diritto di poterlo fare, e infine l’elezione di p. Felice del 25) erano decisioni che possiamo lecitamente interpretare in chiave antigesuitica. E come tali furono percepite dai superiori della Compagnia, che ben presto fecero sentire chiara la loro voce, tant’è che il Capitolo, il 10 febbraio 1600, decretò, con 13 voti favorevoli, d’inviare subito al generale dei Gesuiti qualcuno per chiarire la verenza in atto sul predicatore.²⁸

... e tra il Capitolo e il comune

Abbiamo sin qui più volte nominato il gesuita p. Saliceti, presente a Rieti nel 1599, tenuto in grande stima da tutti e designato predicatore in duomo per la Quaresima del 1600. Ebbene, all’inizio di quell’anno santo, della parola di p. Saliceti aveva gran voglia la «Congregazione delli Gentil’huomini sotto nome della Natività della Madonna», come prova il consiglio generale del 30 gennaio 1600, durante il quale, al terzo punto dell’ordine del giorno, si discute sulla richiesta, appunto, della

«Congregazione delli Gentil’huomini sotto nome della Natività della Madonna», che «dimanda lettere di favore al Padre Generale di Gesuiti per che voglia mandare per servizio di detta Congregazione il padre Saliceto».

²⁸ «... ut Romam subito aliquis transmittatur cum licetis Capituli ad R.mum Generalem Societatis Iesu super differentiis de concionatore vertentibus» (ACRI, *Liber tertius* cit., c. 212).

Le lettere di raccomandazione chieste dai «Gentil'huomini» (o aristocratici aggregati al gruppo di spiritualità in S. Rufo), che incrociavano, per così dire, il diffuso sentire della cittadinanza, furono presto inviate dal comune e la risposta del generale fu positiva, nel senso che consentiva a che p. Saliceti predicasse a Rieti la prossima Quaresima. È quanto si viene a sapere dalla missiva del 9 febbraio 1600 spedita dai Priori di Rieti all'agente della città in Roma, Lancillotto Lancillotti, per informarlo, appunto, che il generale dei Gesuiti

«già alcuni giorni sono haveva favorito questo publico, assieme con li gentil'huomini della Congregazione della Natività della Beatissima Vergine, del p. Saliceti per questa Quaresima».

Ma nella stessa missiva i priori, al corrente di quanto furbescamente tramato dai canonici in fatto di predicatore quaresimale, informano il loro agente che, per lo stesso motivo (ossia per avere p. Saliceti per la Quaresima), aveva scritto al generale della Compagnia anche il (nuovo) vicario del vescovo, il quale però poi,

«per non disgustare due o tre canonici, che non vorrebbero che li Gesuiti non solo non predicassero in questa città, ma che vi stessero nemeno»,²⁹

si era ricreduto e aveva scritto di non mandare affatto il p. Saliceti, col pretesto che a Rieti non si usava in Quaresima predicare in due chiese e che «il publico non habbia dimandato detto padre per predicare»: due falsità – spiegano i priori – come si può vedere dagli acclusi decreti e fedeli o dichiarazioni ufficiali rilasciate da testimoni dei fatti. Lui (l'agente Lancillotto) si adoperi comunque presso il cardinale di Firenze (com'era detto l'allora vescovo fiorentino card. Alessandro de' Medici, poi Leone XI)³⁰ perché ordini al vicario «che non dia impedimento alcuno al p. Saliceto, ma lo lassi predicare con-

²⁹ Il che conferma che a Rieti i Gesuiti avevano preso residenza, sia pure non definitivamente.

³⁰ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, III, Monasterii 1923, p. 47 n. 17.

forme al desiderio di tutto questo publico». Si allegano la delibera del consiglio generale del 30 gennaio 1600 e le dichiarazioni di 12 uomini, nelle quali si affermava che

«nella città di Riete si è usato in diversi tempi predicare la Quaresima nell'istesso tempo che si è predicato nel duomo, et particolarmente in S. Domenico, in S. Chiara et in S. Giovenale, et che non c'è stato mai ordine che si predichi solamente nel duomo, et che non solo si è predicato nella Quaresima nel medesimo tempo et hora, ma anco nell'Avvento».

I priori, davvero molto contrariati dalla presa di posizione del vicario, non contenti d'aver informato il loro agente in Roma, lo stesso giorno 9 febbraio si rivolgono anche direttamente al cardinale di Firenze e a mons. Morra (deputato per la cava delle Marmore). Dateci ogni aiuto – scrivono al cardinale – perché non sia impedito al p. Saliceti di predicare «per dar sodisfazione a questa città, per la chiesa che offiziano detti padri» (che era – come già sappiamo e come si dirà espressamente più avanti – quella di S. Rufo), anche se il vicario si oppone, perché «non vuol disgustare in questo principio il Capitolo, et per questo – ribadiscono – non vuole che li Gesuiti predicino a Rieti in nessun modo»³¹ (il che fa pensare che il partito antigesuita nel clero della cattedrale si fosse tanto allargato da coincidere con il Capitolo stesso).

A mons. Morra espongono che, avendo il consiglio deliberato, ad istanza «di diversi gentil huomini», di chiedere al generale della Compagnia «di concedere il p. Saliceto per questa Quaresima», egli faccia quanto può perché l'attesa della città non vada delusa, anche se – ribadiscono di bel nuovo – «il Capitolo del duomo si oppone», e il vicario «non vuol disgustare in questo principio il Capitolo».³²

³¹ ASRi, *Minutario* cit., cc. 50, 54, 55, 56.

³² *Ibid.*, c. 53.

P. Saliceti dalla cattedrale a S. Rufo

Quasi incredibile a dirsi, la risposta arriva il giorno dopo, 10 febbraio 1600, ed è pienamente rassicurante: a predicare la Quaresima verrà il gesuita. Non meno sollecitamente i priori della città inviano lettere di ringraziamento al cardinale di Firenze per aver propiziato la venuta a Rieti del p. Saliceti come predicatore della Quaresima, e al generale dei Gesuiti per aver confermato l'incarico a quel medesimo p. Saliceti – sottolineano –,

«il quale era già rimosso dalla predica da alcuni canonici del Capitolo et per questo ne fu scritto a Vostra Paternità Ill.ma et Reverendissima che volesse far grazia a questa città della sua persona per Quaresima per S. Rufo».³³

Ma da quel giorno iniziò una lotta serrata tra il polo ecclesiastico del potere cittadino e quello laico. Ebbe la meglio il primo e le cose andarono non come i reatini si aspettavano, ma come voleva il clero della cattedrale. Infatti, il 20 febbraio 1600, a Quaresima iniziata, i priori di Rieti, ripercorrendo i fatti dal loro inizio, scrivono al cardinale di Firenze che, partito da Rieti il «sig. Orazio Gentili, già vicario apostolico in questa città», appena prima della Quaresima, ma dopo però che era stato «eletto per predicatore della cattedrale il p. Saliceto della Compagnia del Giesù», «il Capitolo dei canonici fece un'altra elezione», ossia scelsero un altro predicatore (cioè il già menzionato p. Felice Passeri, francescano, eletto il 25 gen. 1600). Scelta che però fu bloccata dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che si pronunciò per la validità della prima elezione. In seguito a ciò, il nuovo vicario fu pregato più volte da moltissimi cittadini di eseguire l'ordine della Sacra Congregazione. Ma invano. Così, per quanti erano delusi, e sicuramente anche arrabbiati per non aver ottenuto che il gesuita predicasse in cattedrale,

³³ *Ibid.*, c. 51.

«non si possente havere altra sodisfazione se non che detto padre Saliceto predicasse in S. Rufo, dove al presente stanno li padri del Giesù, nella medesima hora che se predica al domo».

Ora però si viene a sapere – scrivono ancora i priori – che «alcuni, per divertire tanto servizio d’Iddio, cercano che non si predichi altrimenti in S. Rufo all’hora determinata». Sua Eminenza si opponga a queste richieste, «perché in questa occasione de doi prediche vanno più gente alla predica».³⁴ Non solo, dunque, al p. Saliceti era stato negato di predicare in cattedrale, ma gli si voleva anche impedire di tenere il quaresimale in S. Rufo all’ora stessa che si teneva in cattedrale.

Finalmente la Quaresima finisce e il 6 aprile, qualche giorno dopo Pasqua (che nel 1600 cadeva il 2 aprile), i priori di Rieti scrivono al generale dei Gesuiti

«per ringraziare Vostra Signoria Ill.ma, come facemo, della grazia fattaci a nostra intercessione di mandare qui il p. Saliceto, sendo che dalle sue prediche et buoni documenti se ne sia seguita compita sodisfazione et si sia fatto gran frutto, come si sperava da un sì valente padre».³⁵

Possiamo immaginare la gran contentezza dei filogesuiti, e in particolare del loro capo, il già ricordato parroco don Quinto Marzio Fascianelli, il quale – come sopra riferito – non mancò di annotare nelle sue “memorie” che uno dei Gesuiti che aveva preso residenza nella sua parrocchia di S. Rufo,

«che fu il padre Giovanni Saliceti, nel sequente anno del Giubileo 1600 predicò a S. Rufo ogni giorno in tutta la Quaresima».³⁶

Dopo questo successo, per una dozzina d’anni i padri della Compagnia scompaiono dalle carte reatine. Probabilmente i forti contrasti in seno al clero della cattedrale, non meno di quelli, sul medesimo punto, tra questo e il comune, avevano spinto i Gesuiti a lasciare S. Rufo e la rissosa Rieti, e s’interruppero così per alcuni anni i contatti e le trattative.

³⁴ *Ibid.*, c. 84.

³⁵ *Minutario* cit., c. 68.

³⁶ Si veda sopra, p. 66.

Il sì unanime della confraternita della Misericordia

Riprendono con l'avvento del nuovo vescovo, il romano card. Pietro Paolo Crescenzi, che entrò in diocesi nell'autunno 1612.³⁷ Il Crescenzi, che dei Gesuiti era un estimatore e aveva a cuore l'istruzione della gioventù, caldeggiò (e otterrà) l'istituzione a Rieti di un collegio per l'istruzione dei giovani, che egli certamente aveva in animo di affidare ai Gesuiti, con i quali forse aveva già avuto un'intesa di massima. La sua intenzione, che certamente non rimase segreta, già nel 1613 aveva mosso due benestanti reatini a un gesto di generosità verso il futuro collegio della Compagnia.³⁸ Perciò, confortato nel suo proposito e sentiti gli umori della città e del clero, cominciò presto a prendere concrete iniziative in questo senso, preoccupandosi innanzitutto di garantire alla nuova famiglia religiosa una sicura base economica.

A questo scopo vuol sentire per prime le confraternite, iniziando da quella antichissima della Misericordia, una delle più ricche della città. L'8 giugno 1614 la convoca nella sala capitolare della cattedrale e per bocca del priore propone ai confratelli riuniti

«che havendosi da condurre nella nostra città et per ordine di essa città, per beneficio publico et educazione delli figlioli il Collegio de' padri Giessuiti, se piace che per la subvenzione di decti pp. Giesuiti se per detto da essi si erigerà et manterrà il Collegio in detta nostra città, la nostra confraternita debbia dare ogn'anno scudi 70 di moneta de giulii diece».

Nessun problema, e tutti rispondono di sì.³⁹

³⁷ SACCHETTI SASSETTI, p. 77 ss.; V. DI FLAVIO, *Sinodo reatino del 1614 (inedito)*, Rieti 1980, p. 18 ss.

³⁸ Il primo fu l'illustre Lorenzo Alemanni, il quale, con atto notarile del 23 maggio 1613 «...cupiens vehementer quod religio patrum Societatis Jeshus accedat et permaneat in civitate Reatina pro publica utilitate et salute animarum», promette di versare in loro favore 3 scudi l'anno per 5 anni; lo stesso impegno prende l'altrettanto illustre Rodolfo Coccapani (ASRi, Not. PMC 8, 1613, cc. 220-221).

³⁹ ASRi, *Confraternite*, 22, c. 178v.

Il no deciso della S. Pietro Martire

La stessa proposta qualche giorno dopo il cardinale fa alla confraternita di S. Pietro Martire, affiliata ai frati di S. Domenico, di certo al momento la più opulenta, invitando i confratelli a presentarsi da lui il 15 giugno. Ma questi, il 15 giugno, prima di andare in episcopio all'incontro con il vescovo, si riuniscono nella loro sede e agl'intervenuti, già al corrente di quanto si doveva dibattere, il priore ricorda

«che il signor Cardinale [*Pierpaolo Crescenzi, vescovo di Rieti*] voleva che oggi si andasse avanti a lui atteso che si facesse decreto di dar ottanta scudi l'anno a Gesuiti per far il Collegio».

Com'era stato unanime e corale il sì della Misericordia, altrettanto unanime e corale è il no della S. Pietro Martire. “Levare il pane ai nostri poveri per darlo ai Gesuiti mai”, rispondono. Poi, per non mettersi così apertamente contro il cardinale, si propone da alcuni: “Diamogli allora la tenuta di Sant'Agata”, poco lontana dalla città, nella montagna di Sala. “Neppure a parlarne”, replica la maggioranza. Ma per farsi un'idea di quanto fosse concitata la discussione di quel giorno, ecco il verbale che la registra:

«E tutti, eccetto tre o quattro, dissero che non volevano dar cosa alcuna né levar l'elemosine a nostri poveri per darle a Gesuiti e che però non volevano venir avanti a Sua Signoria Ill.ma, dove per riverenza non gl'harebbono possuto dir il contrario di quel che lui voleva e che se si pretendeva... Fu detto dal priore e doi altri che per non contradire alla volontà di Sua Signoria Ill.ma gli dessimo la tenuta di S. Agata, ma perché fu visto che la maggior parte di confratri dissentiva, non fu preso a partito».

Lo stesso giorno, per ordine del vescovo, che forse temeva qualche spiacevole chiassata, compagno davanti a lui solamente il priore e una dozzina di confratelli. Gli dicono subito che non potevano dare tanto per i Gesuiti. “Dovete”, replica il vescovo. E chiama, seduta stante, il notaio di curia per fargli mettere nero su bianco l'obbligo del contributo annuale di 80 scudi, con la clausola che poi, quando

sarà, la confraternita ratificherà per votazione la decisione imposta. Ma ecco il tutto nel testo originale:

«Il giorno [15 maggio], avanti a Sua Signoria Ill.ma, per suo ordine e comando, si raddunarono il priore et altri dodici confratri di S. Pietro Martire, tra quali non erano se non tre di quelli che s'erano trovati la matina in confraternita, e proposto da Sua Signoria Ill.ma che si dovessero dare ottanta scudi l'anno per il Collegio de Gesuiti, gli fu risposto che le necessità della nostra confraternita non comportavano questa spesa. Ma perchè fu visto che Sua Signoria Ill.ma voleva si facesse tal risoluzione, per riverenza non gli fu altro replicato e, chiamato il notaio, senza che fusse pallottato né dato viva voce, ne meno consenso esplicito da tutti separatamente, solamente acquetandoci a quello che diceva Sua Signoria Ill.ma, se rogò Marco Aurelio Caroso, notaio, detto decreto che si considerassero le entrate nostre e di quello che avanzava si desse a Gesuiti sino alla somma d'ottanta scudi o meno, secondo le nostre possibilità. Però a suo tempo si doverà proponer ai [alla] confraternita se piaceria ratificar tal decreto».⁴⁰

Davanti a un rifiuto così netto, il porporato dovette provare un senso di amarezza e di sconforto e forse avvertì anche il riaffiorare dell'avversione di dieci anni prima. E capì che non era il caso d'insistere. Così, neanche al card. Crescenzi, che pure, come si è visto, era partito molto determinato, riuscì d'introdurre i Gesuiti a Rieti. E dopo il fallimento di questo tentativo, sotto di lui e per tutto il resto del suo episcopato (che si chiude nel 1621) di Gesuiti non si parla più.

Certamente era un'opposizione che contava quella contraria al loro stabilirsi a Rieti. Conosciamo già quella di parte dei canonici o Capitolo della cattedrale, e di parte dei consiglieri comunali. Ora si aggiungeva o veniva allo scoperto quella della confraternita di S. Pietro Martire, e se diciamo che detta confraternita era strettamente legata spiritualmente, e in passato anche materialmente, al convento

⁴⁰ ASRi, *Confraternita S. Pietro Martire*, 10, cc. 126, 127.

cittadino dei frati di S. Domenico (nel quale in certo senso coabitavano), si capisce subito qual era la terza forza antigesuitica a Rieti.⁴¹

Ci riprova il comune nel 1629

Nel frattempo – 1617 – era sorto in città il collegio degli studi auspicato dal card. Crescenzi e, guarda caso, i primi a prodigarsi in suo favore furono i confratelli della S. Pietro Martire, che si affrettarono ad assegnare al neonato istituto 15 scudi l'anno. Non era una gran somma, ma la tempestività con cui veniva gettata sul piatto è certamente significativa.

Tuttavia, benché il collegio fosse ben avviato e andasse avanti anche con l'inserimento di qualche elemento dei padri della Dottrina Cristiana (che nel 1636 ne prenderanno la direzione), il miraggio dei reatini restavano i Gesuiti. E di lì a qualche anno riprendono i tentativi per farli venire a Rieti a fondarvi un loro collegio o a gestire il collegio già in essere.⁴²

Il primo si ha nel 1629, sotto il vescovo Giovanni Battista Toschi (1621-1633), successore del Crescenzi. Nell'assemblea generale del 25 marzo di quell'anno, il consigliere Mariano Transarico, che aveva la memoria lunga, intervenendo nella discussione sul punto “per la pubblica utilità”, dopo aver ricordato

«come altre volte si è non solo pensato, ma anco risoluto in questo consiglio di condurre in questa città una congregazione di padri Gesuiti a pubblica beneficenza spirituale e temporale, così sarei di parere et espongo che, sendo tutto ciò cosa lodevole, convenientissima et molto a proposito ... per educare et sollevare li figlioli et la gioventù alle virtù et alle lettere»,

⁴¹ V. DI FLAVIO, *Confraternite e pie associazioni reatine d'ispirazione domenicana*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 125 (2002), pp. 53-104: 57-84.

⁴² SACCHETTI SASSETTI, pp. 86, 96. I Padri della Dottrina Cristiana, stabilitisi a Rieti dal 1565 circa, all'epoca del vescovo Amulio (1562-72), dal 1588 avevano sede presso la chiesa di S. Paolo, nel centro cittadino (ID., p. 86 nota 3; V. DI FLAVIO, *Il vescovo di Rieti card. Marcantonio Amulio e le Costituzioni sinodali del 1566*, Rieti 1993, pp. 38, 177.

propone che a questo scopo si ricorra ai superiori e al generale della Compagnia e si formi una commissione con i poteri stessi del consiglio generale in questa materia. La proposta passa con 45 sì contro un solo no. Dopo di che si eleggono 2 uomini per porta per dar vita alla commissione che doveva promuovere e seguire la messa in opera della proposta,⁴³ che era in sostanza quella di affidare ai Gesuiti l'insegnamento pubblico.

Soddisfatti di questo quasi unanime consenso, il 5 maggio 1629 i priori comunicano al generale dei Gesuiti, il nobile romano Muzio Vitelleschi (con parenti nel Reatino, in particolare a Labro, e i priori garbatamente glielo ricordano), che

«nella santa e favorita risoluzione di questo nostro generale consiglio, ben pieno et con una sola palla contraria», si è deciso «di procurar in questa città l'introduzione della Ss. Compagnia del Gesù» e deputata una commissione a questo scopo. E gli chiede che intanto venga «a consolarci con una delle sue solite missioni e sondar quelli ordini ch'alla sua singolar prudenza parranno appropriati per la trattazione et assodamento» della risoluzione. E poiché sembra il momento buono per metterla in opera, «parendo a tutti tempi dello Spirito Santo», aggiungono: «speriamo insieme che la Paternità Vostra Rev.ma, come spiritualmente inclinata a questa nostra patria, dove ha anch' il suo proprio sangue», voglia consentire a tanto.⁴⁴

Circa un mese dopo (9 giugno 1629), forse dopo aver avuto qualche indizio di buon esito della pratica o per accelerarla, i priori scrivono al nobile concittadino Tullio Crispoldi che, desiderandosi di portare a buon fine la risoluzione di avere i Gesuiti a Rieti «quanto prima», gli danno incarico di adoprarsi per la

«effettuazione d'opera sì santa e necessaria in questa città per tutte le caggioni e principalmente per la gioventù, che tanto si vede rilassata, che per reprimerla e ben educarla si stima non vi sii altro rimedio più appropriato di questo».⁴⁵

⁴³ ASRi, *Rif.* 83 (1626-31), cc. 302, 304.

⁴⁴ ASRi, *Minutario di corrispondenza* 1625-1631, b. 302 (già 231), cc. 106-107.

⁴⁵ *Ibid.*, c. 112.

Ma non basta. La cosa premeva così tanto ai reatini che il 22 dello stesso mese e anno sempre i priori scrivono al card. Barberini (Francesco, uno dei protettori della città) per informarlo che per l'introduzione dei Gesuiti a Rieti avevano incaricato l'appena ricordato Crispolti e lo pregano di favorirlo in tutto quello che gli avrebbe chiesto.⁴⁶

Passa appena una settimana e ancora i priori riscrivono (29 giugno 1629) al generale dei Gesuiti, p. Vitelleschi, che forse voleva chiarimenti, per comunicargli che la decisione era stata presa nel consiglio del 25 marzo 1629, per dirgli che desideravano (e lo scrivono per la seconda volta) anche «una delle sue solite missioni» (il che pensare che il Vitelleschi sia stato più volte di persona a predicare a Rieti), e per avvisarlo che della pratica si stava occupando «il sig. Tullio Crispoldi, nostro concittadino».⁴⁷ Lo stesso giorno e sullo stesso argomento scrivono a «Padre Agnelotti» perché si unisca a Tullio, che era già a Roma, per avere l'assenso del generale all'«introduzione dei padri Gesuiti a Rieti».⁴⁸ Ma neppure questa volta il tentativo riuscì.

Qualche anno dopo si propongono allo stesso scopo prima gli Scolopi o Padri delle Scuole Pie (1635), poi i Somaschi (1636).⁴⁹ Ma anche queste due trattative andarono a vuoto.

L'insufficiente eredità Capotosti

La convinzione, però, che per una buona formazione dei giovani fosse necessario affidare il collegio cittadino a dei religiosi era ormai

⁴⁶ *Ibid.*, c. 113v.

⁴⁷ *Ibid.*, c. 111.

⁴⁸ *Ibid.*, cc. 111-12. Lo stesso 29 giugno scrivono a Tullio Crispolti, rimettendogli «l'aggiunta [*del consiglio*] di Credenza [*ossia un'ulteriore certificazione*] coll'ill.mo signor Cardinale padrone [*Barberini*] per il negozio de Gesuiti», che aveva richiesto con lettera del 16, e gli rinnovano la fiducia nella sua «industria et buon zelo» nel condurre in porto la faccenda (*ibid.*, c. 114). Non si conosce l'identità di p. Agnelotti, quasi certamente un influente religioso di Rieti (dove la famiglia Angelotti era ben nota), dimorante a Roma.

⁴⁹ SACCHETTI SASSETTI, p. 110.

radicato nei reatini e la voglia che questi religiosi fossero i Gesuiti era divenuta quasi una fissazione e comunque il massimo cui si potesse aspirare, come dimostra il tentativo isolato che stiamo per raccontare.

Tra la fine del 1656 e l'inizio del '57 fa testamento a Roma un certo don Stefano Capotosti. Don Stefano, che si dice «sacerdote romano», era di origine reatina per via del padre (che si chiamava Vincenzo). Naturalmente era al corrente dei reiterati sforzi dei suoi concittadini per condurre i figli di sant'Ignazio nella loro città e certamente molto legato alla Compagnia, come prova il testamento stesso, nel quale, dopo averla gratificata lasciando 50 ducati

«alla Casa del Noviziato di S. Andrea a Montecavallo, altri 50 alla Casa professa del Giesù di Roma et altri 50 alla Sacrestia della Chiesa del Giesù»,

la dichiara erede di tutte le sue «facoltà», con l'obbligo che dovevano essere impiegate «nella fondazione d'un Collegio della Compagnia di Giesù nella città di Rieti, patria di mio padre». Più esattamente dovevano servire «per sustentazione di 12 soggetti necessarii per un Collegio» e per «fabricare la chiesa, casa e schole».

Appena don Stefano, dopo aver espresso chiaramente l'intenzione di devolvere i suoi averi per la fondazione di un Collegio dei Gesuiti a Rieti, viene a morte (tra l'11 e il 12 gennaio 1657), le donne di casa Capotosti – madre, sorelle e nipoti –, ignorando l'esistenza di questo testamento olografo in favore della Compagnia, avanzano i loro diritti di successione e ottengono la sua eredità. Ma poi, saputo che c'era il predetto testamento, si mettono in lite con la Compagnia per rivendicarlo in loro favore. La Compagnia vince la causa e ottiene l'eredità di don Stefano, che accetta con beneficio d'inventario. Le donne Capotosti, appresa la sentenza, si rivolgono al papa supplicandolo di assegnare l'eredità di don Stefano a loro che erano miserabili zitelle (*pauperrimae virgines*). Ma non la ottengono.

Alla fine della vertenza, durata qualche anno e costata non poco, il procuratore generale della Compagnia fa un po' di conti e scopre che per varie ragioni non era economicamente conveniente accettare quell'eredità coll'obbligo di fondare il Collegio di Rieti. E dopo aver preso accordi con l'economista della Fabbrica di S. Pietro, propone al

generale della Compagnia di rinunciare all'eredità Capotosti in favore della Fabbrica.

Qui finiscono i documenti e anche la storia del generoso ma inefficace (finanziariamente) tentativo di don Stefano Capotosti, di cui al momento non pare che la comunità reatina, presa da altri problemi, si sia minimamente interessata, ma del quale si ricorderà dopo molti anni, come vedremo più avanti.⁵⁰

Nuovo tentativo del Comune nel 1666

Dieci anni dopo questa quasi sconosciuta parentesi romana e a trent'anni dal fallimento delle trattative con gli Scolopi e i Somaschi, Rieti torna a bussare dai Gesuiti. Lo apprendiamo dal consiglio del 18 luglio 1666, quando, come riprendendo una trattativa appena interrotta, si decreta di rinnovare l'incarico per la loro sistemazione a Rieti alla commissione formata nel 1629, vale a dire quasi 40 anni prima. Ma poi la decisione si rimanda al primo consiglio generale, perché si trattava «di toccar l'entrate della città per la contribuzione da farsi a detti padri» e il momento non era proprio dei più felici per le casse comunali. Nel consiglio generale la proposta passa con 52 sì contro 17 no (con un aumento considerevole del partito ostile ai Gesuiti). Constatato poi che i 12 componenti la commissione del '29 erano tutti morti, se ne eleggono 12 nuovi.⁵¹

Del lavoro della commissione si prende atto due anni dopo, nella seduta consiliare del 26 agosto 1668, quando si decreta di assegnare ai Gesuiti i 125 scudi del Collegio e, d'accordo con il vescovo, i 120 del maestro del seminario, i 200 che la confraternita della Misericor-

⁵⁰ Le carte relative all'eredità Capotosti si conservano a Roma, nell'Archivum Romanum Societatis Iesu, B 1570^l, fasc. 2, cc. 1-3. Si tratta di 3 docc. non datati: il 1° reca il titolo Testamentum Stephani Capitosti pro erectione Collegii Reatini; il 2° Sorelle di Capotosto se gli rilassi l'heredità ...; 3° Pro renuncianda hereditate domini Capitosti. Nel Collegio reatino si dovevano insegnare grammatica, retorica, logica e casi di coscienza.

⁵¹ ASRi, *Rif.* 88 (1658-68), cc. 275v-76v; altri particolari in SACCHETTI SASSETTI, pp. 110-111.

dia e il Monte di pietà davano per i giovani di Rieti che frequentavano il seminario e altri 150 che bisognava procurare di avere dalle altre confraternite tramite il vescovo – al momento il romano Giulio Gabrielli –, al quale la commissione al completo più il governatore e il magistrato sarebbero andati per esporgli quali enormi vantaggi avrebbe avuto la cittadinanza da un Collegio di Gesuiti per l'istruzione e la formazione dei giovani.⁵²

Altri tentativi tra il 1679 e il 1686

«Se non che – come scrive il Sacchetti Sassetti – ai subiti ardori seguì un lungo raffreddamento», non sappiamo a che dovuto, che durò sino al 1679, quando il collegio cittadino – continua il citato Sacchetti – «si trovava nella massima decadenza ed aveva appena un maestro e un ripetitore».

L'8 ottobre di quell'anno vien riferito in consiglio che «alcuni buoni cittadini» riproponevano l'introduzione dei Gesuiti a Rieti, e siccome il gonfaloniere ne aveva discusso con il vescovo – il concittadino Ippolito Vincentini –, il quale era ben disposto a «dare ogn'aiuto per effettuare questa buon opera», si delibera di reintegrare la precedente commissione con l'incarico di giungere a una soluzione. L'ultimo giorno del mese si riunisce la commissione col governatore e si risolve quanto segue (schematicamente), ossia:

1° - «d'assegnare per entrata al collegio da erigersi dei padri Gesuiti» i 100 scudi del maestro di umanità e grammatica e i 27 del ripetitore;

2° - di aggiungere a questi scudi 127 i 120 «che avanti la riscazzione» (ossia riduzione degli stipendi – oggi *spending review*) si pagavano ai maestri in servizio. Siccome però per 12 padri Gesuiti, a 60 scudi l'anno cadauno, se ne vengono a spendere 720 di scudi, e per raggiungere questa somma ne mancano 473,

⁵² ASRi, *Rif.* 88 (1658-68), c. 325; il resto in SACCHETTI SASSETTI, p. 111, eccetto le cifre che sono quelle sopra riportate.

3° - si preghi il vescovo di concedere a questo scopo i 200 scudi che la confraternita della Misericordia e il Monte di pietà davano al seminario;

4° - si aggiungano a questi i 120 scudi che la città pagava al maestro del seminario,

5° - e i 153 scudi annuali mancanti si ripartiscano equamente tra le confraternite.

Quanto all'edificio, si poteva scegliere tra la sede del già esistente collegio con la vicina chiesa della Misericordia e «con l'abitazione del sig. Potestà», e il palazzo, poco lontano, del seminario: in quest'ultimo caso con il consenso del vescovo. Per le spese di adattamento dell'edificio prescelto si poteva vendere la casa lasciata al comune da Chiavelloni, stimata 2000 scudi, e rivedere il testamento (n. 11) di don Stefano Capotosti (1656)

«et indagare come e per qual somma ne seguisse la composizione de padri Gesuiti con la Fabrica [*di S. Pietro*] per vedere se da essi a questo titolo se ne potesse ricavare qualche applicazione di quello che ebbero per l'erezione di questo collegio».⁵³

Ma anche questo tentativo va a monte, probabilmente perché le entrate non erano ritenute sicure o sufficienti dai superiori della Compagnia. A questo motivo si accenna nel consiglio del 30 gennaio 1684, quando, riproponendosi la questione con le stesse modalità del passato, si lascia però una porta aperta, decidendo che, qualora non possano o non vogliano venire i Gesuiti «per la mancanza delle entrate», ci si adopri per far venire altri religiosi che si ritenessero utili.⁵⁴

Tuttavia il desiderio e la speranza di avere a Rieti un Collegio dei Gesuiti resistono a oltranza. Erano i preferiti su tutti gli altri religiosi, come ben documenta una lettera del 25 marzo dello stesso

⁵³ ASRi, *Rif.* 88 (1658-68), 8 e 30 ott. 1679, cc. 86v-88, 89-90v; altri particolari in SACCHETTI SASSETTI, pp. 111-112, dove l'A. cita il testamento del Chiavelloni, ma non quello del Capotosti (qui pp. 80-81), di cui non aveva notizia.

⁵⁴ ASRi, *Rif.* 88 (1658-68), 30 gen. 1684, cc. 275v-276; SACCHETTI SASSETTI, p. 112.

anno, spedita a Vincentini, Crispolti e Giancarlo Capelletti (nobili reatini operanti a Roma), ai quali i priori della città scrivono che,

«essendosi ultimamente risoluto in questo consiglio quel che altre volte fu deliberato, [cioè] di far venire i pp. Gesuiti in Rieti per la buona educazione della gioventù che si vede esser tanto mal disciplinata, et essendosi ciò concluso con Mons. Ill.mo nostro Vescovo [Ippolito Vincentini], e concorso con ogni prontezza a promuovere quest'opera con esibire l'assegnamento del maestro del Seminario e di voler astringere le confraternite ricche alla contribuzione della spesa et insinuando altri modi che facilmente si pol arrivare al mantenimento di detti padri, resterebbe solo la difficoltà per la prima spesa dell'habitazione e chiesa. Per il che si è pensato di ricorrere alla beneficenza di Mons. Ill.mo Bolognetti, con il memoriale che dovrà presentarle per parte della città».

Si adoperino, dunque, «per un felice successo» presso mons. Bolognetti, di cui i Reatini ben conoscevano l'animo grande e generoso, allo stesso modo che lui conosceva le aspirazioni e i progetti che essi avevano a cuore, per essere stato vescovo di Rieti per vent'anni, dal 1639 al 1659.⁵⁵ Ora avrebbe potuto aiutarli da Roma, dove da tempo si era ritirato, spendendosi in opere di carità. Nell'accorato memoriale al Bolognetti i Priori scrivono che quanto gli chiedono riguarda

«il servizio di Dio e la salute dell'anime, et è che essendoci più considerato quanti pochi aiuti spirituali qui si habbino per l'indirizzo di tanta pleba e gioventù che vive e si allieva con tanta dimenticanza di Dio et ignoranza delle cose pertinenti alla salute, che assai più in questo particolare si fa nelle ville, ove almeno ogni festa si sentono da curati l'esortazioni spirituali e dottrina cristiana e qui appena la Quaresima si ode la parola di Dio che per lo più dalla gente idiota non vien intesa, onde in tutto il resto dell'anno non vi è altro trattenimento [durante] le feste che di vizii, giochi e bagordi, a segno tale che è cosa miserabile il vedere come questo popolo e l'istessa nobiltà infin dalla fanciullezza si vien habituando ne vizii dell'ignoranza, rozzezza e sregolamento de costumi solo per mancanza di coltura et istruzion, benché sia qui di sua natura la

⁵⁵ DI FLAVIO, *Bolognetti, Giorgio*, in *Dizionario storico biografico* cit., alla voce.

gente assai docile et inclinata al bene e la gioventù di bon indole e da far ogni riuscita».

E gli ricordano che, «per rimediar a tanto disordine», più volte in passato si era deliberato di «fondare in questa città un collegio da Padri Gesuiti, de quali è proprio et particolar istituto il buon indrizzo della gioventù sì nella devozione come negli studii e costumi». Ma non si era potuto dare esecuzione «ad opra tanto bramata» – continuano – per mancanza di mezzi. Ora, però, avendo il vescovo «facilitata la provisione sufficiente per il mantenimento e vitto di detti padri, manca solamente il modo per fabricar la chiesa et accomodar l'habitazione de medesimi». Proprio per questo si rivolgono alla sua «generosa magnanimità», perché dia un aiuto per portare a compimento «un'opera tanto pia, tanto qui necessaria e di tanto servizio di Dio et utilità dell'anime», qual era lo stabilimento in città di una comunità di Gesuiti. E dicendosi sicuri che lui li accontenterà, gli dichiarano la loro riconoscenza, scrivendo che rimarrà «più nei cuori che nei marmi impresso il riverito nome di Vostra Signoria Ill.ma».⁵⁶

Un quadro fosco della situazione religiosa e culturale della città, ma non compiaciuto, credo, anzi dolente, forse esageratamente negativo, non però per screditarla ma per spingerla a rinascere, muovendo a compassione chi poteva soccorrerla, com'era il Bolognetti, col favorire l'istituzione in essa di un collegio affidato agli educatori per eccellenza delle future generazioni.

Due anni dopo, il 30 giugno 1686, il can. Pietro Iavarroni e Virginia Valentini, vedova di Bernardino Iavarroni, fratello del canonico, dando ormai per sicura la fondazione del collegio, testano insieme, «istituendo herede il Collegio da erigersi nella città di Rieti dalla venerabile Compagnia di Giesù».⁵⁷ Testamento che però revocano

⁵⁶ ASRi, *Minutario di corrispondenza* 1669-1690, b. 303 (già 232), cc. 239v-240: il memoriale è senza data.

⁵⁷ ASRi, not. M. Ciccangeli, Atti 1686, vol. 1965, cc. 56-63v: *Testamentum pro admodum rev.do d. Petro Javarronis et per illustri d. Virginia Valentina*: parte riportata in *Appendice*. Il canonico Iavarroni era il penitenziere della cattedrale.

dieci anni dopo, il 30 agosto 1696, «ad effetto d'instituire nella città di Rieti la Congregazione del Bambino Gesù già eretta in Roma», «perché li Reverendi Padri Gesuiti hanno rinunciato all'eredità», come si legge in un promemoria che il notaio allega all'atto di concordia concluso nel 1699 tra gli eredi Iavarroni e Isabella Breccica Milesi, fondatrice dell'Istituto Bambin Gesù di Rieti.⁵⁸

Altro tentativo individuale andato male, dopo quello di Capotosti del 1656.

Arrivano gli Scolopi, ma si pensa ancora ai Gesuiti

Nel frattempo si continuava a trattare con gli Scolopi, i quali, contattati dal comune, su suggerimento del già ricordato vescovo Ippolito Vincentini, fin dal 1688, finalmente nel 1698 si stabiliscono a Rieti e prendono in mano il collegio.⁵⁹ Ma sin dall'inizio con scarsa soddisfazione della cittadinanza, che, a quattro anni dalla loro venuta, torna a invocare i Gesuiti. E lo fa per bocca del consigliere Bartolomeo Manni, che nell'assemblea generale del 21 maggio 1702 così si rivolge ai colleghi:

«Il bisogno che ha la gioventù della nostra città di essere ben educata nelle scienze, virtù e timor di Dio, mi fa ardito di rappresentare alle Signorie Vostre Ill.me il desiderio che hanno quasi tutti li cittadini di condurre qui per tal'effetto i padri della Compagnia di Gesù, esper tissimi in tali materie, come ben si riconosce da infiniti collegi che mantengono in diverse città d'Italia e fuori di essa, con gran splendore et utilità di esse».

⁵⁸ *Ibid.*, not. F. A. Flacchi, Atti 1699, vol. 2512, cc. 19-24v: «Ratificatio transactionis et quietatio mobilium pro Isabella aliisque coheredibus bo. me. Petri Iavarroni» ecc. Le parole riferite nel testo tra virgolette sono nel fascicoletto o memoriale datato 1 maggio 1698, allegato alla *Ratificatio*. Nell'atto di concordia tra gli eredi Iavarroni e Isabella Breccica Milesi del Bambin Gesù è anche riferito che i Gesuiti rinunciarono all'eredità Iavarroni con atto del 26 dicembre 1697 (c. 22). Il canonico Iavarroni era morto il 30 sett. 1696.

⁵⁹ SACCHETTI SASSETTI, p. 113 ss.

Perciò – conclude – siano di nuovo investiti di questo compito i deputati già eletti, i quali, d'accordo con il governatore e il magistrato, cercheranno di «trovar modo per la fondazione e mantenimento di un collegio di detti padri della Compagnia di Giesù» e supplicheranno il papa per la grazia. La proposta passa con 51 sì contro 31 no, ma rimane sulla carta.⁶⁰

Ci speravano ancora all'inizio del '700

Negli anni successivi la conduzione del Collegio da parte degli Scolopi non andrà meglio dell'inizio, anzi sempre peggio, e, mentre cresce nei cittadini il dispiacere per non aver ottenuto i Gesuiti, non tramonta la speranza di potercela ancora fare.

Il modo lo suggerisce un manoscritto di 5 carte intitolato *Memorie per mons. Guinigi eletto vescovo di Rieti*, quasi certamente fatto redigere del vescovo Francesco Maria Abbati, successore, dopo cinque anni di sede vacante, di mons. Vincentini (†1701) e predecessore di mons. Guinigi. Abbati fu vescovo di Rieti dal 1707 al 1710, quando fu trasferito a Carpentras (Francia). Il memoriale non è datato, ma quasi certamente fu stilato tra il 1710 e il 1711, prima dell'ingresso in diocesi del già citato Guinigi, alla cui attenzione è rivolto.⁶¹ Si articola in 6 punti. Dei Gesuiti si parla al 2°, che è in assoluto il più lungo e quello che qui ci interessa.

Il compilatore prende le mosse da lontano, precisamente dall'8 ottobre 1679, quando, come già sappiamo,

⁶⁰ ASRi, Rif. 93 (1698-1709), c. 114v. La proposta irritò gli Scolopi, i quali, rimasti anche senza protettore per la morte del vesc. Vincentini (1701), che ne aveva favorito la venuta a Rieti (v. più avanti), minacciarono di andarsene: ASRi, *Minutario di corrispondenza 1701-1715*, 304 (già 233), cc. 18v-19; sugli Scolopi v. anche cc. 40 (1702) e 193v (1708).

⁶¹ AVRi, fondo *Vescovi*, b. *Guinigi*, fasc. *Memorie per mons. Guinigi eletto vescovo di Rieti*, ms. di cc. 5. Abati fu nominato assistente al soglio pontificio il 29 mar. 1711; Bernardino Guinigi fu nominato vesc. di Rieti il 1° giugno 1711: DI FLAVIO, *Abbati, Francesco Maria e Guinigi, Bernardino*, in *Dizionario storico biografico cit.*, alle rispettive voci.

«fu trattata e conclusa nel publico consiglio della città l'introduzione de pp. Gesuiti, stimata necessaria per la buona educazione della gioventù e per il bene spirituale della medesima città, ma non ebbe effetto una sì santa disposizione per la difficoltà di trovare assegnamenti bastanti alla nuova fondazione et al mantenimento del Collegio di 12 padri secondo le regole e costituzioni della Compagnia».

Ragion per cui – seguita – dopo molti anni, «mediante l'operazione del fu abate Cappelletti,⁶² et il favore di mons. vescovo Vincentini, furono chiamati et introdotti nella città i padri delle Scuole Pie» o Scolopi (1698). A certi patti però, ai quali detti padri – continua il memorialista – non tennero fede. E se vivono ancora in seminario anziché nel Collegio che loro, secondo i patti, avrebbero già dovuto fondare, ciò si deve alla «favorevole informazione di mons. Martinelli, vescovo di Sulmona, costituito vicario apostolico» alla morte di mons. Vincentini.⁶³ Insomma, a favore degli Scolopi si sarebbero schierati prima il vescovo Vincentini e l'abate Cappelletti, membro di spicco del Capitolo della cattedrale ed esponente di una delle più potenti famiglie di Rieti, e in seguito anche il vicario pro tempore Martinelli.

Della questione – annota il memorialista –, forse per la piega troppo favorevole agli Scolopi che aveva preso, s'interessò Clemente XI (1700-1721), che fece recapitare al vescovo Abbati (suo cugino) «le scritture concernenti l'introduzione de pp. Gesuiti perché le considerasse».⁶⁴

⁶² Si tratta di Rodolfo Cappelletti, che aveva il titolo di *abbas* ed era canonico della cattedrale; era molto vicino al vesc. Vincentini che nel 1687 lo prese con sé come convisitatore (AVRi, *Visita* A6870529, c. 8; DI FLAVIO, *Schedario delle Visite pastorali della diocesi di Rieti*, Rieti 2012, p. 69, Ms. 22).

⁶³ Bonaventura Martinelli, vesc. di Valva e Sulmona, fu vicario apostolico della diocesi di Rieti dal 1701, anno di morte del Vincentini, al 1707, anno di nomina del successore Abbati.

⁶⁴ Il memoriale dice esattamente: «Su questo stato di cose la Santità di Nostro Signore fece capitare a mons. Abbati le scritture concernenti come sopra l'introduzione de pp. Gesuiti perché le considerasse e mons. Guinigi le troverà tra l'altre scritture spettanti al Seminario, lasciate nel cabinetto la di cui chiave è stata consegnata al sig. Filippo Antonio Leonardi, suo vicario, confermato dalli sig.ri canonici nel posto di vicario capitolare». L'abate Leonardi (*de Leonardis*), poi vicario generale sotto Gui-

Il memorialista, che interpreta questa mossa del papa come un'«apertura» «verso la città di Rieti» e la possibilità di riaprire la questione, dice che ora toccava a Guinigi conformarsi «alle sante intenzioni di Sua Beatitudine», considerando quanto

«sarebbe stata vantaggiosa al bene spirituale della città l'introduzione de pp. Giesuiti, mercé che si sarebbero avuti buoni operarii nell'istruzione non solo della gioventù ma anche delle persone d'ogn'ordine, nella pratica delle virtù cristiane mediante delle congregazioni solite a farsi secondo il loro istituto».

Per gli ecclesiastici si «sarebbero avuti direttori negl'essercizi spirituali» e per tutta la diocesi «vi sarebbero stati missionari, predicatori, confessori e maestri nelle scienze e nel santo timor di Dio».

A questo punto mette a confronto le risorse economiche offerte ai Gesuiti con quelle concesse agli Scolopi e dice che inizialmente erano le stesse, ma che poi gli Scolopi avevano ottenuto altro dalla città e dalla curia, senza ricambiare tale generosità con un servizio soddisfacente. Tanto che

«li cittadini più sensati mostrano d'essersi pentiti della surrogazione sudetta, dolendosi del poco profitto che fa la gioventù nello studio e nel costume»; e i religiosi stessi, dovendo vivere in seminario, «non sono contenti della dipendenza che necessariamente devono avere dalli ministri del medesimo Seminario in ordine al vitto» ecc.

Insomma, scontenti i cittadini, scontenti gli Scolopi, scontento il vescovo, che deve mandare i seminaristi «alle scuole pubbliche e meschiarsi con tutti gl'altri scolari per essersi unita la provizione solita a darsi dalla città a quella del Seminario in persona di detti Padri [*Scolopi*]».

A questo «disordine» – suggerisce – si può rimediare in due modi: o con «l'introduzione de pp. Giesuiti, e questo sarebbe il

nigi, fu anche visitatore e convisitatore nelle visite del 1717 e 1720-21 (ASRI, *Visita A71701120*, cc. 16, 42; DI FLAVIO, *Schedario cit.*, p. 77, Ms. 39).

più utile al bene universale della città, ma il più arduo», o togliendo l'appoggio agli Scolopi,

«una religione – spiega – quasi nascente che, per voler abbracciar troppo, si ritrova scarsa di soggetti sperimentati e provetti, che si ricercano al governo, regolamento e accrescimento delle nuove fondazioni».⁶⁵

In questo modo, ritirandosi da Rieti spontaneamente gli Scolopi, vi si potrebbero stabilire i Gesuiti. Per entrambi non vi sono possibilità. Ma poi aggiunge che, non essendo credibile che gli Scolopi lascino volontariamente Rieti, a ciò potrebbero essere costretti «se la città unita al vescovo si facesse sentire sopra l'inosservanza delle condizioni [*pattuite*] e dell'impossibilità d'adempirle» e appigliandosi a qualche fondato cavillo dei patti stabiliti nel 1698.

Solo così «potrebbero con giustizia essere astretti a dar luogo all'i Padri Gesuiti, che certamente sarebbero necessari al bene spirituale della città». Aggiornando poi le esigenze dei Gesuiti (di anni ne erano passati dal contratto del 1679), scrive che

«secondo le loro regole non ammettono nuove fondazioni senza l'entrata bastante a mantenere 12 religiosi tassata [*calcolata, fissata*] a 100 scudi per ciascheduno e se non hanno la chiesa provvista di suppellettili sagre et il collegio capace delle scuole, oratorii, stanze per 18 religiosi, officine et altri commodi per una comunità regolare».

Venendo poi «alla chiesa, Collegio et abitazioni di detti padri», scrive – fornendo dati molto interessanti per la storia della città – che

«si potrebbe pensare alla soppressione d'uno de' monasteri di monache già ridotto di numero di 10 o 12 religiose, mediante la traslazione delle medesime ad un altro monastero del loro ordine, giaché si

⁶⁵ Per la verità gli Scolopi tanto giovani non erano, essendo stati fondati da s. Giuseppe Calasanzio nel primo quarto del XVII sec. Ma subirono una grave crisi per la soppressione del 1646, a causa dell'ostilità degli ordini concorrenti, da cui uscirono, riprendendo in pieno la loro attività nell'insegnamento, solo dopo il 1669.

contano in Rieti tre monasteri di S. Benedetto, tre di S. Francesco et uno di S. Domenico.

Così ancora si potrebbe pensare alla suppressione d'una delle nove parrocchie che sono in città, come sarebbe quella di S. Giovanni in Piazza [o in Statua], mediante l'incorporazione del popolo ad una o due delle parrocchie vicine, rendendosi superfluo il numero di 9 parrocchie in una città di 6 mila anime in circa, compresi il Borgo. Il sito riuscirebbe molto commodo, la chiesa sufficiente et il Collegio si potrebbe fabricare nelle case aderenti e pertinenti a detta chiesa, le di cui rendite ascendenti a 100 e più scudi basterebbero a pagare i frutti del denaro che fosse per impiegarsi nella fabrica sudetta. E quando bisognasse si potrebbe supplire alla spesa con una parte delli crediti considerabili che il Sacro Monte di pietà deve conseguire da molti cittadini benestanti e solubili, che per rispetti umani non sono mai stati astretti al pagamento».

Qualora poi il vescovo ritenesse

«non esser sperabile l'introduzione de pp. Gesuiti consecutiva all'uscita de pp. Scolapii, appoggiati in Roma dalle protezioni et in Rieti da qualche cittadino, ma non dalla pluralità»,

in questo caso, per avere dagli stessi Scolopi il maggior numero possibile di servizi, bisognerebbe fare

«quello che si è praticato in Narni et in Albano, cioè d'appoggiare alli medesimi la cura e l'amministrazione dello stesso Seminario, con la dovuta subordinazione al Vescovo pro tempore e con l'obbligo di mantenere un certo numero d'alumni corrispondente all'entrate del medesimo Seminario».

Del resto – continua – il Seminario «è molto capace e con poca spesa» si potrebbero ricavare «molte stanze» nel piano superiore, «abassando i ripiani» dei due dormitori, che sono molto alti, mentre chiesa, aule scolastiche e «altre officine» si potrebbero fabricare a piano terra; se poi fosse necessario allargarsi da una parte o dall'altra, si possono acquistare le case attigue al Seminario «a prezzo ragionevole». Per questi lavori – scrive ancora il memorialista – gli Scolopi dovrebbero avere in cassa 1000 scudi, cumulati «con

la provisione della città» depositata ogni anno nel Monte di pietà. Se dicono che neppure questo è sufficiente, allora «si potrebbe dar mano agl'espediti già di sopra accennati per l'introduzione de' Padri Giesuiti». ⁶⁶ In questo caso (della venuta cioè dei Gesuiti), il memorialista, che ben conosceva le pratiche della spiritualità ignaziana, aggiunge che

«sarebbe più che necessario di fare qualche commodo di stanze per quelli che devono fare gl'essercizii spirituali e che li Padri sudetti s'obligassero di mantenere un direttore a tal'effetto, mentre in tutta la diocesi non v'è commodo né luogo a proposito per tali essercizii né

⁶⁶ Nell'originale si legge: «L'abitazione e sito del medesimo Seminario è molto capace e con poca spesa si potrebbe fare il commodo di molte stanze superiori, abassando i ripiani delli due dormitorii, che sono assai alti. La chiesa, scuole et altre officine si potrebbero fabricare a pian terreno e quando bisognasse stendersi da una parte o dall'altra, vi sono le case aderenti al Seminario, che si possono avere a prezzo ragionevole. Per la fabrica i Padri [*Scolopi*] sudetti hanno cumulato da 1000 scudi con la provisione della città depositata annualmente nel S. Monte della Pietà e quando questo non fosse sufficiente, si potrebbe dar mano agl'espediti già di sopra accennati per l'introduzione de' Padri Giesuiti. Per il loro mantenimento, stabiliti che fossero in Seminario, avrebbero la provisione sudetta della città, che ascende a scudi 120 l'anno e che presentemente si deposita nel S. Monte, altri 100 e più scudi che il Seminario era solito dare alli maestri de seminaristi e con il tempo le rendite intiere delle cinque cappellanie di S. Giovanni Reatino [*concesse agli Scolopi*]. E non essendo bastanti, si potrebbe avere il supplemento dal S. Monte di Pietà, dalle compagnie e in altra maniera come sopra proposta. Sarebbe più che necessario di fare qualche commodo di stanze per quelli che devono fare gl'essercizii spirituali» ecc. Interessante anche il punto 3°, che riguarda la mala gestione del Monte di pietà (la banca d'allora), dove si legge: «L'inosservanza delli capitoli e costituzioni del S. Monte di Pietà, la facilità praticata in deputare ministri et ufficiali a compiacenza d'amici o parenti cagiona il disordine che molti di detti ufficiali, mancando nell'amministrazione nel fine della medesima si scoprono debitori di grosse somme che poi non si possono ricuperare né dalli principali debitori, né dalle loro segurtà, coprendosi o con carte dotali o fidei commissi o con inibizioni dell'Apostolica Camera. Però sarà degno della vigilanza di mons. Vescovo, che presiede alle congregazioni che si fanno circa l'amministrazione del luogo pio di fare che li ufficiali rendino conto a tempo debito e che si osservino le costituzioni sudette. Molte famiglie nobili vanno debitorie del medesimo Monte in somme considerabili, et il debito sempre va crescendo per essere fruttifero. Se si ritarda di più l'esigenza, questa poi non si potrà fare senza la rovina di dette famiglie o senza discapito del medesimo Monte». (*Memorie cit.*, cc. 3v-4).

vi sono direttori pratici, parendo che sin'ora sia stato quasi incognito il loro nome».

Solo così la città e la diocesi avrebbero avuto il massimo dalla presenza di una casa di Gesuiti a Rieti.

Conclusioni

Ma ormai era troppo tardi e le occasioni buone erano già alle spalle. Forse le più ghiotte si ebbero all'inizio dell'episcopato del card. Crescenzi e durante il mandato del suo successore Toschi.

Se ci chiediamo, a questo punto, i motivi – peraltro già affiorati nel corso dell'esposizione – per cui non si arrivò all'istituzione di un Collegio dei Gesuiti a Rieti, possiamo rispondere che furono diversi. Intanto nell'epoca della massima espansione, tra 1550 e 1650, furono tante le richieste di fondazioni di collegi da parte di vescovi, principi e municipalità, che la Compagnia si trovò nell'impossibilità materiale di soddisfarle tutte, anzi molte dovette rifiutarle.

Il secondo motivo, questo tutto reatino, è che nell'“opinione pubblica” non ci fu mai unanimità di vedute sui Gesuiti: chi li voleva e chi no, chi tifava per loro e chi li rifiutava nettamente. Opposizione comunque vi fu sempre, a volte sorda e strisciante, a volte palese e pungente, che non mancò d'ingenerare aspri dissidi tra il clero (diviso su questo punto come in altre città, Roma compresa) e tra questo e l'amministrazione comunale, dove pure s'annidava uno zoccolo duro ad essi ostile, rappresentato da alcuni elementi della nobiltà e della borghesia. Il clero secolare – Capitolo della cattedrale in testa –, a Rieti come altrove, era infastidito dai successi dei Gesuiti in tutti i campi e dalle ampie facoltà in quello pastorale spesso concesse loro generosamente dai papi riformatori. Contrario sicuramente il clero regolare, incarnato dai vecchi ordini, gelosi degli spazi che si erano conquistati nella predicazione e nell'insegnamento, e timorosi, anzi sicuri, di perderli davanti all'avanzare inarrestabile della Compagnia: l'opposizione dei Francescani e dei Domenicani risulta evidente, come pure quella dei padri della Dottrina Cristiana e più tardi degli Scolopi. Gli Scolopi in particolare

(l'accusa è nel memoriale d'inizio '700) furono favoriti, rispetto ai Gesuiti, dalla potente famiglia Cappelletti, dal vescovo Vincentini e dal vicario apostolico Martinelli. Cappelletti e Vincentini (questi ultimi strettamente intrecciati con i Vecchiarelli) erano all'epoca le famiglie dominanti in città.

Ma credo che il motivo determinante sia stato quello economico: voglio dire che tutti i precedenti ostacoli sarebbero stati superati se i Gesuiti avessero trovato a Rieti una rendita sufficiente e tale da assicurare la fondazione, il mantenimento e il funzionamento del loro Collegio. Per questo motivo rifiutarono sia le eredità Capotosti e Iavarroni che le offerte tanto discusse e mai ai loro occhi solide e convincenti dell'amministrazione comunale, come affiora da diversi documenti, riassunti molto chiaramente dal compilatore delle citate *Memorie per mons. Guinigi*, dove si legge che l'introduzione dei Gesuiti a Rieti non ebbe effetto «per la difficoltà di trovare assegnamenti bastanti alla nuova fondazione et al mantenimento del Collegio di 12 padri secondo le regole e costituzioni della Compagnia».

Il Sacchetti Sasseti, nel suo *Le scuole pubbliche in Rieti*, edito – si badi bene – nel 1902, accennando all'ultimo velleitario tentativo d'inizio Settecento d'introdurre, appunto, i Gesuiti a Rieti, concludeva scrivendo: «ma, non saprei se con utile o danno della Città, i Gesuiti non vennero mai in Rieti».⁶⁷ In questo dubbio l'Autore, benché uomo di grande onestà intellettuale, si rivela figlio del suo tempo, segnato da un acceso anticlericalismo. Oggi, in un clima culturale e intellettuale diverso, sicuramente avrebbe condiviso con noi la certezza che la presenza dei Gesuiti avrebbe portato grandi vantaggi alla città.

⁶⁷ SACCHETTI SASSETTI, p. 115.

APPENDICE

ASRI, not. M. Ciccangeli, Protocollo an. 1686, n. 1965, atto 30 giugno 1686, cc. 56-63v.

Parte del testamento 30 giugno 1686 del can. Pietro Javaroni e della sig.ra Virginia Valentini per la fondazione del Collegio dei Gesuiti a Rieti

«... E perché li detti signori testatori amano teneramente Rieti loro patria, per mostrargliene un segno evidente, hanno pensato di lasciare tutti i loro beni per fondare in questa città un Collegio de Padri della Compagnia di Giesù, come di fatto instituiscono, creano, fanno e con la loro propria bocca nominano per loro herede universale di tutti e singoli loro beni qualunque si siano et in qualunque luogo si trovino tanto stabili, quanto mobili, crediti, ragioni et azioni presenti e futuri, il Collegio da erigersi a suo tempo in questa città di Rieti della detta Compagnia di Giesù secondo il lor proprio istituto e regola, nel quale si habbino da alimentare e mantenere soggetti della medema religione in quel numero che ordinano le bolle de Sommi Pontefici e le Costituzione della medema religione, sperando in Dio che, sì come tutte l'altre città che hanno collegii di detta Compagnia provano continuamente i buoni frutti della detta religione, la quale è stata eletta da Dio e fondata dal Santo patriarca Ignazio tutta applicata all'aiuto dell'anime e particolarmente alla buona educazione della gioventù, così in questa loro patria dall'habitazione permanente e fissa delli medemi Padri si vedranno fiorire tutte le virtù, e nella gioventù e in tutti gli altri stati et ordini di persone con la frequenza de santissimi sacramenti.

Ma sapendo poi che per il mantenimento del numero de sogetti necessarii, della fabrica di casa e di chiesa non possono bastare le loro entrate né il valore della loro eredità, perciò ordinorno che de i frutti annui della loro heredità, dall'amministratori infrascritti di essa, se ne debba far multiplico con reinvestirli come meglio parerà per insino a che si potrà stabilire una dote congruente per il detto futuro Collegio; il che speramo sarà molto prima di quello che ogn'uno si può credere dalle presenti apparenze, essendo Iddio darà ad altre anime buone questo medemo desiderio di vedere presto fondato il detto Collegio e l'aiuteranno con elemosine e con legati pii.

Et a ciò che nel tempo che si fa detto multiplico non manchi alla loro patria l'aiuto spirituale (che in tempo della loro vita con loro somma consolazione et ammirazione hanno goduto per mezzo delle missioni de medemi Padri), pregano il Padre Generale della sodetta Compagnia di Giesù a com-

piacersi di mandare ogn'anno in questa loro patria due o tre padri ad insegnare la Dottrina christiana o missione che si stimarà necessaria conforme all'instituto della loro Compagnia.

E perché questi padri missionarii non siano d'aggravio ad alcuna persona, vogliono che di detti frutti della loro heredità si spenda tutto quello che sarà loro necessario.

E perché ad un'opera sì santa potrebbe il Demonio metter delli ostacoli e, non concorrendo altri lassiti per l'erezzione del sodetto Colleggio, [potrebbe] andar troppo in lungo la fondazione del medemo, però quando l'impedimento non proceda dalla sodetta Compagnia di Giesù ma altronde, si il Rev.mo Padre Generale della medema voglia per parte sua a suo tempo fondare il sodetto Colleggio, ma per altro impedimento esterno non potesse farsi se dentro lo spazio di anni 25 o più da cominciare dal giorno in cui si stipula il presente testamento non vi sarà il bastante tanto con i loro beni e multiplico fatto quanto con altri lassiti di persone pie per l'intiera fondazione di de Colleggio, cioè provisione di casa e chiesa e competente entrata, all'hora lasciano et instituiscono direttamente loro erede di tutti i loro beni, assieme col multiplico sin all'hora fatto, quei colleggii della Compagnia di Giesù che si comprendono sotto l'amministrazione della Procura della Provincia Romana acciocché a disposizione del detto Padre Generale della detta Compagnia o di chi egli a questo deputarà con i frutti della loro medema heredità possa sovvenire i colleggii bisognosi della medema Provincia e particolarmente quelli da i quali si cavaranno ogn'anno i soprascritti missionarii, volendo che almeno questo beneficio delle missioni o essercizii spirituali resti in perpetuo a favore di questa loro patria, sopra di che pregano instantemente detto Padre Generale pro tempore di averci applicazione e premura degna del suo zelo e della sua somma carità».

A detto scopo lasciano anche il patronato che hanno sul beneficio di S. Stefano in cattedrale, con l'obbligo di una messa la settimana, in modo che il «futuro Colleggio» conservi lo *ius nominandi*. E per i Gesuiti amministri «il Priore ecclesiastico della Compagnia del S.mo Sacramento di Rieti» con un altro «che venga eletto dal detto P. Generale». «Actum Reate in domo dicti domini Petri sita in contrada le Valli seu Strada della Verdura, sub parrocchia Sancti Nicolai...».

VALENTINO ROMANI

I CARMELITANI A VELLETRI

“...essendo l’Istoria profana da noi trattata come accessoria, e l’Ecclesiastica come principale... in tutto averemmo omesso la profana, se l’una si fosse potuta acconciamente separare dall’altra.” (A. BORGIA, *Istoria*, “Al Lettore”)

Nel 1675 il gesuita Daniel Van Papebroch pubblica in Anversa il volume degli *Acta Sanctorum* relativo ai santi del mese di aprile, nel quale tratta della vita di s. Alberto, vescovo di Vercelli e patriarca di Gerusalemme. Il santo era venerato dai Carmelitani come primo legislatore dei loro insediamenti in Palestina, ai quali intorno al 1210 aveva assegnato una “formula di vita” approvata da papa Onorio III e destinata in seguito a diventare la Regola del loro Ordine. Tra il 1660 e il 1662 Papebroch aveva compiuto un lungo viaggio di studio in Italia e in altri paesi europei, per copiare antichi documenti e materiali di lavoro che aiutassero lui (e gli altri collaboratori all’impresa editoriale degli *Acta*) a procedere nella selva delle diverse e particolari tradizioni agiografiche che si erano sedimentate in Europa nel medioevo e nella prima età moderna. Nel corso delle sue ricerche Papebroch aveva notato che i Carmelitani riconoscevano come loro diretto fondatore il profeta Elia, lo stesso che le fonti bibliche collocavano sul Monte Carmelo otto secoli prima della nascita di Gesù di Nazareth: presentando la vita di s. Alberto, Papebroch non mancò di rilevare l’inattendibilità della pretesa fondazione biblica dell’ordine carmelitano, attirandosi gli strali dell’Inquisizione spagnola la quale pose all’Indice nel 1695 i volumi degli *Acta* da lui curati e lo accusò di eresia, provocando una sua ferma e argomentata difesa e un aspro

contenzioso che venne tacitato nel 1698 da papa Innocenzo XII, il quale impose d'autorità il silenzio alle parti; la contesa si risolse solo nel 1700, quando i volumi del Papebroch vennero finalmente tolti dall'Indice spagnolo dei libri proibiti.¹

Prima che fosse rilevata dalla critica storica, l'istituzione vetero-testamentaria dei Carmelitani era stata capillarmente divulgata nella tradizione e nella produzione iconografica dell'ordine, mediante una costante e reiterata rappresentazione della figura e delle imprese bibliche del profeta Elia, che non diminuì neanche dopo l'irrompere, con la riforma degli Scalzi, della nuova spiritualità di stampo quietistico testimoniata da Teresa d'Avila e Giovanni della Croce.

Con la riforma teresiana vennero fondati alcuni nuovi conventi posti sotto la giurisdizione del generale dell'ordine, che dal 1580 formarono una 'provincia' autonoma; nel novembre 1600 i conventi riformati italiani vennero separati dal ramo spagnolo e costituiti in propria congregazione, detta dapprima d'Italia (o di S. Elia) e quindi degli Scalzi.² L'originario tronco dell'antica osservanza proseguì invece nei suoi insediamenti e nel suo radicamento europeo, ispirandosi sempre più, nel corso del Seicento, ad una «più stretta osservanza» promossa nel capitolo provinciale del 1604 presieduto dal generale dell'ordine Enrico Silvio: lungo il secolo si affermarono altre riforme locali di tipo 'teresiano' in Sicilia, a Napoli, in Piemonte, a Firenze ed altrove, dando così luogo a due distinti corpi di costituzioni carmelitane (la più stretta e l'antica osservanza) destinati ad aver vigore fino agli inizi del Novecento.³

Una statistica degli inizi del Seicento, che non teneva conto del ramo degli Scalzi, arrivò a contare in Europa 693 conventi carmelitani con oltre 12.000 frati, e 33 monasteri con circa 1500 monache:⁴ la maggior parte di tali conventi si trovava in Italia ove era costretta a competere, per un corretto andamento canonistico ed economico, con

¹ *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (d'ora in poi *DIP*), II, Roma 1975, col. 460 sgg. *Enciclopedia Cattolica*, I, Roma 1948, coll. 697-698; V, Roma 1950, coll. 232-235; IX, Roma 1952, coll. 780-781.

² *Enc. Catt.*, III, col. 896; *DIP*, II, coll. 467-468.

³ *DIP*, II, coll. 469-471.

⁴ *DIP*, II, coll. 471-472.

i numerosi e diffusi insediamenti degli altri ordini religiosi, dando luogo a svariati disordini che nel 1649 convinsero Innocenzo X a decretare la soppressione di tutti i piccoli conventi italiani, indipendentemente dall'ordine al quale appartenevano.⁵ Incaricata di studiare e realizzare tale provvedimento fu una speciale Congregazione sullo stato dei Regolari, della quale fece parte il cardinale Marzio Ginnetti, il quale fin dal 1642 era stato 'protettore' dei Carmelitani e nel 1644 aveva contribuito a redigere gli statuti riformati della loro provincia di Narbona.⁶ Prima di lui si era interessato all'ordine il cardinale Tolomeo Gallo, mentre era vescovo di Velletri, il quale nel settembre del 1619, «essendo alquanto avanzata la Fabrica del Convento per i Carmelitani Scalzi», procurò che la città facesse loro dono di ben tremila scudi, «ma essendo poi seguita ai 30 di Marzo nel 1620 la morte del Cardinal Gallo in Roma sepolto nella Sagrestia d'Araceli, rimase l'opera imperfetta, e i Carmelitani Scalzi venderono la Fabbrica al Cardinal Ginnetti, da cui venne racchiusa nell'ampio, e delizioso Giardino presso il suo Palazzo, e tentarono poi quei Religiosi di stabilirsi in Velletri in altri modi ma con poco successo; finalmente v'apirono un Ospizio concesso loro da Clemente Erminio Borgia, e lo ritenner per molti anni; ma mancando le speranze di fondare un pieno Convento del lor Ordine, abbandonarono ancor questo».⁷

Diversa e migliore sorte stava avendo l'insediamento a Velletri dei Carmelitani dell'antica osservanza, iniziato nel 1573, l'anno stesso in cui la visita del cardinale vescovo Giovanni Morone aveva provvedu-

⁵ E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, p. 150: negli ultimi anni del Cinquecento v'era stato un proliferare di piccoli conventi in località rurali valorizzate dalla contemporanea 'rifeudalizzazione' delle regioni italiane.

⁶ *DIP*, II, col. 470.

⁷ A. BORGIA, *Istoria della Chiesa e città di Velletri*, Nocera 1723, p. 480; A. REMIDI, *Velletri. Memorie storiche, vol. 2: cronache cittadine 1500-1800*, Velletri 1982, pp. 110-111; P. CAVAZZINI, *Palazzo Ginnetti a Velletri e le ambizioni del cardinale Marzio*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, 34 (2001-2002), pp. 255-290; S. STURM, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca. La 'Provincia Romana': Lazio, Umbria e Marche (1597-1705)*, Roma 2015, pp. 181-187. Tra il 1606 e il 1779 fu attiva a Velletri una Università dei Muratori il cui Statuto è conservato nella Biblioteca Comunale, Fondo Antico, MS. IV. 27.

to al regime economico e al decoro edilizio e istituzionale della città: «Nell'istess'anno 1573 ebber'ingress'in Velletri i Frati Carmilitani dell'antica osservanza, a' quali i Confrati della Misericordia, che fin dall'anno 1533 avevan'ottenuta la Chiesa di S. Antonino, cederono la medesima Chiesa, riservandos'ivi per lor'uso una Cappella. Aggiunser'poi i Frati Carmelitani a quella Chiesa un commodo, e spazioso Convento, che di giorno in giorno andò crescendo di Fabriche, e di Rendite concorrendovi, non solo i Particolari, ma anch'il Publico con larghi Sussidj per opera principalmente di Fra Angelo Fiumalbi da Velletri, ch'avendo abbracciato quell'Istituto, e ottenuto la laurea del Magistero, fu eletto Prior Provinciale della Provincia di Roma, come prima era stato d'altre Provincie; anzi concorrevano in lui i Voti di guasi tutt'i Padri dell'Ordine, per eleggerlo Generale, ma con singular'esempio di Religiosa modestia, volle ceder'il luogo ad altro Soggetto».⁸

Tra il 1649 e il 1654 la soppressione innocenziana dei piccoli conventi italiani procurò che il 41% dei loro beni andasse ad istituire 32 nuovi seminari, mentre il 20% venne impiegato in cappellanie di nuova istituzione per il sostentamento di sacerdoti 'secolari', ovvero non appartenenti ad alcun ordine religioso ma direttamente soggetti

⁸ BORGIA, *Istoria* cit., pp. 449-450. Il francescano Conventuale Bonaventura Teoli aveva offerto una più estesa notizia del Fiumalbi: «Frat' Angelo Fiumalbi Carmelitano Dottor Teologo, è stato Regente in più luoghi, e particolarmente in Padova, è stato Provinciale prima di Scotia, e poi d'Hibernia, Provinciale d'Abruzzo, e finalmente della Provincia di Roma, Compagno dell'Ordine, e Teologo deg'Eminentissimi Cardinali Morone, e Pinelli; e se non cedeva le sue parti al P. Fantone da Pelestrina, era eletto Generale della sua Religione» (B. TEOLI, *Teatro storico di Velletri*, Velletri 1644, p. 197); notisi che il Morone fu vescovo di Velletri dal 1570 al 1580, il Pinelli dal 1607 al 1611, e che il P. Sebastiano Fantoni da Palestrina fu superiore generale dei Carmelitani dal 1612 al 1623. Alcuni "sonetti spirituali" del Fiumalbi datati 1580 e dedicati alla sig.a Giulia della Corgna, sono conservati nel ms. 802 della Biblioteca Com.le di Perugia (Mazzatinti, *Inventari*, vol. 5, p. 198). Giovanni Fiumalbo, fratello di Angelo, è testimone all'atto (4 novembre 1589) con cui i confratelli della Misericordia si impegnano a fabbricare una cappella dedicata a S. Giovanni Decollato nella chiesa di S. Antonino, che verrà officiata in perpetuo dai Carmelitani, e cedono inoltre un orticello contiguo nel quale sistemarono un cimitero ad uso della Compagnia e del Convento: Velletri, Archivio notarile, 438 (olim 462), not. Vincenzo Landi, cc. 226-228; sulla famiglia Fiumalbi, di origine modenese, cfr. Velletri, Biblioteca Comunale, MS.I.6.

ai vescovi ordinari delle loro diocesi. Una statistica dei conventi redatta per individuare quelli da sopprimere, aveva contato ben 6238 conventi italiani, tra i quali 751 appartenenti ai Carmelitani;⁹ i Carmelitani vennero colpiti con la chiusura di circa 200 loro conventi, ma la soppressione non interessò il convento di Velletri, che rispondeva ai parametri di un corretto insediamento e che, avendo una sede ampia e di recente costruzione, venne probabilmente interessato alla successiva redistribuzione di frati e conversi provenienti dai conventi soppressi dell'Ordine.

Nel 1581, otto anni dopo il loro ingresso in Velletri, i registri delle deliberazioni comunali avevano documentato l'arrivo in città del generale dei Carmelitani, che era all'epoca Giovan Battista Caffardi; nel maggio 1604 erano stati assegnati ai frati di S. Antonino 500 scudi «per risarcimento della Sacrestia e Convento»; due anni dopo il comune aveva stanziato 33 scudi «per la strada da farsi per andare a S. Antonino», e nell'ottobre 1607 altri 100 scudi «per ridurre a termine la fabrica cominciata». Altre e non poche sovvenzioni saranno erogate dalla magistratura comunale fino al luglio 1774, quando «il Priore del convento di S. Antonino supplica per selciare la piazza avanti la Chiesa e Convento, che è tutta sfossata, e in tempo di pioggia le acque penetrano giù nella grotta».¹⁰ Nel 1783 i Carmelitani chiedono alla Congregazione dei vescovi e regolari di poter prendere a censo 300 scudi per terminare «la scala maestra e il campanile del loro convento»; e nel 1796 viene stipulato un accordo tra il Convento e la Confraternita della Misericordia, per le controversie esistenti sulle contigue pertinenze immobiliari.¹¹

Altre fonti documentano il numero dei frati che il convento ospitava e le rendite di cui godeva. Un documento datato 1607 attesta che il convento di Velletri aveva 200 scudi di rendita e poteva tenere «sette ò vero otto frati»; nel 1675 e 1676 risulta una famiglia di 9

⁹ BOAGA, *La soppressione* cit., pp. 72, 80.

¹⁰ A. REMIDDI, *Velletri. Memorie storiche*, vol. 2: *cronache cittadine 1500-1800*, Velletri 1982, pp. 110-111.

¹¹ Comune di Velletri - Biblioteca Comunale, *Archivio notarile: Serie I ... Inventario. Seconda Parte (Antico Regime, 1651-1797); Terza Parte (Periodo francese e Restaurazione, 1798-1870)*, a cura di V. CICCOTTI, Velletri, 2004, pp. 71, 80.

elementi, tra professi e conversi, ma tre anni dopo vi risultano stanziati 13 elementi che diventano 10 nel 1686 e tornano ad essere 13 nel 1689. In una contabilità del maggio-ottobre 1675 c'era stato un esito di scudi 78,19 spesi per la fabbrica, ma le spese per la fabbrica relative al periodo novembre 1675-dicembre 1676 erano state di ben 704,41 scudi, e avevano certamente procurato un aumento della capienza ed ospitalità del sito, che nel 1713 avrebbe registrato la presenza di 14 elementi.¹²

Per conoscere alcune fasi dello sviluppo edilizio del convento, notizie di particolare interesse sono offerte dalla visita compiuta nel 1636 nella diocesi di Velletri da Giovanni Battista Altieri per conto del cardinale vescovo Domenico Ginnasi: l'altare maggiore dedicato alla Vergine era «sufficientissime ornatum», ma i due altari di S. Teresa e S. Antonino, pur essendo ben custoditi e dotati di sacre suppellettili, mancavano di una loro propria copertura a baldacchino, necessaria poiché la chiesa aveva una semplice copertura a tegole, per cui l'Altieri dispose di provvedere entro quattro mesi; al centro della chiesa v'era un altare dedicato a S. Carlo nel quale non si celebrava, altare che il visitatore ordinò senz'altro di demolire. Ordinò ancora di sistemare un telaio di legno intorno all'altare di S. Giovanni Battista, che era peraltro ben curato dalla Confraternita della Misericordia con il suo consistente reddito annuo di circa 120 scudi.¹³ Essendo assente il priore fu interrogato il frate Alberto Soldato, il quale informò il visitatore che il convento ospitava tra gli otto e i dieci soggetti; informò ancora che il priore, di nome Bartolomeo Onda, gestiva la cassa conventuale a sua completa discrezione e in danno del monastero, nonostante la perfetta osservanza della regola, delle funzioni e degli esercizi di devozione dei frati, molti dei quali, interrogati, confermarono che mentre era a letto malato, il priore aveva fatto uscire dal

¹² Roma, Archivum Generale Ordinis Carmelitarum, II Romana, Commune 1 (1607-1699); Commune 2 (1703-1788). Ringrazio l'amico Antonio Parmeggiani per avermi messo a parte di questi e di altri dati d'archivio.

¹³ Nel 1647 la Confraternita darà incarico ai pittori Giulio e Andrea Ruggeri di dipingere per suo uso un "palio" al prezzo convenuto di 125 scudi: Comune di Velletri - Biblioteca Comunale, *Archivio notarile: Serie I ... Inventario. Prima parte (1392-1650)*, a cura di Vincenzo Ciccotti ..., Velletri 2001, p. 99.

convento «sacculum magnum pecuniarum plenum». Esaurito l'esame individuale dei frati, «predictus rev.mus Visitator lustravit Perystilia, seu porticus, quae invenit noviter constructa, et nondum albario tecta, sed in ampla forma constructa, et columnis seu Pilaribus reclusa». Ispezionate le celle, l'Altieri «mandavit observari Constitutiones Pontificias, hoc est ut in medio eius Dormitorij lampas tota nocte ardeat»; e poiché molte altre persone fededegne gli avevano parlato della cattiva amministrazione del priore, concluse la relazione della sua visita riferendo di averne scritto al Generale dei Carmelitani, che era in quell'anno Teodoro Straccio.¹⁴ Dagli atti della visita compiuta nel 1661 da Marco Antonio Tomati per conto del cardinale vescovo Carlo de' Medici, risulta che il reddito annuo del convento è di ben 739 scudi; al visitatore è stato riferito che alcuni frati vagano per la città da soli, ed egli ingiunge al priore di non permettere simile scandalo e di farli sempre andare in due per la città.¹⁵ Nel 1703 Marco Battaglini, che compiva la visita diocesana per conto del cardinale vescovo Emanuele della Torre di Buglione, ordina al priore di chiudere con delle mura il convento dalla parte del 'Viridario', essendo situato in una zona disabitata della città.¹⁶ Dalla visita compiuta 60 anni dopo dal cardinale vescovo Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, risulta che le entrate annue del convento erano nel frattempo scese a circa 700 scudi; in realtà le rendite locali dei Carmelitani dovevano competere con quelle degli altri otto ordini religiosi che all'epoca erano stanziati a Velletri in altrettante loro sedi: Minori Conventuali, Agostiniani della Congregazione di Lombardia, Terz'Ordine di S. Francesco, S. Giovanni di Dio, Chierici della Dottrina Cristiana, Chierici Regolari Somaschi, Minori Osservanti, Cappuccini, oltre a dodici

¹⁴ Velletri, Archivio Diocesano, I-I 1636 2, cc. 283-297. Le visite pastorali di Velletri sono ben illustrate, nella loro funzione di fonti d'archivio, da L. FIORANI, *La vita religiosa a Ninfa nelle visite pastorali posttridentine*, in *Ninfa: una città, un giardino...*, Roma 1990, pp. 167-181.

¹⁵ Velletri, Archivio Diocesano, I-I 1661 3, pp. 456-464.

¹⁶ Velletri, Archivio Diocesano, I-I 1703 10, pp. 271-283.

confraternite laicali e a un paio di monasteri femminili largamente dotati.¹⁷

La documentazione fin qui citata attesta che lo sviluppo edilizio del convento è in fase avanzata di realizzazione già nel 1644, anno in cui Bonaventura Teoli scrive nel suo *Teatro storico di Velletri* che i Carmelitani, arrivati in città nel 1573, si erano all'inizio insediati in un «luoghetto piccolo, e povero, ma al presente è Convento grande, bello, con Claustro quadro, e Giardini spatiosi, & altre habitationi religiose. Lascio la bontà dell'Aria, per esser in sito aperto, vicino alle Mura della Città, battuto dalla Tramontana, e l'amenità dell'Aria, con altre religiose commodità, che vi sono; dirò solamente, che vi sono stati Soggetti insigni, come Provinciali, Commissarij Generali, Compagni dell'Ordine, Regenti, Lettori, e Predicatori facondi, e di presente v'è Padre di questa Casa il P. Maestro Domenico Fabiani da Bassanello, che havendo introdotti alcuni Soggetti della Città alla Religione, ne porge speranza di maggiori avanzamenti. Il Convento suole alimentare (oltre a molti Forastieri, che vi passano) dodeci, e più Frati, e quando sarà finita la Fabrica, che tuttavia va continuando, sicome la Fameglia crescerà di numero, così la Città ne riceverà quelle spirituali sodisfattioni, che da Religiosi aspettar si possono».¹⁸ L'auspicio del Teoli sarà largamente realizzato: la documentazione reperita mostra negli anni a seguire, e fino al cadere del Settecento, ricorrenti interventi di ampliamento e ristrutturazione del compendio del Carmine. Nel frattempo il profeta Elia aveva acquistato nuove occasioni di venerazione con il suo patronato contro la peste, conquistato sul campo durante l'epidemia del 1656.¹⁹

¹⁷ Velletri, Archivio Diocesano, I-I 1763, vol. V, c. 25r; ai Padri della Dottrina Cristiana il Comune assegnava all'epoca 180 scudi annui per la tenuta e il funzionamento delle pubbliche scuole da parte di tre loro maestri e un lettore di filosofia (*ibid.*, c. 31v).

¹⁸ B. TEOLI, *Teatro storico di Velletri insigne città, e capo de' Volsci...*, Velletri, Alfonso dell'Isola 1644, pp. 293-294; nel 1650 Domenico Fabiani verrà eletto a capo della Provincia romana del suo Ordine (Boaga, *La soppressione* cit., p. 153).

¹⁹ P. BAGNARI, *Divozioni che si praticano nella Chiesa della Traspontina in onore di Nostra Signora del Carmine, ed altri santi dello stess'Ordine...*, Roma 1728, pp. 56-57; R. AGO, A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, in *Popolazione, società, ambiente: temi di demografia storica italiana*, Bologna 1990, pp. 595-611.

Nonostante che nel 1806 e 1807 il Convento e la Chiesa fossero stati «ridotti ad Ospedale militare ed a Caserma de' Francesi»;²⁰ nonostante che nella Repubblica Romana del 1849 il Convento fosse stato di nuovo «ridotto ad Ospedale militare, guastata la chiesa, e demolito il campanile», nel 1855 i frati erano riusciti a ricostruire la loro sede restaurando «la chiesa con elegante disegno e con bella facciata», ed aggiungendo cinque nuove camere e un nuovo campanile; sappiamo che già nel 1851 il convento poteva «contenere venti quattro e più individui» e le rendite erano diventate «sufficienti per mantenervi eziandio lo studio».²¹ Vi fu insomma una forte ripresa del rapporto tra il convento del Carmine e la popolazione di Velletri, che è plausibile interpretare come ripresa della devozione popolare, in particolare mariana, dopo i trascorsi sconvolgimenti politici, economici e istituzionali che avevano creato sconcerto e insicurezza nelle popolazioni. A Roma fin dal luglio 1796 alcune sacre immagini della Vergine avevano cominciato ad animarsi, aprendo e chiudendo gli occhi e testimoniando la loro immediata partecipazione ai rivolgimenti di cui la città e l'intero stato pontificio erano ormai diventati teatro con l'uccisione di Nicolas Joseph Hougou de Basseville.²²

²⁰ Lo statuto del clero italiano varato da Napoleone a Milano nel giugno 1805, aveva escluso dalla soppressione soltanto «gli Ordini, conventi, collegi, monasteri applicati per istituto all'educazione, all'istruzione, alla cura degli infermi e ad altri simili uffici di speciale pubblica utilità» (C. A. NASELLI, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose ...*, Roma 1986, pp. 8, 17). Velletri, Archivio Diocesano, Sez. I Tit. V (1825): i Carmelitani supplicano il cardinale-vescovo Giulio Maria della Somaaglia affinché disponga una parziale erogazione dei mille scudi che il Priore Bartoli aveva concordato con il Comune, nel 1819, a titolo di risarcimento dei danni subiti dal Convento in tempo del governo francese, danni che erano stati valutati «secondo la perizia dell'Architetto Navona».

²¹ T. BAUCO, *Storia della città di Velletri... seconda edizione, Volume Secondo*, Velletri 1851, p. 165. Il successivo ampliamento del convento e la costruzione del nuovo campanile sono documentati in Velletri, Archivio Diocesano, Sez. I Tit. V: «Piano di esecuzione della ricostruzione di Cinque Camere e Campanile nella V. Chiesa e Convento dei RR. i Padri Carmelitani di Velletri», redatto e presentato il 31 gennaio 1855 da «Girolamo Romani Arch.o ed Ing.re».

²² *Diario dell'anni funesti di Roma, dall'anno 1793 al 1814...* a cura di M. T. BONADONNA RUSSO, Roma 1995, pp. 18-22, 169-172, 186.

Alcune memorie epigrafiche originariamente collocate nella chiesa e nel convento, offrono ulteriore testimonianza delle relazioni che i Carmelitani di Velletri hanno nel tempo coltivato. Il cavaliere Stefano Andriani cura la collocazione all'interno di S. Antonino, «in pariete Sacrarii», di un'iscrizione in memoria dello zio Camillo Andriani, avvocato romano, giudice della Fabbrica di S. Pietro, luogotenente del cardinal Vicario, consultore della S. Inquisizione, creato «Almirensis episcopus» da Urbano VIII, perpetuo vescovo suffraganeo della chiesa veliterna, morto il 23 dicembre 1641 in età di 66 anni;²³ l'epigrafe in memoria di Lepido Libriani da Bassanello, cittadino romano, protonotario apostolico, avvocato fiscale e uditore generale del duca di Parma e Piacenza, canonico della cattedrale di Piacenza, vicario generale a Todi del cardinal Carpegna e a Velletri del cardinal Lante, morto a Velletri l'11 agosto 1646 in età di 66 anni, viene posta dal figlio Odoardo Libriani e dal carmelitano Domenico Fabiani da Bassanello nella parete di S. Antonino «prope Sacrarium».²⁴ In S. Antonino, in terra, fu sistemato nel 1704 il sepolcro di Angela Colonnese «de Ulissis»; e ancora v'era il sepolcro «Ducis Pontiani et eius familiae de Calderonis», e quello delle monache di S. Teresa.²⁵ Nel chiostro, sotto l'orologio postovi dal carmelitano Giuseppe Bartoli nel 1815, era visibile una piccola iscrizione memorativa voluta dal confrate Broccardo Pellegrini; all'interno della chiesa il Bartoli porrà «in pariete a cornu Evangelii» una memoria epigrafica di Giovan Battista Comandini, già Vicario generale dell'Ordine e del quale era nipote per parte della sorella, morto nel convento di Velletri il 3 agosto 1818 in età di 85 anni.²⁶ Anche il Pellegrini ebbe nel Con-

²³ TEOLI, *Teatro* cit., p. 359; G. CARDINALI, *Inscriptiones Veliternae Infimi Aevi*, (Riprod. del Ms. originale del 1831), p. 30.

²⁴ TEOLI, *Teatro* cit., p. 360; CARDINALI, *Inscriptiones* cit., p. 50.

²⁵ CARDINALI, *Inscriptiones* cit., pp. 95, 132.

²⁶ CARDINALI, *Inscriptiones* cit., p. 56 e Addenda, IV-2. Una *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre Maestro Giuseppe Bartoli, ex Vicario Generale dell'Ordine Carmelitano*, viene fatta stampare nel 1824 dalla sorella Rosa Bartoli: il Bartoli era nato a Velletri nel 1764 ed era morto a Roma il 9 aprile 1824 in età di 60 anni; l'opuscolo reca l'iscrizione che la sorella «farà altresì collocare sopra il sepolcro nella chiesa de' Carmelitani in S. Maria in Traspontina».

vento del Carmine una memoria epigrafica, che lo ricordava come Provinciale dei Carmelitani nel 1837 «e priore nel MDCCCL in questo Convento di Velletri, di cui restaurò i danni, e della chiesa fatta ospedale militare dai repubblicani napoletani e spagnoli nel MDCC-CXLIX promosse il risorgimento in miglior forma... Morì addì IV settembre MDCCCLII di anni LXIX. P. Tommaso M. Ricci priore di S. Nicolò a Cesarini in Roma pose questa memoria».²⁷

Il recente restauro dell'ex Convento del Carmine di Velletri, promosso ed eseguito dall'Amministrazione comunale con fondi comunitari, ha fatto riemergere, mediante adeguate tecniche di descialbo e restauro conservativo, 41 affreschi eseguiti in tempi diversi, tra il 1637 (anno in cui erano terminati i lavori di costruzione del chiostro) e la fine del Settecento, epoca dell'ultimo incremento della struttura, delle sue funzioni monastiche e del suo inserimento nelle dinamiche religiose, civili ed economiche della città di Velletri. L'impegnativo e sorprendente risultato dei lavori eseguiti, pone non pochi interrogativi ai quali si è cercato di corrispondere mediante una preliminare e ordinata registrazione della documentazione archivistica esistente.

Un primo interrogativo riguarda la progressiva emarginazione della Confraternita della Misericordia a vantaggio dell'insediamento dei Carmelitani. La Confraternita era stata istituita in S. Antonino nei primi decenni del Cinquecento per la sepoltura dei condannati,²⁸ ed è realistico collegare la sua emarginazione alla decisa affermazione del centralismo statale e pontificio, che con Gregorio XIII e Sisto

²⁷ A. GABRIELLI, *Iscrizioni esistenti in Velletri illustrate con note storiche*, Velletri 1922, pp. 171-172, ove ricorda che l'iscrizione fu tolta nel 1913 dalla chiesa demolita del Carmine per iniziativa di Ernesta Censi vedova Blasi, e da lei fatta sistemare, «a perpetua memoria del cittadino benefico e prozio materno», nella sacrestia di S. Salvatore; il Gabrielli rammenta inoltre che fu il dotto carmelitano a portare dalla Spagna e ad iniziare a Velletri l'impianto dell'uva 'pellegrina', così detta dal suo cognome.

²⁸ Aveva precisato nel 1723 il BORGIA, *Istoria* cit., p. 184: «La Chiesa di S. Antonino è quella, che oggi appartiene a i Frati Carmelitani di mitigata osservanza, che l'ebbero dalla Compagnia de' Fratelli della Misericordia a' quali fu concessa nell'anno 1531 mentre per una scossa di Terremoto minacciava ruina. I proventi che godevano i Chierici di quella Chiesa, come anche molte porzioni della mensa commune di S. Angelo, e di S. Martino furono poi applicate al sostentamento de' Chierici, che nel Seminario di Velletri si ammaestrano nell'arti liberali, e nella disciplina Ecclesiastica».

V assestò duri colpi alle diverse forme di violenza e di banditismo sostanzialmente tollerate, quando non incoraggiate, dai vecchi poteri baronali e locali. A metà Cinquecento la Campagna e Marittima, i Castelli, le terre infeudate alla nobiltà romana, «pullulavano di banditi»²⁹ fino al confine del Regno di Napoli, assegnando alla città di Velletri, governata dal cardinal decano, un ruolo importante nell'opera di repressione dell'arbitrio e della violenza privata; dopo l'energica azione di papa Peretti contro il banditismo, la funzione confraternale della Misericordia perse significato e venne gradualmente sostituita da forme di religiosità intime e private, più consoni alle mutate condizioni delle nuove borghesie emerse con la riorganizzazione dello stato. La pratica dello scapolare consegnato dalla Vergine del Carmelo al generale dell'Ordine Simone Stock (consegna illustrata in uno degli affreschi riaffiorati del Carmine), non aveva più bisogno dell'adunanza al suono della campana: era pratica intima, quietistica, nella quale il gesto salvifico si era interiorizzato diventando abito personale (lo scapolare appunto, detto anche 'abitino'), pratica e consuetudine dell'orazione e dell'invocazione mentale. E riacquistano significato, nuovo significato, le storie di Elia rapito in cielo su di un carro di fuoco, padre incorrotto di Eliseo e di tutti i profeti, prefigurazione del Battista e anticipazione del Cristo medesimo: storie che non provenivano dalle «sterminate antichità» di vichiana memoria, ma da una precisa tradizione biblica sviluppatasi col monoteismo sulle sponde del Mediterraneo.³⁰ Affiancando gli sviluppi e i successi del cristianesimo apostolico romano, la tradizione carmelitana riaffiorava come una corrente carsica tornata alla luce da una lontana e

²⁹ I. POLVERINI FOSI, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1985, pp. 25-26. Per la città e diocesi di Velletri, le cui rendite erano appannaggio del decano del Sacro Collegio, è da vedere L. ROMANI, *Luogotenenti e Vicari del Cardinal decano per il governo di Velletri (sec. XVI-XIX)*, Velletri 2009.

³⁰ «L'agiografia, come proposta di modelli validi per il proprio tempo, è sempre contemporanea»: T. CALIÒ, *L'agiografia contemporanea tra storia e "controstoria"*, in *La santità. Ricerca contemporanea e testimonianze del passato*. Atti del Convegno di studi (Prato, Biblioteca Roncioniana, 24 dicembre 2007) a cura di S. BOESCH GAJANO, Firenze 2011, p. 78. D. FERRARIS, *La figura del profeta Elia nei testi apocrifi*, in *Carmelus*, 62 (2015), pp. 187-202.

vittoriosa guerra contro l'idolatria. La straordinaria diffusione dell'iconografia eliana è documentata dalle numerose voci che ad essa si riferiscono, registrate nel *Soggettario iconografico* curato dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.³¹ Sappiamo inoltre che le storie di Elia e dell'Ordine Carmelitano sono state costantemente divulgate da numerose pubblicazioni istituzionali e devozionali, incardinando nella cultura europea il loro tenace tessuto iconologico.³²

Altri interrogativi interessano le date e gli autori degli affreschi restaurati, e a questi daranno certamente risposta gli storici dell'arte rinvenendo e valorizzando nuovi documenti d'archivio, ovvero mettendo in campo la loro libera e spontanea propensione alle comparazioni stilistiche; dal canto nostro non possiamo trascurare le risposte che due storici locali, Attilio Gabrielli e Augusto Tersenghi, hanno offerto agli inizi del passato secolo.

Scrive nel 1907 il Gabrielli: «*Ex Convento del Carmine*. Nell'ampio refettorio, ora sede dell'Archivio notarile pubblico, si ammirano tre buoni affreschi del pittore Antonio Paticchi morto a soli 26 anni di età, essendo egli nato a Roma nel 1762 e morto a Venezia nel 1788. Vi sono riprodotti 'La Vergine circondata da Santi Martiri', 'Elia levato al Cielo per un carro di fuoco' e 'La Cena degli Apostoli'. Tutta l'opera è una prova eloquente della feconda immaginazione e della dolcezza del tocco dell'artista rapito immaturamente all'arte. Nell'oratorio di S. Giovanni Decollato presso l'antica Chiesa del Convento, detta di Sant'Antonino, una volta esisteva un quadro della Decollazione di S. Giovanni dipinto da tal Antiveduti, ed un altro

³¹ Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. *Soggettario iconografico. Introduzione a cura di E. PLANCES* [Roma, s.n.t. (ma dopo il 1992)], pp. 45, 54, 56, 68, 73, 74, 75, 79-80, 82, 110, 136-137, 153-154, 155, 163.

³² Rammentiamo, a titolo d'esempio: G. FALCONE, *La Cronica carmelitana dall'origine di santo Elia Profeta... fino al dì d'hoggi...*, Piacenza 1595; EGIDIO LEOINDELICATO da SCIACCA, *Giardino carmelitano parti quattro...*, Palermo 1600 (colof. 1599); M. A. ALEGRE de CASANATE, *Paradisus Carmelitici Decoris... Additur in fine Ioannis Trithemii... Liber de laudibus ordinis Carmelitici...*, Lione 1639; G. A. ALBERTI, *L'empietà flagellata dal santo zelo di Elia...*, Venezia 1656; DANIEL a VIRGINE MARIA, *Speculum Carmelitanum...*, Anversa 1680; G. M. FORNARI, *Anno memorabile de Carmelitani...*, Milano 1688-1690.

rappresentante Gesù in orazione, la Vergine Addolorata, San Giovanni e la Maddalena, eseguito nel 1753 da Giovanni Balaschi»³³

Dopo aver trattato del locale monastero di S. Chiara, scriverà tre anni dopo il Tersenghi: «Non molto lungi dal suddetto monastero sorgeva il convento dei Carmelitani, i cui locali ora servono ad uffici del Governo. Onde descrivere esattamente la genesi di questo istituto, occorre riportarci ad un'epoca molto anteriore, quando cioè quivi esisteva se non che una vecchia chiesa. Era questa dedicata a S. Antonino, e da una bolla di Alessandro II, nel 1065 (Arch. Capitolare, Bolla), apprendiamo che la ufficiava un clero governato da un arciprete, il quale aveva anche cura di anime, essendo la chiesa parrocchiale (Arch. Not. Vol. 2, pag. 34). In progresso di tempo perdette essa il suo antico titolo onorifico, tanto che nel 1533 era ufficiata da un Rettore, il quale, forse, per la povertà delle rendite, stimò opportuno cederla alla Confraternita della Misericordia, che prima aveva sede in qualche altra chiesa, ora sconosciuta (Teoli, Teat. Ist. Pag. 285).

I confratri tennero per loro la chiesa di S. Antonino fino al 1573, epoca in cui la cedettero alla Religione dei Padri Carmelitani di antica osservanza, i quali da poco avevano fatto ingresso a Velletri (Borgia, St. di Velletri, pag. 449 e Arch. Com. Res. Cons. Vol. 36, pag. 3). I fratelli della Misericordia nell'atto della cessione, ritennero per loro uso, nella chiesa, una cappella (Arch. Not. Vol. 462, pag. 226) che poscia intitolarono, nel 1600, a San Giovanni Decollato, allorché si aggregarono all'Arciconfraternita Fiorentina di tal nome esistente in Roma. I Carmelitani costruirono allora il convento che a poco a poco ampliarono, finché lo condussero come ora noi lo vediamo. In quella occasione restaurarono i frati anche la chiesa, e della cappella, restata in uso ai fratelli della Misericordia, ne fecero una chiesetta indipendente, chiudendo cioè l'accesso interno che essa aveva nella

³³ A. GABRIELLI, *Illustrazioni storico-artistiche di Velletri*, Velletri 1907, p. 86-87. Notizie sul Patocchi in *Memorie per le belle arti, Tomo IV, Anno 1788...*, Roma 1788, p. LXXVII-LXXXI; un cenno su di lui in S. ROLFI OZVALD, *Note sulle fonti officiose e ufficiali per la storia della circolazione delle opere e degli artisti (1787-1844)*, in *Roma fuori di Roma. L'esportazione dell'arte moderna da Pio VI all'Unità (1775-1870)*, Roma 2012, p. 37. In Velletri, Biblioteca Comunale, Fondo antico, MS. IV. 36 int. 6, notizia di sue pitture nel Palazzo della famiglia Toruzzi.

chiesa di S. Antonino sulla parete di ponente, ed aprendo in sua vece una porta sulla piazza, per modo che le due chiese sebbene contigue, avevano ogni una il proprio ingresso.

In questa minuscola chiesetta si seppellivano, dai fratelli della Misericordia o di S. Gio: Decollato, come anche si appellavano, i cadaveri dei giustiziati, e ciò fino al 1835 epoca in cui soppressa la confraternita e la chiesa, i diritti di questa passarono all'altra detta della Morte tuttora esistente (Bauco, *Storia di Velletri*, vol. 2, pag. 162 e 165). La piccola chiesa ricordo io averla veduta molti anni indietro, ancora col suo unico altare, colla sua tomba nel centro dove erano sepolti gli sventurati caduti sotto il ferro della giustizia, e con le pareti coperte di muffa e semidirute. Passato poscia il locale in proprietà privata, un umile asinello venne ricoverato nella fatiscente chiesetta, ove un giorno vidi sfondata la pietra che copriva la tomba dei condannati, rimescolandosi così i resti mortuari di questi, con i rifiuti... prosaici del nuovo inquilino!! In epoca recente, si fabbricò su quell'area una modesta casina di abitazione, tuttora visibile a chiunque transita da quelle parti.

Ma per finire dove abbiamo incominciato, dirò che la chiesa di S. Antonino, o del Carmine, come si appella modernamente, fu nel 1849 guastata non poco dai repubblicani di quell'epoca, i quali avevano fatto del convento l'ospedale militare (Bauco, *Storia di Velletri*, vol. 2, pag. 165). Finita la repubblica, i Carmelitani tornati alla loro sede, rifabbricarono di nuovo la chiesa come ora la vediamo, o per dir meglio come si vedeva nel 1870, poiché venuta la soppressione degli ordini religiosi, e passata la chiesa in proprietà del Demanio, fu da questo spogliata di ogni cosa servibile, ed il locale fu adibito a magazzino.

Il convento, dopo aver servito da caserma per parecchi anni, fu trasformato finalmente a sede di uffici governativi, cosa che tuttora è presentemente.

In un manoscritto inedito, che ebbi da quel convento, trovo che Gaspare Duguet o Poussin dipinse quegli affreschi, che ancora esistono, nella sala ove oggi è l'archivio notarile, opera della seconda metà del secolo XVII. Null'altro esiste di antico in tutto l'edificio; solo nel chiostro si vedono ancora, sotto il velo della tinta, alcuni affreschi rappresentanti storie carmelitane che ben potevano lasciarsi scoperti,

se non altro perché in parte ritraevano il disegno dell'antica chiesa e convento prima dell'ultima ricostruzione».³⁴

Una descrizione analitica del contenuto iconografico di tali affreschi, accompagnata da una accurata analisi dei pigmenti (compiuta al fine di precisare e valutare la loro stratificazione), potrà illustrare e completare il composito quadro storico e documentario che si è cercato di restituire.

³⁴ A. TERSENGHI, *Velletri e le sue contrade*, Velletri 1910, pp. 277-280. Il Tersenghi era responsabile della Biblioteca Comunale di Velletri, nella quale erano arrivati 9000 volumi provenienti dalle locali librerie conventuali degli Osservanti, Cappuccini, Conventuali e Carmelitani, volumi che erano stati confiscati nel 1873 da Ettore Novelli a seguito dell'estensione a Roma e Lazio (province del nuovo Regno d'Italia che vennero dette "di seconda recupera") della legge di incameramento dei beni delle soppresse corporazioni religiose: cfr. V. ROMANI, *Velletri, Biblioteca Comunale*, in *I manoscritti datati di Grottaferrata, Subiaco e Velletri*; a cura di R. CROCIANI, M. LEARDINI, M. PALMA, Firenze 2009 (Manoscritti datati d'Italia, 20), p. 23 n. 13; fu probabilmente durante quei trasferimenti che egli ricevette o ebbe occasione di vedere il "manoscritto inedito" proveniente dal Convento del Carmine, al quale si riferisce nel 1910 nella sua pubblicazione. La ricca e puntuale voce biografica di M. N. BOISCLAIR, *Duchet, Gaspard (detto Gaspard Poussin o Le Guaspre)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 791-797, non fa alcuna menzione di interventi dell'artista in Velletri.

LUCA PESANTE

LA QUESTIONE DEI PIATTI DI CASTEL GANDOLFO
UNA POCO NOTA CONTROVERSIA TRA STATO E CHIESA
ALL'INDOMANI DELL'UNITÀ D'ITALIA

La più rilevante collezione di maioliche istoriate che si trova oggi in un museo nella città di Roma è formata da 33 piatti conservati all'interno dei Musei Vaticani. La loro storia antiquaria prende le mosse fin dal 1651 per dipanarsi in complesse vicende lungo un periodo che giunge fino al XX secolo. Figurano tra i protagonisti i maggiori eruditi, collezionisti e mercanti d'arte attivi a Roma nel corso di più di due secoli, in alcuni casi coinvolti nelle più intricate vicende politiche post-unitarie: ad esempio la crisi dei già precari rapporti tra Stato e Chiesa che all'indomani dell'Unità d'Italia ebbe come oggetto i 33 piatti, divenuti argomento di una accesa interrogazione parlamentare nel 1879, dopo che il ministro dell'interno Agostino Depretis prese ad indagare su un'illecita compravendita, e che contribuì alle dimissioni del cardinale Segretario di Stato nell'ottobre del 1880.

La questione, che vide coinvolto papa Leone XIII in prima persona, ruota attorno alla legge delle Guarentigie emanata il 13 maggio 1871, mediante la quale il governo intese regolare i rapporti con la Santa Sede dopo l'occupazione di Roma nel 1870. Nonostante fosse respinta dal pontefice due giorni dopo, il 15 maggio, la legge pose le basi dei rapporti tra Regno d'Italia e Papato per quasi 60 anni, fino al concordato dei Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929 firmati dal capo del Governo Mussolini e il cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri. Fino a quest'ultima data il pontefice poteva disporre dei beni di Roma e di Castel Gandolfo pur non godendone la legittima proprietà. Oltre a ciò l'altro rilevante tema sul quale verterà gran parte della contesa riguarda il problema dell'esportazione di opere d'arte dal suolo del Regno di Italia, ancora ben vivo era infatti lo scanda-

lo della vendita e dispersione all'estero della straordinaria collezione Campana venduta da Pio IX nel 1861.

Nonostante l'ampia visibilità sui giornali italiani ed esteri dell'epoca la vicenda in breve tempo passa in secondo piano fino a divenire pressoché ignota alla storiografia più recente, al punto che nelle schede di catalogo di mostre relative ad esemplari del gruppo di maioliche "di Castel Gandolfo" non troviamo alcun riferimento a tali circostanze.¹

Tra le maioliche si annoverano veri e propri capisaldi della storia ceramica italiana del Cinquecento, come ad esempio un'opera del celebre servizio urbinato per il vescovo Nordi, una di Nicola da Urbino, e un grande capolavoro forse attribuibile all'enigmatico Fedele Fulmine anch'egli urbinato. Per alcuni secoli era idea comune che piatti istoriati di questo tipo fossero di mano di Raffaello da Urbino o della sua scuola, ma se nel XVI secolo essi prendevano posto sulla tavola della mensa, già dalla metà del Seicento li troviamo quasi sempre incorniciati e appesi alle pareti. Ed in tal modo furono sistemati nel palazzo di Castel Gandolfo nel 1743 dopo che il celebre pittore romano Pier Leone Ghezzi fu incaricato di coprire con vernice, le cui tracce ancora oggi sono visibili, quelle nudità che spesso compaiono nelle scene rappresentate e che poco si confacevano ad una residenza pontificia. In effetti non ci si allontana di molto dalla realtà quando si afferma che il protagonista delle *historiae* rappresentate sulla maiolica rinascimentale (e qui si intende all'incirca il periodo compreso nella prima metà del XVI secolo) è il corpo umano nelle sue tensioni più estreme, e pertanto Ovidio con le *Metamorfosi* sarà a lungo la fonte principale di ispirazione dei temi rappresentati. Corpi contorti, deformati e trasformati in infinite variazioni, giocano il loro ruolo in un instabile mondo divino, umano e animale. La forza e l'immediatezza con cui tali temi venivano espressi sulla maiolica mediante le più raffinate abilità artistiche dell'epoca fecero di questi oggetti le opere più ricercate dai collezionisti: non c'è raccolta mu-

¹ M. MARINI (a cura di), *Fabula pictae. Miti e storie nelle maioliche del Rinascimento*, catalogo della mostra Firenze 16 maggio-16 settembre 2012, Firenze 2012, pp. 168-169, scheda 2.

seale d'arte di qualche rilievo, formata nei secoli XVII e XVIII, che non contenga una collezione di maioliche istoriate.

Dalla collezione Donnini al Museo Kircheriano

Nel 1698 il gesuita Filippo Bonanni (1638-1725) diviene curatore della raccolta di antichità del Collegio Romano. Dalla morte di padre Kircher (27 novembre 1680) essa aveva subito molte perdite dovute all'incuria e all'assenza di un responsabile all'altezza dell'illustre erudito tedesco. L'impegno del Bonanni portò ad una rinascenza del Museo, al suo trasferimento dalla biblioteca al corridoio di San Luigi, ed alla pubblicazione nel 1709 del secondo catalogo della collezione.

Un primo elenco della raccolta era stato dato alle stampe postumo a nome di Giorgio De Sepi (*custos Musaei et in machinis elaborandis artifex*) nel 1678 a cura dello stesso Kircher. Al capitolo III troviamo così descritte alcune maioliche:

«Ad parietum ornamenta, & ingeniosum luxum descendo; quorum initium & arcuata semicircularis pars centum septuaginta marmoreis vultibus seu larvis antiquitate venerabilibus repleta est, atque fictilibus vasis, suis cornicibus Torno levigatis interseptis, quae etiam hinc inde parietum vacuos loculos disposita pendent [...].

Vasa fictilia 39. rarae magnitudinis & formae sunt, unde praegrandia fere tertium palmum in diametro explent, aliae infra palmum non diminuuntur, variis tum Arabicis tractibus tum sacris, tum profanis historiis tum poeticis sigmentis illustrata».²

Qualche decennio dopo viene redatto dal Bonanni un nuovo catalogo (1709), vi troviamo lo stesso gruppo di maioliche, ma nella descrizione si notano differenze e importanti dettagli in più rispetto a prima:

«Octo et triginta complanata Pollubra illa sunt, variae magnitudinis et formae, quare majora fere tertium palmum in diametro explent alia palmo minorem habent, variis tum arabicis tractibus tum Sacris, tum

² G. DE SEPIBUS, *Romani Collegii Societatus Jesu Musaeum celeberrimum...*, Amstelodami MDCLXXVIII, p. 6.

prophanis historiis, vel poeticis sigmentis illustrata, pretiosa opera aestimantur, eo quod Raphaelis Urbinatis manu depicta existimentur».³

Come puntualmente indicato dall'autore, il nucleo centrale del "Gabinetto delle curiosità" del Collegio Romano, ivi incluse le maioliche, proveniva dalla donazione di Alfonso Donnini (†1651), un facoltoso nobile tuscanese, segretario del Senato capitolino e già «revisore e curatore delle mura et antichità di Roma»⁴ che poco prima di morire nelle proprie volontà testamentarie aveva deciso di lasciare la collezione al «Venerabile Collegio Romano della Compagnia di Gesù».⁵

Dalle 39 indicate del De Sepi si passa dunque a 38 maioliche del Bonanni. E «38 piatti dipinti della scuola di Raffaele in cornici nere» vengono di nuovo citati da quest'ultimo in una relazione di *Alcune notizie circa la Galleria del Collegio Romano* (inviata a Michelangelo Tamburini nel giugno 1716), tra i pochi oggetti del legato Donnini che il rettore del Collegio, Angelo Alemanni, volle nel 1698 raccogliere e conservare in più adeguata sistemazione nel tentativo di salvare almeno quel «cadavero rimasto della Galleria».⁶ Ma in una nota autografa dello stesso Bonanni dal titolo *Breve notizia del ripartimento e delle cose conservate nel Museo del Collegio Romano eretto l'anno 1699*, probabilmente di poco posteriore al 2 ottobre 1702, vediamo citati nel Museo: «Armarii con 45 piatti dell'ottima mensura dipinti della scuola di Rafaele».⁷

Le incongruenze tra le notizie qui riportate sembrano suggerire che fino al 1702 circa le maioliche figuravano «ad parietum ornamen-

³ F. BONANNI, *Musaeum Kircherianum sive Musaeum A P. Athanasio Kirchero In Collegio Romano Societatis Jesu Jam Pridem Inceptum Nuper restitutum, auctum, descriptum, & Iconibus illustratum... Romae MDCCIX*, p. 222. L'autore parla a lungo anche della porcellana, a p. 218 scrive a proposito della Porcellana medicea: *Magnum Hetruriae Ducem Franciscum Vasa Chinensibus similia fieri curasse, licet non adeo subtilia. Hanc Aldrovandi relationem comprobat Vas unicum Florentiae compactum, quod Musaeum nostrum exornat, ab Illustriss. Praesule Leone Strozza liberali manu aliis suis muneribus adjunctum.*

⁴ J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1920, vol. I, p. 304.

⁵ A. BARTOLA, *Alle origini del museo del Collegio Romano*, in *Nunciarius. Annali di storia della scienza*, 19 (2004), pp. 297-355: Appendice I, p. 324.

⁶ *Ibid.*, Appendice III, p. 334.

⁷ *Ibid.*, Appendice IV, p. 352.

ta» munite di cornici nere: la relazione Bonanni del 1716 descrive la situazione che egli stesso registra al momento di essere investito della cura del Museo (1698). Difatti, nel catalogo del 1709 non vengono citate le cornici, come anche nell'inventario di poco successivo al 1702, dove i piatti non più appesi alle pareti si ritrovano all'interno di armadi con ogni probabilità privi delle cornici.⁸ Nella descrizione contenuta nei cataloghi del Museo si leggono informazioni piuttosto puntuali sulle dimensioni e sui decori dei piatti: i più grandi misurano tre palmi di diametro, i più piccoli non raggiungono misure inferiori ad un palmo (che equivale a 22,34 cm), e sono decorati – si è visto – con motivi “a rabesche” («arabicus tractibus»), con storie sacre e profane e con scene di poesia.

⁸ Può essere utile notare che i gesuiti di S. Andrea al Quirinale nel luglio del 1663 regalano all'architetto Matthia de' Rossi (1637-1695) – che lavorava con Bernini a titolo gratuito accettando soltanto *pane, olio e quadri di battaglie* – «due piatti di maiolica antica dipinti, per quanto si credea, da Raffaello d'Urbino, almeno da qualcheduno di questa scuola», forse gli stessi che verranno ritrovati dopo la sua morte nella sua abitazione e così registrati nell'inventario: «Due piatti tutti Istoriatì con sue cornici parte negre, e parte dorate si dicono della scola di Michelangelo Bonarota» (A. MENICHELLA, *Matthia De' Rossi discepolo prediletto del Bernini*, Roma 1985, pp. 65, 139); e inoltre, nella celebre guida di Roma di Pietro Rossini, *Il Mercurio errante*, Roma 1693, nel Casino di Villa Barberini, ai piedi del Gianicolo, tra «le rarità maggiori da osservarsi» troviamo «quaranta piatti di Raffaele d'Urbino» (p. 112). Nell'inventario di palazzo Chigi di Ariccia redatto nel 1705 vi sono: «Un vaso da bere di terracotta d'Urbino, con pittura della scola di Raffaele. Rotto. [...] Tazza triangolare di terra cotta d'Urbino dipinta. [...] Altra tazza tonda della scola di Raffaele. [...] Altro vaso della scola d'Urbino, con un pizzo per bere che passa per un canale occulto nella traforatura del collo rotto. [...] Vaso grande della scola di Raffaele, con Ercole che fila. Piedestallo di sei faccie con i suoi lucernini al di sopra, di creta della scola di Raffaele, alto pal.1. [...] Due vasi d'Urbino della scola di Raffaele. [...] Due fiaschi di terra della scola d'Urbino, dipinti a chiaro-scuro, con baccanali. [...] Due tazze da brodi con coperchi piani, di terra d'Urbino della scola di Raffaele. [...] Due bocali di maiolica d'Urbino della scola di Raffaele, rotti in pezzi» (*Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, Firenze-Roma 1880, vol. IV, pp. 400-408). Nella Villa Ludovisi: «Quattro Piatti di maiolica depinti con varie historie, et un Bacile di d.a maiolica medesima. te historiato con una Galatea marittima in mezzo. Detto Bacile è spaccato e doi di d.i Piatti ve n'è uno spaccato e rotto, e l'altro sbusciato, e vi sono molte tazzette di terra di buccaro, et alcuni vasi di terra sigillata. Detti piatti di maiolica dicono essere depinti da Raffael d'Urbino» (G. FELICI, *Villa Ludovisi in Roma*, Roma 1952, p. 150). A palazzo Barberini: «alcuni vasi di maiolica fina dipinti da Raffaele d'Urbino» (G. PINAROLO, *Le Antichità di Roma*, Roma 1703, t. II, p. 169).

I motivi “a rabesche”, per citare Cipriano Piccolpasso,⁹ ornavano il vaso in Porcellana medicea che Leone Strozzi (1652-1722) donò al Museo kircheriano,¹⁰ e che almeno dal 1869 non figura più nella collezione,¹¹ tuttavia sembra che esso non fosse compreso tra i 38 «complanata pollubra» citati dal Bonanni che non dovettero comprendere forme chiuse. Si perderanno dunque le tracce dei piatti decorati con «arabicus tractibus» (tra i quali probabilmente il maggiore raggiungeva i tre palmi di diametro) privi, a differenza degli altri, di indizi pertinenti alla loro vicenda collezionistica.

Nonostante un breve di papa Clemente XI del 1702 in cui si intima la scomunica a chiunque avesse sottratto a qualsiasi titolo oggetti dal museo¹² le maioliche scompaiono – dopo il 1709 – dalla collezione del Collegio Romano. Non esistono finora elementi che possano indicare un episodio puntuale circa la loro alienazione dal Museo, tuttavia non mancano indizi che ci permettono di seguirne le tracce tra le ingarbugliate vicissitudini degli anni successivi.

Nel 1773 viene stampata una nuova edizione del *Musaeum* del Bonanni a cura di Giovanni Antonio Battarra (1714-1789), un colto naturalista romagnolo, implementata di lunghe note e nuove illustrazioni, che pare ebbe «pessima accoglienza fin dal suo primo apparire».¹³ Circa le maioliche – come per il resto – il curatore riporta parola per parola il testo del Bonanni, compresa la parte della polemica piuttosto in voga in quegli anni sulla presunta attività di Raffaello come “pittore di vasi”, in nota il Battarra aggiunge: «Quoad seriem hanc Vasorum nobilissimam non habeo, quid addam», e segue riportando alcune notizie tratte dalla *Istoria delle pitture in majolica* di

⁹ Autore (1524-1579) nel 1548 del più celebre trattato sull’arte della ceramica d’Età moderna: *Li tre libri dell’arte del vasaio*.

¹⁰ Cfr. *supra*, nota 3; G. GUASTI, *Di Cafaggiolo e d’altre fabbriche ceramiche in Toscana*, Firenze 1902, p. 389; A. ALINARI, *La porcellana dei Medici. Bibliografia ragionata e catalogo essenziale*, Ferrara 2009, p. 131.

¹¹ A. FORESI, *Sulle porcellane medicee*, Firenze 1869, p. 22, n. 3: «Nel museo Kircheriano non esiste più questo vaso».

¹² BARTOLA, *Alle origini del museo* cit., pp. 316-317; Appendice III, pp. 338-339.

¹³ I. ZICÀRI, *Battarra, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 235-237.

Giovan Battista Passeri.¹⁴ In realtà è probabile che le maioliche non fossero più nel museo da decenni, nonostante vengano comprese nel catalogo come ogni altro oggetto descritto dal Bonanni.

Poco più di un secolo dopo, nel 1879, sulla *Civiltà Cattolica* l'archeologo gesuita napoletano Raffaele Garrucci ripercorre le vicende del Kircheriano in un dettagliato articolo – non firmato – dal titolo *Origini e vicende del Museo Kircheriano dal 1651 al 1773*. Trattando a lungo le perdite della raccolta subite in questo periodo, a proposito delle maioliche egli scrive: «Non si cerchi dove sia la Biblioteca dei manoscritti e dei libri, dove tanti altri oggetti e fra questi i 38 piatti del Kircher divenuti poscia per cura del Bonanni “45 dell’ottima maniera dipinti della Scuola di Raffaele”, siano andati, che non è qui il luogo né il tempo di esaminare».¹⁵ Il Garrucci, pertanto, deduce dalle relazioni autografe del Bonanni (che egli stesso pubblica) che proprio grazie al nuovo responsabile del Museo la collezione di maioliche viene incrementata fino a raggiungere il numero di 45 pezzi. In realtà la questione non sembra essere così lineare: come abbiamo visto, quest’ultima informazione è contenuta nella «breve notizia» autografa del Bonanni che ha come termine *post quem* il 2 ottobre 1702,¹⁶ mentre sia nel 1709 (catalogo), sia nel 1716 (relazione manoscritta) si parla di 38 piatti.

La nota vagamente polemica del Garrucci («Non si cerchi dove... siano andati, che non è qui il luogo né il tempo di esaminare») sembra sottintendere un'altra questione, esplosa sulle prime pagine di tutti i giornali italiani e stranieri nel dicembre del 1879, perfino sul *New Zeland Herald*, riguardante un gruppo di maioliche dipinte di proprietà della Santa Sede. Una vicenda che entra nel cuore del conflitto tra Stato e Chiesa all'indomani dell'Unità d'Italia, e che approfondiremo nei dettagli più avanti.

¹⁴ G. A. BATTARRA, *Rerum naturalium historia nempe quadrupedum insectorum piscium variorumque marinorum corporum fossilium plantarum exoticarum...*, Romae, MDCCLXXIII, p. 151.

¹⁵ R. GARRUCCI, *Origini e vicende del Museo Kircheriano dal 1651 al 1773*, «Civiltà Cattolica», 130, 1879, p. 739.

¹⁶ BARTOLA, *Alle origini del museo* cit. Appendice IV.

Dalla collezione di Carpegna al Vaticano

Ad osservare bene tra i documenti dell'epoca, nonostante l'assenza di testimonianze dirette, più di un indizio lascia intravedere il prosieguo della storia collezionistica dei piatti della raccolta Kircheriana una volta scomparsi dalla loro collocazione originaria. Negli stessi anni ritroviamo all'interno di uno dei musei privati più interessanti di Roma 38 maioliche «della scola» o «coi disegni di Raffaele» decorati anch'essi con storie sacre, profane, e tratte da opere di poesia (le *Metamorfosi* di Ovidio), all'incirca delle stesse misure dei piatti del Collegio Romano. Si tratta del Museo allestito dal cardinale Gaspare di Carpegna (1625-1714) all'interno del suo palazzo nei pressi di Sant'Eustachio. Il prelado, «homo letterato e da bene», conoscente del Bonanni¹⁷ mette insieme una raffinata raccolta d'arte e «anticaglie» nel segno del miglior gusto antiquario dell'epoca volta a celebrare l'immagine pubblica del proprio prestigio. Della raccolta fanno parte medaglie, monete, vetri paleocristiani, sculture antiche, dipinti ed altro ancora; ne esistono due inventari: il primo redatto tra il 1700 e il 1708, l'altro subito dopo la morte del cardinale (6 aprile 1714). Nel primo non c'è traccia di maioliche¹⁸ mentre nella seconda versione ecco cosa si legge:

«Nella prima stanza del Museo... [c. 176r] Due piatti della scola di Raffaele con cornici dorate ... [c. 177r] dieci piatti dipinti con disegni di Raffaele uno delli quali rotto in mezo con loro cornici negre... [c. 178r] quattro piatti con disegni della scola di Raffaele con cornici di legno color di pietra mischia. Due altri piatti della detta scola più grandi con cornici dorate... [c. 179r] tre altri piatti della scola di Raffaele con cornici dorate... [c. 180r] un piatto della scola di Raffaele con cornice negra... [c. 180v] Nella seconda stanza del museo. Quattro piatti grandi dipinti col disegno della scola di Raffaele con cornici color di noce e dorate. Altri due più piccoli uno de' quali rotto con cornici

¹⁷ Nella lista dei visitatori illustri redatta da quest'ultimo durante gli anni della reggenza del Museo Kircheriano il primo ad essere citato è lo stesso cardinale di Carpegna «vicario del Papa, in età di 70 anni e più» (*ibid.*, Appendice III, p. 345).

¹⁸ C. BENOCCI, *A maggior gloria di Dio. Le collezioni artistiche del cardinale Gaspare di Carpegna nel palazzo romano*, in M. BEVILACQUA - Ch. DI BELLA (a cura di), *Palazzo Baldinotti Carpegna*, Roma 2009, pp. 93-113.

negre. Altro poco più grande con cornice negra. Altri sette più piccoli con cornici negre. [c. 181r] Un piatto riquadrato della scola di Raffaele come sopra con cornice dorata... [c. 206v] Altro [vaso] a guisa di fiasca dipinto con disegni di Raffaele con boccaglia d'argento».¹⁹

Lecito supporre dunque che le maioliche fossero entrate nel Museo nell'intervallo di date dei due inventari, che coincide con il periodo in cui sembrano scomparire dal Collegio Romano le 38 maioliche della donazione Donnini. In un chirografo del 1 maggio 1741 il papa Benedetto XIV esprime il «particolare gradimento che il Museo lasciato dal fu cardinale Gasparo di Carpegna restasse perpetuamente custodito nella nostra Biblioteca Vaticana»: ²⁰ segue nello stesso anno la donazione della raccolta da parte dell'erede del cardinale, il conte Francesco Maria di Carpegna, alla Biblioteca. Subito dopo Benedetto XIV chiede a Pier Leone Ghezzi (1674-1755) di selezionare «vasi di porcellana... piatti di majolica dipinta colle cornici... bassirilievi in pittura, con altre stampe, disegni e quadri» per l'arredo del nuovo 'coffee-house' al Quirinale.²¹ Non dovettero qui restare a lungo se di lì a poco (20 marzo 1743) di nuovo il Ghezzi e l'indoratore Giacomo Marini vengono incaricati da Girolamo Colonna di «“ripulire” 82 quadri dell'eredità Carpegna che si trovavano in Floreria; fra di essi vennero computati anche un gruppo di 34 piatti in maiolica montati a quadro per essere appesi. Per essi si realizzarono 8 cornici tonde nuove; ad altre 26, evidentemente esistenti, si fecero dorature e pittura gialla per rinfrescarle. I piatti vennero ritoccati a pittura nelle scrostature...».²² Nell'*Inventario di tutte le robbe, e stigli esistenti nel*

¹⁹ Archivio di Stato di Roma, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 30, 376. Tutto il volume di 546 carte è occupato dall'inventario dei beni del card. Gaspare di Carpegna. Si comincia a compilare l'inventario il 16 aprile 1714, e si continua per i mesi seguenti (si termina di inventariare i beni di Senigallia nel mese di novembre).

²⁰ C. BENOCCI, *Il cardinale Gaspare di Carpegna tra rinnovamento religioso e collezionismo archeologico illuminato: una figura di mediazione attenta al mondo spagnolo*, in J. BELTRÁN FORTES (a cura di), *Illuminismo e ilustración: le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma 2003, pp. 65-83.

²¹ *Ibid.*, p. 66.

²² M. A. DE ANGELIS, *Il palazzo apostolico di Castel Gandolfo al tempo di Benedetto XIV (1740-1758). Pitture e arredi*, Roma 2008, p. 124.

*palazzo pontificio in Castel Gandolfo, in cura di Gio. Pavolo Angelucci guardarobba del medemo dal p.mo nov. 1742 per renderne conto all'interno della «stanza contigua vicino la cappella» sono registrati tra le aggiunte del 1743: «Trentaquattro piatti tondi della scola di raffaele di diverse grandezze parte con cornici tutte dorate, e parte gialle, et oro provenienti d. S.a'».*²³

Per più di un secolo i piatti restarono appesi nella «stanza» del palazzo di Castel Gandolfo, così come l'innovativo ed originale progetto decorativo di papa Benedetto XIV aveva voluto.²⁴

Lo scandalo della vendita dei piatti all'indomani dell'Unità d'Italia

Tutto sembra iniziare verso la fine di novembre del 1879, quando l'intera Europa, la Francia in particolare, è piegata dall'ondata di freddo più intensa degli ultimi 300 anni. A Parigi, mentre si registrano oltre 20 gradi sotto lo zero e la Senna appare coperta da una pesante coltre di ghiaccio, un fuga di notizie inizia a filtrare sui giornali. Con poche righe a pagina 5 della *Gazzetta Piemontese* del 30 novembre 1879, tra le *Ultimissime* si legge: «Vendita d'oggetti d'arte (nostro telegramma particolare). Parigi, ore 2 – Leone XIII ha autorizzato la vendita di oggetti d'arte di gran valore, già appartenenti a Pio IX. Sono in questi comprese le magnifiche terraglie d'Urbino, che sono a Castelgandolfo. Questi oggetti d'arte saranno in gran parte comperati dai musei francesi».

Appena dopo pochi giorni sulla *Défense sociale et religieuse*, foglio anti-repubblicano fondato a Parigi da monsignor Félix Dupanloup nel 1876, appare senza titolo la medesima nota (3 dicembre) ma con qualche dettaglio in più:

«Le pape Léon XIII vient d'autoriser la vente d'objets d'art de la plus grande valeur ayant appartenu à Pie IX. Ce sont de magnifiques faïences d'Urbino, que Pie IX conservait précieusement à Castel-Gandolfo [sic]. Les dessins de la plupart de ces faïences sont de la main

²³ A.S.V., *Palazzo apostolico, Amministrazione*, 1063, c. 8.

²⁴ Cfr. *infra*.

de Raphaël. M. de Tauzia,²⁵ attaché à nos musées nationaux, en ce moment en mission à Rome, est chargé d'examiner les faïences en question et de se mettre en rapport avec M. de Beaulieu, consul à Rome, pour faire des achats s'il y a lieu».

Non sfugge il tono lievemente polemico della prima parte, che ricalca esattamente il telegramma *particolare* pubblicato nella *Gazzetta piemontese*. Sia le informazioni in essa contenute che i fogli in cui viene edita lasciano pensare ad una probabile provenienza vaticana della notizia, diffusa evidentemente con l'intento di ostacolare la vendita.

Il dispaccio rilanciato dai principali giornali italiani, compreso il *Corriere della Sera* del 4 dicembre che intitola la notizia: «Il Papa fa denaro»,²⁶ viene subito smentito dalla *Voce della verità* che ne rimarca l'infondatezza. Il 4 dicembre è *Il popolo romano* che riprende la nota commentando: «Non si può difatti supporre che un Papa metta in vendita, per far baiocchi, la roba del suo antecessore. Benché l'obolo sia ridotto, il Vaticano ha ancora risorse sufficienti per far fronte alle spese». Le indiscrezioni si diffondono a Roma e i cronisti di varie gazzette iniziano a fare indagini per capire i reali fondamenti della storia.

Soltanto due giorni dopo, sabato 6, su *Il popolo romano* un articolo conferma la questione dei piatti ed aggiunge i nomi di alcuni protagonisti, tra cui quello di un senatore del Regno coinvolto nella faccenda:

«[...] Un negoziante-antiquario di Roma, e precisamente il signor Giacomini che ha il negozio in Piazza di Spagna,²⁷ sapendo che nel

²⁵ Pierre-Paul Both de Tauzia (1823-1888) era uno storico dell'arte e collezionista francese, conservatore del museo del Louvre, per il quale concluse importanti acquisizioni in Italia. Charles Ephrussi racconta nella *Gazette des Beaux-Arts* (febbraio 1881) che verso la fine del 1879 «M. de Tauzia, conservateur des peintures du Musée, fut chargé de nouer des relations entre la direction du Louvre et les principaux marchands d'Italie, et de signaler parmi les morceaux qui seraient à céder, ceux qui lui paraîtraient dignes de nos collections [...]», il passo è riportato da CH.-PH. DE CHENNEVIÈRES-POINT-EL, *Souvenirs d'un directeur des beaux-arts*, Paris 1883-1889, V partie, p. 42.

²⁶ Il quotidiano milanese tratta ancora della vicenda nei giorni 10, 13, 14, 15, 16 dicembre.

²⁷ L'indirizzo è piazza Trinità dei Monti n. 6-9. M. BARNABEI - F. DELPINO (a cura di), *Le "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei*, Roma 1991, p. 478, n. 14: «Giuseppe Giacomini gestiva una attivissima sala d'aste; sostenne le ragioni del libero

Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo c'era questa collezione di 33 piatti artisticamente importante, fece sentire a un ex impiegato pontificio, che è solito passare l'estate in Castel Gandolfo, che lui era disposto a farne acquisto.

L'ex impiegato si offrì di parlarne al Papa e gliene parlò difatti assicurandolo che que' piatti non erano una collezione e che anzi tornava conto a disfarsene poiché c'erano certe figure poco morali per un Palazzo pontificio.

Il Papa, senza guardare troppo pel sottile, autorizzò la vendita, e i piatti furono acquistati per L. 22 mila dal sig. Giacomini, il quale li rivendette subito per L. 45 mila a un Senatore del Regno, il quale (che catena d'interessi!) era già in trattativa con un signore francese. I piatti dovevano dunque andare a Parigi – erano già stati imballati, quando il ministro dell'istruzione pubblica, in esecuzione della legge che non permette l'esportazione all'estero di oggetti d'arte senza una regolare licenza del governo, pose il *veto* all'uscita dai confini del regno. Allora si fecero innanzi gl'interessati – si chiesero schiarimenti al Vaticano – e il Vaticano fe' sapere che que' piatti *non erano una collezione* e che si era creduto di disfarsene appartenendo al patrimonio privato di Pio IX...».

Giorno dopo giorno vengono raccolte informazioni in grado di arricchire le cronache di nuovi particolari. Si innesca un serrato dibattito tra i giornali vicini alla Curia ed altri quotidiani come *Il popolo romano*: il foglio più letto della Capitale, finanziato dalla Banca romana, vicinissimo al ministro Depretis e marcatamente avverso ai partiti democratici. Arrivano al giornale chiarimenti e smentite da parte delle persone citate negli articoli. Martedì 9 la vicenda è in prima pagina ancora ne *Il popolo romano*:

«[...] Un certo Sabbatucci già impiegato dei telegrafi e addetto a Castelgandolfo quando il Papa si recava a villeggiare, avrebbe indotto S. Santità Leone XIII a vendere una collezione di 33 piatti artistici colà esistenti, osservando che questa collezione non aveva un gran valore, che i piatti sarebbero finiti uno alla volta non si sa come.

commercio degli oggetti di interesse artistico nel critico opuscolo *L'editto Pacca delli 7 aprile 1820*, Roma 1891. Liquidatore del patrimonio dei principi Borghese, il Giacomini nel 1896 fu incaricato della stima di parte (in contraddittorio col De Petra, perito ministeriale) della Galleria Borghese».

Sua Santità, a quel che pare, avrebbe risposto che si potevano portare in Vaticano, o darli a qualche museo medio-evale, essendo Leone XIII contrario per massima a che i nostri oggetti d'arte vadano fuori d'Italia. A queste giuste considerazioni l'impiegato pontificio, cui premeva di guadagnare tre mila lire di commissione, avrebbe replicato coll'osservare che non si potevano portare in Vaticano, perché vi erano delle figure oscene, e in quanto alla seconda notò che in Roma non vi era alcun museo *ad hoc*.

Potremmo osservare che tutta questa oscenità consiste nella figura delle tre Grazie (v. tav. 4), che è notissima e tutt'altro che oscena, e che il museo medioevale di Roma esiste – ma ormai queste sono osservazioni inutili. Sua Santità, evidentemente ingannata, e non credendo certamente di far cosa meno che corretta, aderì a questa vendita. – Furono dati gli ordini in proposito al cardinal Nina, segretario di Stato, che incassò 22 mila lire rilasciando regolare ricevuta.

I compratori furono un tal Giacomini, notissimo antiquario di Roma, e un tal Paolini, già ispettore di pubblica sicurezza addetto alla persona del compianto Re Vittorio Emanuele.

Questi sborsarono le 22 mila lire alla segreteria del Vaticano, pagarono 3 mila lire al Sabatucci e rivendettero per 40 mila lire la collezione al Duca della Verdura,²⁸ che oggi si trova in possesso dei piatti, i quali non sono andati fuori d'Italia per una combinazione qualunque, ed anche un po' perché il *Popolo romano* veglia, per quanto gli è possibile, a che i nostri più preziosi monumenti ed oggetti d'arte non siano alienati o trafugati. Questa è in succinto la storia del fatto [...]. [...] Il senatore in discorso è il Duca della Verdura, patrizio siciliano, membro della Regia ec., il quale appena letto l'articolo del *Popolo romano*, ebbe la cortesia di farci una visita per darci in proposito alcuni schiarimenti sul fatto di cui si tratta.

Egli ci ha detto che nella scorsa estate un impiegato della Corte pontificia (forse quegli che poi fece la vendita dei piatti al Giacomini) li

²⁸ Giulio Benso della Verdura di San Martino (1816-1904), nobile palermitano laureato in ingegneria (v. tav. 6), partecipò ai moti rivoluzionari siciliani del 1848, nel novembre del 1862 nominato senatore del Regno, sindaco di Palermo fino al 1890, e l'anno successivo direttore del Banco di Sicilia. Grande collezionista di oggetti d'arte, incluse maioliche rinascimentali, la cui raccolta fu oggetto di vendita a Roma presso la casa d'aste Corvisieri nell'aprile del 1894 (*Catalogue des objets d'art: antiques, du moyen âge et de la Renaissance: appartenant à S. E. le Duc di Verdura et des objets provenant de l'héritage des Princes Borghese et d'un autre collectionneur*, Rome 1894).

aveva offerti a lui, Duca della Verdura. Il Duca allora non concluse l'affare e lasciò Roma. Tornatovi da poco, gli si presentò il Giacomini incitandolo a comperare questi piatti. Il Giacomini diceva di averli comperati dal Vaticano per lire 22 mila (e presentava la ricevuta del cardinale Nina) e aggiungeva che lire 3 mila aveva dovuto sborsare all'impiegato pontificio che aveva concluso l'operazione, non senza osservare che il Castellani appena saputo la cosa aveva mandato ad offrire in Vaticano 8 mila lire in più, inutilmente però, che l'affare era già combinato con lui. Soggiunse che egli, Giacomini, si trovava in società in quest'affare con un tal (già Delegato di pubblica sicurezza, ed ora antiquario) ed era quindi stato stabilito che questa vendita venisse loro a fruttare non meno di lire 15 mila – totale 40. E per 40 mila lire fu combinata la vendita. Il Duca della Verdura sborsò dopo pochi giorni la somma e si prese i piatti, ritirando in seguito anche la ricevuta del cardinale Nina, della quale il Paolini voleva, a quel che pare, servirsi per fare della *réclame* per qualche altro oggetto di poco valore che possiede. Dopo qualche giorno si presentò al Duca il Giacomini, offrendosi di ricomprarli i piatti per una somma maggiore, e cioè per 45 mila lire.

Il senatore avrebbe risposto che non era abbastanza, che accrescesse finché si sarebbero incontrati sul prezzo conveniente. L'indomani Giacomini tornò e offrì 50 mila lire. Il Duca non aderì, ma, pur restando incerto, volle sapere chi fosse questo compratore ed il Giacomini gli disse che era il Paolini stesso. Allora, dice il Duca della Verdura, io sospettai che fosse il Vaticano che volesse ricomprarli in seguito alle dicerie che si erano sparse nella Corte pontificia: risposi perciò al Giacomini (è sempre il Duca della Verdura che parla) che ove il Vaticano avesse voluto riprenderli io glieliarei ridati per 40 mila lire da me sborsate senza alcun intermediario [...]».

L'indomani giunge in redazione una lettera del Sabbatucci, subito pubblicata nell'edizione serale, nella quale l'impiegato di Castel Gandolfo si affretta a dirsi estraneo alla vicenda indicando il responsabile della vendita in un suo nipote.²⁹

L'11 dicembre sulla *La libertà* figurano nuovi e rilevanti dettagli sulla vendita:

²⁹ *Il popolo romano*, 10 dicembre 1879.

«[...] I piatti, così detti di Castel Gandolfo, che si trovavano in una soffitta di quel palazzo pontificio e che sono stati comprati or non è un mese dal senatore Duca della Verdura, sono 33 dei quali 17 rotti ed in cattivo stato. Quattro realmente, come dice la *Riforma*, hanno un vero valore e sono quello della *Berta che fila*, un *Assedio* del Fontana, il *Re Mida* che si vuole appartenga alla Fabbrica di Rimini ed infine quello delle *Grazie*. Quasi tutti rimontano al cinquecento, qualcuno appartiene alla scuola di Niccola d'Urbino, gli altri sono dei Patanassi. Nessuno di questi piatti porta la firma dell'autore. Tre o quattro rappresentano figure e posizioni oscene, al punto che i monsignori del Vaticano, seguendo l'esempio dato da un Papa che volle ricoperta una parte della statua della *Giovinezza* del Bernini sul sepolcro di Papa Farnese,³⁰ esistente in San Pietro, fecero anni sono ricoprire con una vernice in colori alcune di quelle figure. Il signor Alessandro Castellani sotto il pontificato di Pio IX chiese d'acquistar questi piatti per mezzo d'un certo Terracina,³¹ al prezzo di lire mille ciascuno, ma la sua dimanda non fu accettata.

La vendita questa volta fu fatta per mezzo del signor Sabbatucci, impiegato dei SS. Palazzi Apostolici. Leone XIII volle vedere i piatti, prima di autorizzare il cardinal Nina a venderli. Allorquando il Papa li vide rotti e contraffatti saltò sulle furie e disse: «Vendeteli, non voglio più vederli. Bisognerebbe che cominciassi a cacciar via tutti gli impiegati di Castel Gandolfo che conservano in questo modo la roba loro affidata».

La vendita fu fatta dal cardinal Nina al cavalier Paolini per il prezzo di lire 21,000 e non 22 come fu detto; così pure il signor Sabbatucci intascò solo 1000 lire di provvigione e non 3000 lire. I piatti furono trasportati dal Vaticano alla casa del signor Paolini con un furgone di palazzo tirato dalle storiche mule, di pieno giorno e *coram populo*. Il signor Castellani venuto a cognizione della vendita dei piatti, volle

³⁰ Nell'aprile del 1593 è documentato un pagamento di 50 scudi a Teodoro della Porta per la "veste di metallo" che avrebbe dovuto coprire le nudità della statua della Giustizia realizzata dal padre Guglielmo (cfr. C. BRENTANO, *Della Porta Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, ad *vocem*).

³¹ Scrive il Barnabei a proposito del Terracina: «Tra i cagnotti di Alessandro Castellani c'era un tale Arnaldo Terracina, che egli mandava di qua e di là in vari paesi a scovare oggetti che potessero giovargli per i suoi interessi. Il Terracina quando poteva faceva anche affari in proprio, acquistando per sé quanto era certo di poter smerciare direttamente, mentre tutto il resto lo cedeva al Castellani; si rivolgeva sempre ad esso nel caso si imbattesse in oggetti strani [p. 120] ...Arnaldo Terracina, un rivendugliolo romano di anticaglie spesso al servizio di Alessandro Castellani [p. 169]»: cfr. BARNABEI - DELPINO (a cura di), *Le "Memorie di un archeologo"* cit.

rivederli e offrì per l'acquisto 35 mila lire, ma i signori Giacomini e Paolini ne pretendevano 40 mila.

Allora il Castellani propose di acquistare il solo piatto della *Berta* per lire 13 mila offerta che venne parimenti respinta.

Fu allora che lo stesso signor Castellani sollevò alcune obiezioni sulla legalità dell'acquisto, citò la legge sulle guarentigie ecc. ma di ciò non si preoccuparono né punto né poco gli acquirenti. Ma non fu solo questo l'acquisto fatto dal cavaliere Paolini. Il Cardinale quasi contemporaneamente alla vendita dei piatti, gli vendé un rimasuglio di altri piatti e vasi cinesi e giapponesi antichi, per la somma di lire 2000 ed il Paolini pagò al mediatore per questa vendita 250 lire di provvigione. Questi piatti saranno fra qualche giorno messi in vendita alla Sala Dante. Il Duca della Verdura ha comprato i piatti di Castelgandolfo dai signori Paolini e Giacomini al prezzo di 39 mila e non 40 come è stato detto.

Il professor Gavet di Parigi valente archeologo e rinomato collettore di maioliche ha esaminato questi piatti in casa del Duca della Verdura. Essi vennero esaminati pure dal professore Joseph di Londra, celebre antiquario inglese. Ambedue giudicarono, come il Castellani, che cioè essi non potessero valere più di 35 mila lire. Il cavalier Paolini all'atto della vendita dei piatti regalò al Duca della Verdura la ricevuta del cardinale Nina per lire 21 mila, perché fosse meglio persuaso che i piatti uscivano dal Vaticano [...]».

Il ministro dell'Interno Agostino Depretis inizia a occuparsene personalmente incaricando la questura di Roma di fare indagini in via ufficiale e di riferire al Ministro di Grazia e Giustizia. Quest'ultimo incarica la Procura generale del Re di provvedere al sequestro dei piatti.

La notizia riferita da *La libertà* sulla presenza a Roma in quei giorni del professore Gavet di Parigi³² e Joseph di Londra³³ (ambe-

³² Émile Gavet (1830-1904), architetto-decoratore parigino, grande collezionista di oggetti d'arte del Medioevo e del Rinascimento, era uno dei più importanti acquirenti di maiolica italiana dell'epoca. Il catalogo della collezione fu affidato nel 1889 al conservatore del Louvre e specialista di maiolica Émile Molinier (É. MOLINIER, *Collection E. Gavet. Catalogue raisonné*, Paris 1889). Nel 1897 la raccolta Gavet fu venduta presso la galleria Georges Petit di Parigi: *Catalogue des objets d'art et de haute curiosité de la renaissance composant la collection de M. Émile Gavet*, Paris (Georges Petit), 31 May - 9 June 1897.

³³ Si tratta con ogni probabilità di Felix Joseph (1840-1892), figlio di un importante antiquario e collezionista londinese, la cui casa-museo era un punto di ritrovo dei maggiori *connoisseurs* di Londra. Grande raccoglitore di ceramiche e porcellane.

due collezionisti e mercanti di maioliche) è di grande rilievo perché mostra l'interesse che i piatti, ancora in mano del duca della Verdura, suscitavano ben oltre i confini italiani. Tuttavia sembra indubitabile che il passaggio a cui alludeva la *Gazzetta piemontese* già il 30 novembre quando riferiva che i piatti avrebbero preso la strada di Parigi, e poi i nomi citati sulla *Défense sociale et religieuse* del 3 dicembre, indicassero nel conservatore del Louvre, de Tauzia, l'acquirente al quale il duca avrebbe rivenduto le maioliche e il grande museo francese come destinatario finale. Tutto ciò anticipando Alessandro Castellani (v. tav. 7) che da anni inseguiva i piatti, e che vistosi sfumare l'affare contribuì non poco ad ostacolare la vendita.³⁴

Soltanto il venerdì 12 esce sull'*Osservatore romano* la – stringata – nota ufficiale del Vaticano in cui si afferma che «Sua Santità ha ordinato che se ne procurasse subito il ricuperamento a sue spese, avendo destinato di collocarli nel museo Vaticano». A tale effetto il cardinale Lorenzo Nina incaricò il marchese di Baviera di riacquistare i piatti dal duca Della Verdura per 39000 lire.³⁵ Ma nel frattempo viene eseguito il sequestro, i piatti sono su ordinanza del giudice istruttore Baracco, in casa del duca della Verdura: immediatamente trasferiti in una «camera destinata alla conservazione dei corpi di reato».³⁶ Il 15 dicembre la vicenda viene dibattuta nell'aula del Parlamento: il deputato Martini svolge una sua interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia sulla vendita delle maioliche.³⁷ Il ministro ribadendo il rispetto della legge sulle Guarentigie conferma l'avvenuto sequestro dei beni.

³⁴ Nel manoscritto dei *Ricordi ed appunti* di Augusto Castellani la vicenda viene così ripercorsa: «Al Vaticano hanno venduto al Duca della Verdura alcuni vecchi piatti di maiolica che erano al Palazzo Papale di Castel Gandolfo: in seguito al chiasso che se ne fece il Governo li sequestrava, ma il Papa propose riacquistarli, dicesi, per Lire 31.000 mentre li avevano venduti per ventimila e gli furon resi» (A.S.R., *Famiglia Castellani*, b. 196, c. 241r).

³⁵ *La libertà*, 12 dicembre 1879.

³⁶ *La libertà*, 15 dicembre 1879. Ma *Il Popolo romano* del 12 dicembre afferma: «La notizia data ieri sera dalla *Riforma* che i piatti sono stati già consegnati e che il duca della Verdura è stato rimborsato delle 40 mila lire non è esatta. Ieri dopo mezzodì il giudice istruttore capo, cavalier Baracco, aveva finita l'operazione di sequestro».

³⁷ *Atti parlamentari, Camera dei deputati, sessione del 1878-1879, discussioni, tornata del 15 dicembre 1879*, pp. 9131-9134. È l'*Osservatore romano* del 16 dicembre (con note anche nel numero successivo) a riportare la cronaca del dibattito parlamentare.

Tuttavia la sera della medesima giornata Augusto di Baviera su incarico di Urbano Sacchetti, foriere maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici, si reca presso la Regia Procura di Roma per ritirare i piatti che in base ad un'ordinanza della Camera di Consiglio dovevano rientrare presso la Santa Sede (cfr. Archivio Segreto Vaticano, Pal. Apostolico, Titoli, 258, cc. 826-827). Ancora al 15 dicembre data un pro-memoria sulla vicenda, rinvenuto tra le carte private del cardinale Lorenzo Nina, a firma di Giovanni Battista de Rossi, prefetto del Museo Cristiano, con ogni probabilità richiesto dal cardinale stesso per ricavare qualche informazione in più su una questione della quale, pur essendone tra i protagonisti, evidentemente non era molto informato:

[...] Il fatto speciale della vendita di alquante maioliche di che si è fatto troppo rumore non deroga punto ai costanti propositi della S. Sede e del regnante pontefice. Quelle maioliche giammai non furono considerate come parte d'alcuno dei musei, gabinetti o collezioni d'arte sopra accennate. Esse servivano d'ornamento ad una delle meno nobili sale del palazzo di Castel Gandolfo; la loro esistenza appena era nota: e da qualche anno erano state tolte dalle pareti della sala e riposte nelle guardarobe. I piatti di Urbino non sono come si è detto del famoso maestro Giorgio, ma d'incerto autore del secolo decimosesto: e non sembravano adatti ad entrare nelle collezioni già esistenti nei pontifici musei. Il ritratto della loro vendita si voleva destinare a nuovi acquisti per i predetti musei; segnatamente per la collezione degli arazzi che ora si viene accrescendo e ristorando. (cfr. Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Spogli di Cardinali di Curia, Nina Card. Lorenzo, 1A, n.c.)

Sul *Fanfulla della domenica* del 21 dicembre viene pubblicata un'interessante lettera dell'archeologo Felice Barnabei (1842-1922), nato a Castelli d'Abruzzo da un famiglia di ceramisti, dal 1878 socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, nel 1880 ispettore per i musei e scavi, dal 1897 direttore generale delle antichità e belle arti, nel 1900 eletto deputato al parlamento, fondatore del Museo Nazionale Romano e del Museo di Villa Giulia, insomma un protagonista della cultura archeologica e antiquaria romana tra XIX e XX secolo:

Roma, 15 dicembre 1879

Caro Martini,

Eccoti le notizie che mi domandi intorno ai piatti di Castelgandolfo. Quando ne fu annunciata la vendita, essendosi ripetuto che provenivano dalle fabbriche di Urbino, mi sembrò molto probabile il sospetto che avessero essi appartenuto alla famosa *credenza* dei duchi Della Rovere. Si conosce, infatti, che alla morte dell'ultimo duca, quando la Santa Sede estese il suo dominio nel territorio urbinato, la maggior parte dei vasi e dei piatti della Corte, abbelliti dal pennello dei più valenti maestri, passarono nella casa ducale di Toscana, imparentata coi duchi di Urbino pel matrimonio di Vittoria con Ferdinando dei Medici. Ed era naturale il supporre che il resto di quelle suppellettili fosse rimasto in potere dei Papi, e che col corso di secoli fosse poi passato nei palazzi pontifici della capitale. Tuttavolta trattandosi di utensili conservati in un palazzo, ove solo raramente dimoravano i Pontefici, potevasi pure supporre che que' piatti, anzi che da Urbino, fossero usciti dalle fabbriche di Roma, dove alcuni pittori del ducato trasportarono le loro officine. In questo caso la collezione di Castelgandolfo avrebbe avuto pochissimo valore storico e artistico.

Dai pochi pezzi che portano iscrizioni e dei frammenti trovati negli scavi del suolo urbano, si sa che questi vasai preferirono l'ornato a grottesche, senza mai senza mai portarlo a quella eccellenza che rende ammirabili le vere grottesche urbinati. Se qualche piatto avesse portato delle iscrizioni, avrebbesi forse potuto correggere il giudizio di vari scrittori, i quali dal non conoscere alcuno oggetto di fabbrica romana con una data anteriore al 1600 (v. Fortnum, *maiolica in the South-Kensington Museum*, Londra, 1873, pagina 46), ritennero che in quest'anno appunto se ne venissero in Roma quegli artisti, mentre a me sembra che un boccaleto del museo di Cluny, esposto accanto ai meravigliosi rilievi robbiani, colla sua data del 1584, possa farci fede che le *botteghe* di Roma si aprirono molto tempo prima.

Ma né l'una, né l'altra opinione mi parvero di accettare, quando, non senza lievi difficoltà, potei alla sfuggita vedere gli oggetti.

Quei piatti non possono, a mio avviso, aver appartenuto al servizio da tavola dei duchi di Urbino, né sono da riferire alle fabbriche romane della fine del secolo XVI e del principio del secolo susseguente. Fatta la eccezione di un sol pezzo, son tutti delle botteghe urbinati, ed appartengono per lo più al periodo della decadenza, allorché si resero celebri i pittori della famiglia Patanazzi. Ve ne sono molti che possono considerarsi come opere di età migliore, quantunque neppure

uno possa con sicurezza riferirsi alla mano dei più celebri maestri. Vi mancano inoltre i segni pei quali si suole riconoscere le firme degli autori, e ci si vedono soltanto le iscrizioni dei soggetti, nel modo ordinario. Vi sono rappresentanze di argomento sacro e classico, trattate senza lustro o riflesso metallico, le quali occupano tutto quanto il disco, né lasciano posto per gli ornati dell'orlo.

Le pitture sacre sono: 1. *La cacciata dal Paradiso terrestre* – 2. *Illustrazione di un capitolo del libro dei Re* – 3. *Giuseppe e Beniamino* – 4. *La fuga di Lot colle figlie* – 5. *La natività*.

Di argomento classico abbiamo: 6. *La lotta fra Ettore ed Achille* – 7. *La fuga di Enea da Troia* – 8. *Le nozze di Egeo* – 10, 11. *Il ratto d'Europa* – 12. *Apollo e Martia* – 13, 14. *Apollo e Pane* – 15. *Altra scena con Apollo* – 16. *Il re Mida* – 17, 18, 19. *Scene del mito di Venere, una delle quali con la Dea ed Adone* – 20. *Ercole ed Anteo* – 21. *Proserpina* – 22. *Nettuno ed Anftrite* – 23. *Ippolito ed Atalanta* – 24. *Perseo* – 25, 26. *Scene di metamorfosi* – 27. *Le Grazie con rappresentanze di fiumi ai lati* – 28. *Pirro e Deucalione* – 29. *La Vergine Tarpea*.

Di soggetto allegorico sono: 30. *La verità figlia del tempo* – 31. *Scene di iniziazione al tempio delle virtù (?)*.

Un gran tondo finalmente ritrae una cavalcata assai bella per varietà di tinte e per fusione di smalto.

Quantunque tra i piatti enumerati non esista alcuno nel quale, come ho detto di sopra, possa con sicurezza riconoscersi il pennello di uno dei figli di Niccolò Fontana, né dello Xanto, né dello stesso Alfonso Patanazzi; né vi si notino ricordi di altri artisti che lavorarono nelle botteghe urbinati, e ci lasciarono le sole iniziali dei loro nomi, pure è assai pregevole un gruppo così numeroso di stoviglie, appartenenti tutte ad uno dei centri principali dell'industria tanto celebrata nei tempi della Rinascenza. Altri studi ed osservazioni metteranno forse in grado di riconoscere donde furono tolti i disegni, e quali altre riproduzioni se ne conservino nei musei d'Europa, e nelle grandi raccolte private estere, così ricche delle nostre maioliche.

Ma supera di molto il merito storico ed artistico di questi piatti urbinati, un gran tondo, che appartiene ad altra fabbrica, e ad altro tempo, e che può giustamente considerarsi come una meraviglia d'arte, e come uno dei pochissimi capolavori rimasti fra noi. Se non a Luca della Robbia, devesi esso attribuire a qualcuno dei maestri, i quali continuarono con tanta lode la gloriosa tradizione della famiglia. Questa opinione è confortata dall'onorevole giudizio dei signori Alessandro Castellani e Drury Fortnum, il quale ultimo scrisse il libro più lodato sulle nostre maioliche, e, trovandosi in questi giorni di passaggio per Roma, poté esaminare l'o-

riginale. Il piatto è dell'ordine di quelli detti comunemente *burrini*, rivestiti di smalto solo superiormente, e porta nel centro, trattata a semplice cobalto una vecchia in piedi, che fila dinanzi ad un focolare. A sinistra è dipinto un mandolino. Chiude la scena un ricco ornato di varie frutta e foglie, ove sono rappresentati melagrane, pere, baccelli e pastinache con tanta maestria e vivezza di colori, quanta nei rilievi celebri dei Della Robbia. Il turchino con cui è fatta la figura ricorda i famosi tondi di Luca, colle rappresentanze delle operazioni agricole nei vari mesi e i quali si conservano in gran parte nel museo di South-Kensington. Non vi è raccolta di maioliche in Europa, ove non sarebbe più che desiderato il piatto di Castelgandolfo, il quale porgerà molta materia di studio per la storia dell'arte.

Ti stringo la mano.

Tuo

F. Barnabei.

Dalle parole del Barnabei apprendiamo che i piatti furono visti anche da Charles Edward Fortnum, il grande collezionista inglese e specialista di arte del Rinascimento italiano che in quei giorni era di passaggio a Roma. Il Fortnum (1820-1899), sia per sé che per conto del South Kensington Museum di Londra, era in contatto diretto con Castellani, dal quale in più occasioni acquistò maioliche ed altri oggetti d'arte. Quest'ultimo, che tra le testimonianze qui presentate appare defilato e in secondo piano, sembra giocare un ruolo tutt'altro che secondario e marginale. In realtà Alessandro Castellani (1823-1883), il celebre e facoltoso antiquario romano, al centro di una fitta rete di politici, mercanti, compratori, conservatori dei principali musei del mondo, scavatori, artigiani e falsari,³⁸ andrebbe annoverato tra i protagonisti della questione dei piatti di Castel Gandolfo.

Egli aveva – si è visto – tentato di acquistare, invano, le maioliche già sotto il pontificato di Pio IX († 7 febbraio 1878), offrendo mille lire per ogni piatto. In seguito, appena saputo delle trattative di vendita con

³⁸ A. MAGAGNINI, *Alessandro e Augusto Castellani: collezionismo, museologia e mercato antiquario*, in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana* (catalogo della mostra a cura di A. M. MORETTI SGUBINI, F. BOITANI), Roma 2005, pp. 251-270.

altri compratori si propone per l'acquisto aggiungendo la somma di 8000 lire al prezzo già pattuito tra il cardinale Lorenzo Nina e il Giacomini, vistasi rifiutare quest'ultima offerta propose di prendere il solo piatto con la *Berta che fila* (v. tav. 3) per 13000 lire, anche in questo caso invano.³⁹

Ogni compravendita di *anticaglie* che si svolgeva in Roma passava in qualche modo sotto il vaglio del Castellani. Dopo più tentativi andati a vuoto di acquistare le maioliche, e dopo che altri erano riusciti nell'impresa, l'antiquario romano (che l'anno prima aveva realizzato un'importante vendita all'asta di maioliche italiane a Parigi⁴⁰), ben conoscendo la legge delle Guarentigie fece deflagrare ad arte lo scandalo, di fatto invalidando la compravendita. Per di più, sembravano essere fondate le voci che il duca della Verdura sarebbe stato in procinto di rivendere le maioliche in Francia, forse ad un'asta.⁴¹ A questo riguardo troviamo qualche elemento interessante nella corrispondenza da Roma datata al 20 dicembre riportata nel numero del 6 febbraio 1880 del *The Sidney Morning Herald*:

«[...] It was at first asserted that the Duke della Verdura was himself in treaty with some French dealers for their sale at a still higher price with corresponding profit to him. Whether this latter particular was true or not cannot be ascertained. The Duke himself denies it, and as the matter was prevented from going any further, no one else can prove it, but it was at least curious that a well-known French dealer⁴² was here at the time, and was able to give an opinion the plates [...].».

³⁹ Vale qui la pena rileggere un passo che Felice Barnabei dedica al Castellani nelle sue *Memorie di un archeologo*: «Alessandro Castellani fu il più grande commerciante di antichità e il più intelligente negoziatore di cose antiche che io abbia conosciuto [...]. Nessuno aveva tanta pratica competenza di cose antiche quanta ne possedeva Alessandro Castellani», cfr. BARNABEI - DELPINO (a cura di), *Le "Memorie di un archeologo"* cit., pp. 117-124. Lo stesso Barnabei parla brevemente della questione dei piatti di Castel Gandolfo anche nella recensione dell'opera di A. GENOLINI, *Maioliche italiane. Marche e monogrammi*, Milano 1881, edita il 23 aprile 1882 ne *La domenica letteraria*.

⁴⁰ *Catalogue des faïences italiennes... composant l'importante collection de M. Alessandro Castellani*, Paris (Drouot), 27-29 Maggio 1878.

⁴¹ CH.-PH. DE CHENNEVIÈRES-POINTEL, *Souvenirs d'un directeur des beaux-arts*, Paris 1883-1889, vol. I, p. 47.

⁴² Si tratta con ogni probabilità del già citato Émile Gavet (v. *supra*).

Ora sappiamo bene chi erano i *French dealers* che nel dicembre del 1879 a Roma esaminarono i piatti: Émile Gavet e Both de Tauzia, ma con ogni probabilità soltanto quest'ultimo per conto del Louvre, del quale era conservatore, e con l'eventuale sostegno del console francese a Roma, Deshorties de Beaulieu,⁴³ era in trattativa con il duca della Verdura.

I piatti dunque il 15 dicembre 1879⁴⁴ tornarono a far parte della collezione della Biblioteca Apostolica Vaticana e dal 1 ottobre 1999 all'interno delle raccolte dei Musei Vaticani, dove oggi si conservano non esposti al pubblico. Ma l'eco della vicenda sopravvisse a lungo nella Roma di quegli anni, dove il conflitto tra Stato e Chiesa era più che mai vivo su più fronti (si discuteva ad esempio se obbligare il pontefice all'apertura al pubblico della Biblioteca Vaticana e della Cappella Sistina).⁴⁵

Si è visto come ad incentivare la vendita si fosse rimarcata più volte la presunta *oscurità* delle figure rappresentate. L'impiegato di Castel Gandolfo Sabbatucci sembra che ne avesse parlato direttamente con Leone XIII quando era lì giunto, privatamente e senza diffonderne la notizia, con alcuni cardinali per poche ore nel settembre del 1879.⁴⁶ Ma la vera e propria compravendita con tanto di ricevuta firmata da entrambe le parti (poi donata come prova dell'origine della

⁴³ Cfr. *supra*.

⁴⁴ La cronaca degli ultimi eventi viene ripercorsa sul *Il popolo romano* di domenica 28 dicembre.

⁴⁵ «Nel mese di febbraio il Papa fece demolire la sala del Concilio Ecumenico, che occupava tutta la navata di destra della croce latina nella Basilica Vaticana, chiusa fino dai primi del 1870. Tutto il materiale fu trasferito nei magazzini del Belvedere, dove si conservava il parco d'artiglieria dell'esercito pontificio. Appena gli speculatori vennero a notizia che Leone XIII aveva ordinato quella demolizione, si offrirono di comprare il legname, ma il Papa non ne volle sapere, e rispose: «Non voglio che si venda nulla, perché non intendo che si faccia la seconda dei piatti di Castel Gandolfo» (E. PARODI, *Roma italiana 1870-1895*, Roma 1896, p. 263).

⁴⁶ *La Gazzetta piemontese*, 21 settembre 1879: «[...] Giorni sono, gran tramestio al castello. Un *ospite illustre* arrivava la sera da Roma e alla sera dopo ne ripartiva. Un ospite ad accogliere degnamente il quale si scomodavano gli stessi eminentissimi Pecci e Nina! [...]».

collezione al duca della Verdura) fu stipulata tra il cardinale Lorenzo Nina e il cavalier Raffaello Paolini.

Nel complesso della vicenda pochissime note trapelano sulla reale motivazione che spinge il pontefice e il cardinale alla vendita, la difficile situazione delle finanze della Santa Sede dovette giocare un ruolo decisivo, ma a leggere il *Corriere della Sera* del 15 dicembre (e il citato pro-memoria di Giovanni Battista De Rossi) sembra che la vendita rientrasse comunque in un piano di acquisizione di altri oggetti d'arte: «[...] le 22.000 lire ricavate dalla vendita erano state invertite all'acquisto d'un prezioso arazzo, dell'epoca d'un Papa Innocenzo, (di cui non rammento il numero) e che era offerto in vendita da una nobilissima famiglia decaduta di fortuna».

Il Paolini citato era stato un ispettore di pubblica sicurezza intimo collaboratore di Re Vittorio Emanuele II, che già aveva in passato svolto incarichi delicati nella Curia romana;⁴⁷ definito anche «un ancien serviteur, confident, espion de Victor-Emmanuel II».⁴⁸ Giuseppe Manfroni (1835-1917), ispettore di polizia e anch'egli uomo molto vicino agli ambienti della Curia, nelle sue memorie indica l'importo della prima offerta fatta «in altri tempi», 150000 lire,⁴⁹ che con ogni probabilità non è da riferirsi ad Alessandro Castellani, che offrì invece 1000 lire per ogni piatto ai tempi del pontificato di Pio IX. Più avanti riprende il pretesto delle *oscenità* che avrebbero spinto alla vendita. Tuttavia, come si è letto nella *Libertà* dell'11 dicembre 1879, sembra che non sempre le maioliche presentassero figure nude o discinte, poiché «seguendo l'esempio dato da un Papa che volle ricoperta una parte della statua della *Giovinetta* del Bernini sul

⁴⁷ R. DE STERLICH, *Il Re Vittorio Emanuele nella sua vita intima*. Bozzetti, Roma 1878, pp. 70-77.

⁴⁸ L. TESTE, *Léon XIII et le Vatican*, Paris 1880, p. 169.

⁴⁹ G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano. 1870-1901*, Bologna 1920, vol. II, p. 18: «[...] La villa era fornita di un grandioso servizio di maioliche antiche, per cui erano state offerte in altri tempi ben 150000 lire. Un bel giorno le maioliche sparirono, e si seppe che un antiquario di Roma le aveva comperate per 25000 lire e rivendute ad un senatore per 45000. Ora si stava trattando per ricomprarle da quest'ultimo e venderle all'estero. Trattandosi di un patrimonio artistico dello Stato ho dovuto procedere ad un'inchiesta [...]» .

sepolcro di Papa Farnese, esistente in San Pietro, fecero anni sono ricoprire con una vernice in colori alcune di quelle figure». ⁵⁰

Se dunque diversi anni prima del dicembre 1879 furono coperte le nudità con vernice, ed al momento della vendita i corpi erano di nuovo svelati è lecito supporre che l'autore della "ripulitura" fosse il Sabbatucci stesso, cioè colui che per primo insisté con il pontefice sul fatto che «non s'addicevano alla gravità ed alla dignità di una dimora papale».

Ancora oggi sono perfettamente leggibili sulla superficie dei piatti le tracce delle vernici applicate per coprire le nudità di alcune figure. Ma quanti anni prima fu eseguita tale operazione? È verosimile che la copertura fu realizzata dal celebre pittore e caricaturista romano Pier Leone Ghezzi, cioè colui che nel 1743 – come più sopra abbiamo visto – fu incaricato di ripulire e «ritoccare a pittura» i piatti che erano stati destinati per decorare la stanza attigua alla cappella del palazzo pontificio di Castel Gandolfo. Ghezzi fu dal 1708 al 1747 pittore della Camera Apostolica, dal 1743 anche soprintendente alla Fabbrica dei mosaici della basilica di San Pietro, e nel 1742-1743 viene incaricato tra le altre cose di decorare nel palazzo di Castel Gandolfo la *galleriola*, la cappella e la stanza (posta tra queste ultime due) che avrebbe dovuto ospitare oltre ad una parte della quadreria Carpegna anche i 34 piatti di maiolica.

In conclusione alle rocambolesche vicende del 1879 i piatti – si è visto – tornano in Vaticano prima della fine dell'anno: nell'edizione del 1887 della guida di Roma dell'editore tedesco Baedeker, all'interno della «salle de peintures antiques» del Museo Cristiano (odierna Sala degli Indirizzi) viene descritto un *cabinet* che «contient une collection de marques antiques de briques et un certain nombre de majoliques (assiettes) apportées du palais d'été des papes à Castel Gandolfo». ⁵¹ Dopo qualche anno le maioliche prendono posto nella *Sala delle Arti liberali e delle scienze* dell'Appartamento Borgia, appena restaurato e aperto per la prima volta al pubblico (1897), in due armadi – come precisa la puntuale *Descrizione dell'Appartemen-*

⁵⁰ V. *supra* (*La libertà*, 11 dicembre 1879).

⁵¹ K. BAEDEKER, *Italie centrale y compris Rome et ses environs*, Leipzig 1887, p. 324.

to Borgia di Salvatore Volpini del 1897 – uno «di abete di moscovia tinto a noce» insieme ad altri oggetti in maiolica compresi alcuni piatti lasciati per testamento del cardinale De Falloux a papa Leone XIII. Di fronte un altro armadio conteneva altri piatti istoriati insieme a dei mattoni da pavimento provenienti dalle «camere di Raffaello» e al di sopra dell'armadio una «Madonna che adora il bambino dono del card. De Falloux». ⁵² E ques'ultimo armadio è ritratto in una fotografia (Anderson) della *Sala delle Arti liberali* scattata in questi stessi anni (con ogni probabilità nel 1897), dove bene si riconoscono alcune delle maioliche di Castel Gandolfo (v. tav. 1).

Non solo sui quotidiani internazionali ma – come può facilmente immaginarsi – la questione dei piatti ebbe fin da subito un'ampia eco lungo le strade, i mercati le botteghe della Capitale, dove i fatti più salienti erano dal popolo romano intesi e riproposti in versi con feroce ironia e talvolta con amaro disincanto. Con questo spirito Filippo Chiappini (1836-1905), poeta e romanista, scrisse un sonetto il 18 dicembre del 1879, cioè proprio nei giorni in cui cominciarono a diffondersi notizie sulla vendita, dal titolo *Li piatti der Caster Gandorfo*, poi edito postumo in una raccolta curata dal nipote Gino: ⁵³

Nun zo' ccalugne, don Andrea, so' ffatti:
 'Sto sor Leone, 'sto bbaron cornuto,
 S'è ppreso, chiotto chiotto, e ss'è vvennuto
 'Na callalessa de cinquanta piatti.
 Capite voi? Ma cche sse l'era fatti
 Co' li quatrini sui, corpo de Pruto?
 Lui ce lha ttròvi quanno ch'è vvienuto,
 E llui l'aveva da lassalli intatti.
 Si vva anvanti accusì 'st'osso sporpato,
 Dà de piccio a li quadri, dà de fonno
 A ssan Pietro co' tutto er colonnato.
 Ma io governo, direbbe chiaro e ttonno:
 Tu llassa stà la robba de lo stato,
 E vvennete le cioce de tu' nonno.

⁵² S. VOLPINI, *Descrizione dell'appartamento Borgia colla storia dei recenti restauri*, Roma 1897, pp. 38-39.

⁵³ F. CHIAPPINI, *Sonetti romaneschi inediti: 1860-1895*, Roma 1927, p. 136.

Non passarono nemmeno quattro anni che un nuovo scandalo, per certi versi simile, nacque dall'acquisto di un'altra maiolica da parte di papa Leone XIII. Nel 1883 il prefetto del Museo Sacro della Biblioteca vaticana, Giovan Battista De Rossi, acquistò una grande terracotta invetriata oggi attribuita a Giovanni della Robbia e conservata nei Musei Vaticani (inv. 64011), raffigurante la *Visione di San Bernardo*, con l'intento di colmare «una lacuna nella serie di opere artistiche nel Museo Sacro». Alessandro Castellani incaricato di stimare la maiolica, indicò la somma di 8000 lire come valore, tuttavia sembra che il De Rossi concluse l'acquisto per 7000 lire. Pochi mesi dopo si scoprì che il bassorilievo era stato rubato nella notte del 20 luglio 1882 da una piccola chiesa rurale dedicata a San Bartolomeo a Corzano, nei pressi di Bagno di Romagna. A questo luogo sacro la terracotta era stata donata da Argenide Pigri tra il 1835 e il 1840, che la ebbe a sua volta come dono di buonuscita da Luigi Bonaparte, presso il quale lavorò per alcuni anni a Firenze. Da Corzano provarono a chiedere indietro la maiolica, in un primo tempo con l'aiuto di alcuni politici locali, che tuttavia nemmeno riuscirono a replicare alle obiezioni degli avvocati dei Sacri Palazzi Apostolici che chiedevano prove sulla corrispondenza tra la maiolica trafugata e quella acquistata dal Vaticano. In un secondo tempo attraverso la mediazione del vescovo di Sansepolcro si giunse nel febbraio del 1904 ad una conclusione con la quale «il Santo Padre, essendo venuto nella determinazione di conservare in Vaticano il bassorilievo di Luca della Robbia, che procede dalla Parrocchia di San Piero in Bagno nella Diocesi di Borgo San Sepolcro, ha ordinato che dal fondo dei Musei si prelevi una somma di Lire Duemila da darsi come compenso al Proposto della citata Chiesa di San Piero in Bagno».⁵⁴

⁵⁴ D. FARABULINI, *Sopra un nuovo monumento aggiunto al Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie II, t. II, Roma 1884; A. LENZI, *La storia di una robbiana rubata*, in *Pagine Altotiberine*, 8 (1999), pp. 83-100; EAD., *Rivendicazione di una terracotta robbiana*, in *Pagine Altotiberine*, 11 (2000), pp. 131-146.

Conclusione

Se quindi dal 1743 alla compravendita del 1879 si passa da 34 a 33 maioliche, oggi nelle schede dei Musei vaticani figurano 34 ceramiche provenienti dalla donazione Carpegna. A quelle descritte dal Barnabei va pertanto aggiunta un'alzata di Casteldurante (inv. 62255, diametro cm 22,5, con figura virile con il capo coperto da un elmo) lacunosa, e forse proprio per tale ragione non compresa nella vendita portata a termine dal cardinale Lorenzo Nina.

I denari citati nella vicenda rappresentano una somma estremamente cospicua per l'epoca: Castellani si propone per l'acquisto di un solo piatto (la *Berta che fila*) per 13000 lire, il duca della Verdura sembra concludere l'acquisto a 39000 lire. In quegli anni lo stipendio medio annuale di un operaio è 600 lire, e poco prima dell'Unità d'Italia il *Sogno del cavaliere* di Raffaello viene venduto per 26000 lire. I prezzi delle maioliche italiane iniziano a moltiplicarsi vertiginosamente subito dopo la metà del XIX secolo con le vendite di grandi raccolte, veri e propri eventi internazionali in grado di influenzare oltre i prezzi anche il gusto e l'orientamento del collezionismo: ad esempio le aste delle collezioni Soulages, Castellani, Joseph, Fontaine, Gavet, Bardini. È dunque in questi anni che moltissime opere d'arte lasciano il suolo italiano per emigrare nelle raccolte europee e americane nonostante fosse molto vivo il dibattito sul divieto di esportazione dei beni artistici e archeologici già regolata con l'editto Pacca (art. 12) del 1820 – poi riconfermato dopo il 1871. Roma, si è visto, è luogo di transito dei maggiori collezionisti europei (e non solo) in cerca di preziose maioliche.

La questione dei piatti di Castel Gandolfo, anche in virtù dei loro precedenti passaggi di proprietà, chiude in sé alcuni dei più rilevanti temi legati al gusto e al collezionismo tra Età moderna e contemporanea, ma anticipa anche molti dei caratteri propri del processo di formazione dei grandi musei europei e americani che giusto in quegli anni (ultimo quarto del XIX secolo) andavano raccogliendo sul suolo italiano capolavori di ogni epoca.

Sono grato per i preziosi suggerimenti ad Alberto Bartola, Francesco Buranelli, Anna Maria De Strobel, Guido Cornini



Tavola 1 - I piatti di Castel Gandolfo all'interno di un armadio nella Sala delle Arti Liberali, Appartamenti Borgia in Vaticano (foto Anderson). 1897 ca.

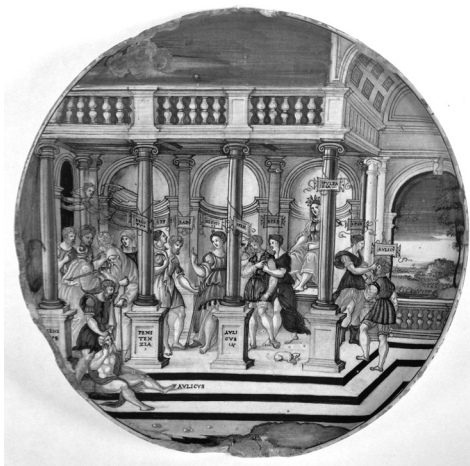


Tavola 2 - Piatto istoriato con scena allegorica tratta dal *De Auilico* di Baldassarre Castiglione. Urbino, Nicola da Urbino, 1528 ca. Musei Vaticani, inv. 62254. Diametro cm 40,5.

Tavola 3 - Piatto istoriato con scena di donna intenta alla filatura tratta da un'incisione di Enea Vivo (da Parmigianino), Venezia 1540-1560 Musei Vaticani, inv. 62252. Diametro cm 46,5.



eliminare il secondo punto



Tavola 4 - Piatto istoriato con raffigurazione delle Tre Grazie. Urbino, 1570-1580
Musei Vaticani, inv. 62259.
Diametro cm 23,5.

Tavola 5 - Piatto istoriato con la scena di Teseo che si appresta ad entrare nel labirinto. Lo stemma si riferisce al vescovo Giacomo Nordi, vescovo di Urbino dal 1523 al 1540. Urbino, bottega di Guido Durantino, 1535-1540. Musei Vaticani, inv. 62250. Diametro cm 28.





Tavola 6 - Il Senatore Giulio Benso della Verdura (1816-1904)



Tavola 7 - Alessandro Castellani (1823-1883)

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2015)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2013, nn. 2, 3, 4 ; 2014, nn. 1, 2.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI E MEMORIE (Mantova): N. S., LXXIX, 2011-LXXX, 2012 (2014).
- ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE. Atti e Memorie (Arezzo): N. S., LXXV, 2013 (2014).
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXVII, 2014, n. 2.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXXVIII, 2014, n. 3; LXXXIX, 2015, nn. 1, 2, 3.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 132, 2014, n. 2.
- ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XLVII, 2013.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA (PISA): S. V, 2014, nn. 6/1; 6/2 + Suppl.
- ANTHOLOGICA ANNUA. Instituto Español de Historia Eclesiástica (Roma): 44 (1997).
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LXXIV, 2014; LXXV, 2015; Extra Serie n. 12, 2015; n. 13, 2015.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXXII, 2014, n. 4; CLXXIII, 2015, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CXL, 2014.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXX, 2014.

- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di storia patria (Napoli): CXXXII, 2014 (2015).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): S. IV, LXI, 2009, (2010); LXII, 2010 (2011); LXIII, 2011 (2012); LXIV, 2012 (2013); S. IV, LXV, 2013 (2014).
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di storia patria (Siracusa): S. IV, III, 2011 (2013).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. COLLEGIO DI S. BONAVENTURA (Grottaferrata): 107, 2014, nn. 3-4; 108, 2015, nn. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXXIII, 2014, n. 166; 2015, n. 167.
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N. S., CIII, 2015, nn. 1, 2.
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N. S., LIV, 2014, nn. 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XXXVIII, 2012; XXXIX, 2013; XL, 2014; XLI, 2015.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): LI, 2015.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXXXVII, 2014.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): CVII, 2013 (2014).
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'erudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXIX, 2011, n. 2; CLXX, 2012, n. 1.
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CXI, 2014, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 131, 2014, n. 215; 132, 2015, n. 216.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XIII, VII, 2014, n. 4.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 115, 2015.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CXIII, 2015, n. 1.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di storia patria per la Lucania (Potenza): 27, 2011; 28, 2012.

- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 117, 2015.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CXIV, 2013 (2014).
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): CV, 2014 (2015).
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intornati (Siena): CXVIII-CXIX, 2011-2012; CXX, 2013.
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di storia patria (Pistoia): CXVI, 2014.
- CARMELUS. Commentarii ab Istituto Carmelitano editi (Roma): 60, 2013, n. 2; 61, 2014, n. 1.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 166, 2015, nn. 3949, 3950, 3951, 3952, 3953, 3954, 3955, 3956, 3957, 3958, 3959, 3960, 3961, 3962, 3963, 3964, 3965, 3966, 3967, 3968, 3969, 3970, 3971, 3972.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXXVII, 2015.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LXIV, 2014.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XXV, 2014.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXXVIII, 2015, nn. 6, 7/8, 9, 10, 12.
- INTEMELION. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): 2014, n. 20; 2015, n. 21.
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU GÖTTINGEN (Göttingen): 2013.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXXVII, 2014; LXXVIII, 2015.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 125, 2013, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE MODERNES ET CONTEMPORAINES (Roma): 125, 2013, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE (Roma): 125, 2013, n. 2.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N. S., 44, 2013 (2014); 45, 2014 (2015).

- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. RÖMISCHE ABTEILUNG (Rom): 121, 2015.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): 123, 2015, nn. 1, 2.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXXXIII, 2015.
- PERCORSI AGOSTINIANI. Rivista degli Agostiniani d'Italia (Roma): VII, 2014, nn. 13, 14.
- QUADERNI DELL'ABBZIA. Fondazione Abbazia Sancte Marie de Morimundo e Museo dell'Abbazia di Morimondo (Morimondo); XXI, 2014.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijsne Znanosti u Zadru (Zadar): 56, 2014.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): N. S. VIII-IX, 2012-2013 (2014); X/1-2-3, 2014, (2015).
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XXXIII, 2013, n. 45/46.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): XC (2014), 2015.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XXXI, 2014, n. 3.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N. S., 35, 2014 (2015).
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 56, 2014.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR RELIGIONS- UND KULTURGESCHICHTE (Fribourg): n. 107, 2013; n. 109, 2015.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia. (Gorizia) 2014, n. 107.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 64-65, 2014-2015.
- STUDI TASSIANI. Rivista del Centro di Studi Tassiani (Bergamo): n. 59-61 (2011-2013), 2015.
- STUDI TARENTINI. ARTE (Trento): 93, 2014, n. 2; 94, 2015, n. 1.
- STUDI TARENTINI. STORIA (Trento): 94, 2015, nn. 1, 2.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 27, 2014.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2015)

- Chiara AIMI, *I libri armeni a stampa della Biblioteca Palatina di Parma*. (Deputazione di storia patria per le province parmensi. «Fonti e Studi», S. I, XVIII). Parma 2013.
- Gabriele ALESSANDRI, *Esempio di correlazione fra toponomastica sacra e pedologia in territorio romano*. Città del Vaticano 1991.
- Gabriele ALESSANDRI *Il danno dato: il caso Riofreddo. Disposizioni sul Danno Dato dal bestiame pascolante nel territorio di Riofreddo in Comarca 1863*. (Associazione Culturale LUMEN. («I Quaderni di Lumen», 63). Pietrasecca di Carsoli 2015.
- Sabina ANDREONI, Massimo Carlo GIANNINI, Giovanni PIZZORUSSO, *Storia dell'Ordine di San Camillo: la provincia siculo-napoletana*. Soveria Mannelli 2015.
- Il castello di Piombinara, la chiesa e il cimitero: le indagini 2004-2013*, a cura di Tiziano CINTI, Mauro LO CASTRO, Angelo LUTTAZZI. («Missione archeologica del Castello di Piombinara», 2). Colleferro 2014.
- Luca BORGHI, *Il medico di Roma. Vita, morte e miracoli di Guido Baccelli (1830-1916)*. Roma 2015.
- Elio CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Studi Storici», Fasc. 61-63). Roma 2014.
- Elio CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, *Le campagne nell'età precomunale*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo). Roma 2014.

- Elio CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III/1, *Fonti e risultati sommari delle indagini per campione e delle rilevazioni statistiche (secoli XV-XIX)*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Studi Storici», Fasc. 61-63). Roma 2014.
- Elio CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III/2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Studi Storici», Fasc. 64-68). Roma 2014.
- Salvatore COSTANZO, *Apporti alla pittura napoletana del Cinquecento. Le tavole sacre di Marcianise*. Napoli 2014.
- Walter E. CRIVELLIN, *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Piemontese*. Soveria Mannelli 2014.
- Giampaolo FRANCESCONI, *Elio Conti e la società fiorentina del Quattrocento: un'incompiuta di successo*. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 95). Roma 2014.
- Karsten FRIIS-JENSEN, *The Medieval Horace*, edited by Karin Margareta FREDBORG, Minna SKAFTE JENSEN, Marianne PADE, Johann RAMMINGER. (Accademia di Danimarca. «Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum», XLVI). Roma 2015.
- Gian Biagio FURIOZZI, Gianfranco PARIS, Luciano TRIBIANI, Valerio LEONI, *Sabini e Umbri ispirati agli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, Atti del Convegno di Studi Storici in occasione del 150° anniversario della costituzione della prima Loggia Sabina all'Oriente di Rieti 1863, Labro 18 maggio 2013. Rieti 2013.
- Carsten Hjort LANGE, Frederik Juliaan VERVAET, *The Roman Republican triumph beyond the spectacle*. (Accademia di Danimarca. «Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum», XLV). Roma 2014.
- Franco LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*. (Centro Studi Antonio Mancinelli. «Quaderni», 4). Tivoli 2015.
- Pietro MAJOCCHI, *La seta di Cangrande. Rituali funerari e distinzione sociale in Italia nel medioevo (c.a. 500-1450)*. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 97). Roma 2015.

- Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Mantova 21 ottobre 2011-Asola 22 ottobre 2011, a cura di Eugenio CAMERLENGHI, Maria Angela MALAVASI, Ines MAZZOLA. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 4). Mantova 2015.
- Olli MATIKAINEN, Satu LIDMAN, *Morality, Crime and Social Control in Europe 1500-1900*. (Finnish Literature Society. «Studia Historica», 84). Helsinki 2014.
- Ezio MATTIOCCO, *Panfilo Serafini figlio d'Italia*. (Deputazione Abruzzese di storia patria. Università Sulmonese della Libera Età. («Risorgimento in Abruzzo a 150 anni dall'Unità d'Italia», 2). L'Aquila 2011.
- Dugald McLELLAN, *Antonio Mancinelli ad Orvieto: maestro comunale, pubblico intellettuale e interprete delle Muse*. (Centro Studi Antonio Mancinelli. «Quaderni», 3). Tivoli 2014.
- Irene QUARESIMA, *Guido Baccelli e il "venerabile ospitale" della terra di San Vito*. Napoli 2014
- La Parrocchia di S. Maria delle Grazie a cent'anni dalla sua istituzione (1914-2014)*, testi di Franco e Romano LIGUORI, introduzione di D. Angelo BENNARDIS. (Arcidiocesi di Rossano-Cariati. Parrocchia di S. Maria delle Grazie, Cariati Marina). Corigliano Calabro 2014.
- Il processo di canonizzazione di Celestino V*, a cura di Alessandra BARTOLOMEI ROMAGNOLI, Alfonso MARINI. (SISMEL «Corpus Coelestinianum», I/I). Firenze 2015.
- Giuseppe PROFETA, *S. Domenico Abate di Sora e di Cocullo. Dalla illuministica religione del serpente pagano alla vera origine popolare del sacro dente cristiano attraverso la scoperta di nuovi documenti e di nuovi centri di culto*, con la collaborazione di Franco CERCONI, Elisabetta GULLI GRIGIONI, Mario SANTUCCI. (Deputazione Abruzzese di storia patria). L'Aquila 2011.
- Alessio ROTELLINI, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo interno medievale*. (Deputazione Abruzzese di storia patria. «Quaderni del Bullettino», 31). L'Aquila 2015.

Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco, Atti del convegno di studi, Roma Academia Belgica, 24-25 maggio 2012, a cura di Walter GEERTS, Marilena CACIORGNA, Charles BOSSU. Roma 2014.

La Scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento. Per i 90 anni della Scuola storica nazionale di studi medievali. Atti della giornata di studio (Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 16 dicembre 2013), a cura di Isa LORI SANFILIPPO e Massimo MIGLIO. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 96). Roma 2015.

Luciano TRIBIANI, *La massoneria nel Reatino 1863-1864*, a cura della R. L. Sabina Lodovico Petrini n. 1243 all'Oriente di Rieti. Roma 2012.

Luciano TRIBIANI, Gianfranco PARIS, Andrea GIARDI, Sergio BELLEZZA, *Sabini e Umbri ispirati agli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, Atti del Convegno di Studi Storici in occasione del 151° anniversario della costituzione della prima Loggia Sabina all'Oriente di Rieti 1863, Labro 17 maggio 2014. Rieti 2014.

Luciano TRIBIANI, Goffredo CIANFROCCA, Gianfranco PARIS, Vincenzo VITILLO SCH.P., *Gli Scolopi a Rieti e in Sabina. Discepoli di San Giuseppe Calasanzio, paladini della prima e più autentica scuola popolare al mondo*. Rieti 2015.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'11 FEBBRAIO 2015

Il giorno 11 febbraio 2015 alle ore 17.30, al termine dell'Assemblea dei Soci, si è riunito nella sede sociale il Consiglio Direttivo della Società eletto per il triennio 2015-2017. Presiede il Socio più anziano Letizia Ermini Pani. Sono presenti i seguenti Soci risultati eletti al Consiglio Direttivo: Alberto Bartola, Rita Cosma, Paola Pavan, e in collegamento telematico Tommaso di Carpegna Falconieri. Verbalizza il Socio Bartola, già Segretario nel triennio 2012-2014.

Al termine di un approfondito confronto, il Consiglio decide di eleggere nella carica di Presidente della Società Letizia Ermini Pani. Le altre cariche saranno attribuite nel prossimo Consiglio, che si decide di convocare entro il corrente mese.

Il presente verbale viene letto, approvato e firmato seduta stante.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 20 FEBBRAIO 2015

Il giorno 20 febbraio 2015 alle ore 10.00 nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società eletto per il triennio 2015-2017.

Presiede Letizia Ermini Pani, eletta Presidente nel Consiglio dell'11 febbraio. Sono presenti i Soci Giulia Barone, Alberto Bartola, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi e Paola Pavan. Verbalizza il Socio Bartola, già Segretario nel triennio 2012-2014.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Attribuzione delle cariche sociali;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario uscente Bartola dà lettura del Verbale del Consiglio dell'11 febbraio già approvato in quella sede.

2) Il Presidente comunica che il 10 e l'11 gennaio si è tenuto in collaborazione col CROMA il Convegno sul Rione Trevi. Il Presidente comunica che entro la scadenza del mese di gennaio è stata inviata al MIBACT la richiesta di contributo per la pubblicazione di una monografia inedita. Il lavoro proposto è di Lorenzo De Lellis ed ha per titolo *Popolamento rurale e sfruttamento agricolo nella diocesi di Veroli nel medioevo*. Entro il 28 febbraio dovrà inoltre essere trasmessa al MIBACT la richiesta di contributo per l'inserimento in OPAC dei volumi del Fondo Bonfiglietti. Il Presidente comunica che entro il prossimo 25 marzo dovrà essere convocata l'Assemblea dei Soci per l'approvazione del Bilancio consuntivo dell'esercizio 2014. Il Presidente illustra i rapporti della Società con la Regione Lazio e fa presente che per il 2014 non sono pervenuti contributi. Il Presidente comunica che a breve termine la Società dovrà trasmettere al MIBACT e alla Giunta storica nazionale, con i relativi bilanci, una relazione sull'attività del 2014 e la programmazione per il 2015. Dovranno inoltre essere trasmessi al MIBACT e alla Regione Lazio il testo del nuovo Statuto e i nominativi del Consiglio Direttivo eletto per il triennio 2015-2017. Il Presidente comunica infine che, in relazione al bando 2014 degli "Archivi" è stata presentata a Roma Capitale una domanda di finanziamento per i fondi archivistici della Società e per un adeguamento del sito.

3) Il Presidente apre la discussione per l'attribuzione della cariche sociali. Al termine di ampio e approfondito confronto le cariche sociali assegnate sono: Vice-Presidente Paola Pavan, Segretario Tommaso di Carpegna Falconieri, Tesoriere Rita Cosma, Curatore delle pubblicazioni Alberto Bartola, Consiglieri Giulia Barone e Irene Fosi. Revisori dei conti Ivana Ait, Maria Teresa Bonadonna Russo e Alfio Cortonesi.

4) Il Curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che per la «Miscellanea» è in corso di stampa il volume di Sergio Mineo *Le "Cacce" di messer Domenico Boccamazza* e che il volume di Anna

Di Falco (*La casa dei Filippini*) è alle ultime bozze. Per quanto riguarda il numero 137 dell'«Archivio» sono stati consegnati quasi tutti i contributi. In occasione del prossimo Consiglio si deciderà l'assegnazione dei saggi ai *referee*.

In assenza di 'Varie ed eventuali' ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 12.00.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 19 MARZO 2015

Il giorno 19 marzo 2015 alle ore 12.00 nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Presiede il Presidente Letizia Ermini Pani. Sono presenti il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Tommaso di Carpegna Falconieri, che verbalizza, i Consiglieri Giulia Barone, Alberto Bartola e Rita Cosma. È assente giustificato il Consigliere Irene Fosi.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Presentazione Bilancio consuntivo esercizio 2014;
4. Elezione nuovi Soci;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il segretario uscente Alberto Bartola dà lettura del verbale del Consiglio del 20 febbraio 2015. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che la Regione Lazio ha erogato il contributo di Euro 3.923,93 per il sostegno all'Istituto del Piano 2014; si resta in attesa dell'assegnazione di un contributo per la stampa degli atti del convegno sul rione Trevi (ancora dal Piano 2014). Salvo diversa indicazione, entro il 30 giugno 2015 si dovrà inviare alla Regione Lazio una domanda di contributo per il Piano 2016. Si chiede ai Consiglieri di pensare a progetti di ricerca o pubblicazioni da proporre al prossimo Consiglio. Il Centro internazionale di studi

di Ferentino ha fatto richiesta di pubblicare gli atti dei suoi convegni all'interno della «Miscellanea», sostenendo i costi e lasciando alla Società i ricavi delle vendite. Il Presidente chiede un parere al Consiglio, che si esprime favorevolmente all'unanimità. Il Presidente comunica che L'Università di Roma "Tor Vergata", Dipartimento di studi umanistici e Dipartimento di scienze storiche, la diocesi di Anagni-Alatri, il comune di Anagni e la Società intendono stipulare una convenzione per realizzare insieme un'attività scientifica consistente nella pubblicazione congiunta di una serie di volumi di ricerca su Anagni, il primo dei quali sarà curato dalla prof.ssa Letizia Ermini Pani, il secondo dal prof. Vincenzo Fiocchi Nicolai. La Società non avrà oneri ma entrerà nel comitato scientifico. Il Presidente richiede un parere al Consiglio, che si esprime favorevolmente all'unanimità.

3) Il Tesoriere Rita Cosma dà lettura e illustra il rendiconto consuntivo e il Bilancio di cassa dell'esercizio 2014, nonché la situazione della cassa al 19 marzo 2015, secondo i prospetti distribuiti ai presenti.

4) Il Presidente segnala che dal novembre 2011 non si tengono elezioni, ed illustra la lettera che verrà spedita ai Soci per la presentazione delle nuove proposte di Soci corrispondenti ed effettivi. Si dovrà suggerire ai Soci che le proposte arrivino entro fine aprile, in modo da convocare un Consiglio in maggio per attuare la selezione, e riunirsi in giugno per lo spoglio delle schede. Il Presidente suggerisce di aumentare il numero dei Soci corrispondenti e promuovere alcuni di essi a Soci ordinari.

5) Il curatore delle pubblicazioni Bartola comunica i titoli e il contenuto dei contributi proposti alla Redazione per il prossimo numero dell'«Archivio», del quale è prevista l'uscita entro il corrente anno. Dopo ampia e articolata discussione il Consiglio seleziona i *referee* ai quali saranno assegnati in lettura gli articoli.

6) Si discute su alcune iniziative relative al centenario della Grande Guerra e ai convegni progettati per l'VIII centenario del IV Concilio lateranense. Il Presidente segnala che occorre cominciare a

ragionare sul centenario del 2016 e propone di occuparsi della figura di Onorio III. Si apre un dibattito su questo argomento.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 13.30.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 14 MAGGIO 2015

Il giorno 14 maggio 2015 alle ore 16.30 nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Presiede il Presidente Letizia Ermini Pani. Sono presenti il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Tommaso di Carpegna Falconieri, che verbalizza, i Consiglieri Alberto Bartola e Rita Cosma. Hanno giustificato l'assenza i Consiglieri Giulia Barone e Irene Fosi.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Candidature nuovi Soci;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario Tommaso di Carpegna Falconieri dà lettura del verbale del Consiglio del 19 marzo 2015. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che entro il 30 giugno va inviata la domanda alla Regione Lazio per il Piano 2016. Si continua a non avere notizie sul contributo promesso per la stampa del volume sul Convegno del Rione Trevi. Sono in uscita i volumi 62 e 63 della «Miscellanea». Il 26 maggio si terrà una giornata di studi sulle «Cacce» alla Fondazione Besso. È in uscita il libro di Sergio Mineo *Le «Cacce» di messer Domenico Boccamazza*; si prevede una sua presentazione al Circolo della Caccia. Il Comune di Roma ha inserito la Società nell'elenco dei beneficiari del Bando sugli Archivi Comunali 2014 deliberando un contributo di Euro 7.500,00. Il MIUR ha accettato la domanda di contributo per il triennio 2014-

2016; si attende che la commissione preposta si riunisca per stilare l'elenco dei beneficiari. È stata pubblicata a cura della Regione Lazio la *brochure* ItinerCultura contenente la descrizione di tutti gli Istituti Culturali che fanno parte dell'Albo degli Istituti Culturali della Regione Lazio.

3) Il Presidente legge una bozza di lettera di indizione delle elezioni che viene opportunamente corretta e quindi approvata. Segue un dibattito sulle proposte di nuovi Soci che termina con l'elenco dei candidati da sottoporre a votazione.

4) Prende la parola il curatore delle pubblicazioni Bartola che dà conto del prossimo numero dell'«Archivio» e comunica che è stata saldata la fattura del precedente numero. Viene inoltre esaminata e discussa la lunghezza degli articoli pervenuti.

5) Il Presidente propone di inviare una lettera ai Soci morosi sollecitando il pagamento della quota sociale per ricevere il volume dell'«Archivio». Si apre un breve dibattito riguardo all'opportunità di destinare una parte del contributo di Euro 7.500,00 assegnato da Roma Capitale per il rifacimento del sito che dovrà essere un portale interattivo collegato ai *social network*. A questo proposito si discute sull'opportunità di aprire anche una pagina Facebook della Società. La Società ha già preso contatti con un perito informatico che occorrerà incontrare prossimamente.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 18.20.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 24 GIUGNO 2015

Il giorno 24 giugno 2015 alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, i Consiglieri Giulia Barone, Alberto Bartola e Rita Cosma. Hanno giustificato l'assenza il Segretario Tommaso di Carpegna Falconieri e il Consigliere Irene Fosi. Assume le funzioni di Segretario il Consigliere Bartola.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Spoglio schede elezione nuovi Soci;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) In assenza del Segretario, il Consigliere Bartola legge il verbale del Consiglio del 14 maggio 2015. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il 19 giugno l'Editore D'Errico, al quale si deve la stampa degli ultimi volumi della «Miscellanea», ha comunicato senza preavviso alla Segreteria della Società la cessazione dell'attività. In conseguenza di questo inconveniente si è dovuto provvedere in tempi strettissimi a individuare un altro tipografo al quale affidare la stampa della «Miscellanea 63», dedicata agli Atti del VII Convegno di studi sulla ceramica medievale. Si tratta della Tipografia Giammarioli di Frascati, che si è impegnata a far uscire il volume prima della pausa estiva.

3) Il Consiglio procede allo spoglio delle schede pervenute per l'elezione di nuovi Soci effettivi e corrispondenti. Vengono contate le buste contenenti le schede pervenute alla Società nei termini stabiliti. Al termine del conteggio il numero delle buste risulta essere di 50. Si procede poi all'apertura delle buste esterne e vengono estratte le buste anonime che contengono le schede elettorali, le quali vengono a loro volta estratte e ricontate. Al termine del conteggio il numero di schede risulta essere equivalente a quello delle buste pervenute. Prima di procedere alle operazioni di spoglio assume la presidenza del seggio il Presidente Ermini Pani. Il Consigliere Bartola legge a voce alta i nominativi votati. I Consiglieri Barone e Cosma verbalizzano i voti. Il Vice Presidente Pavan assiste e controlla le operazioni di conteggio e verbalizzazione. Per l'elezione dei Soci effettivi sono risultate valide 49 schede su 49; per l'elezione dei Soci corrispondenti sono risultate valide 48 schede su 48. Il *quorum* di 25 voti necessario per l'ele-

zione a Socio effettivo è stato raggiunto dai seguenti candidati: Tommaso Calì (25), Lidia Capo (35 voti), Emma Condello (35), Angela Lanconelli (40), Umberto Longo (35), Letizia Mancinelli (25), Enrico Menestò (30), Francesca Romana Stasolla (28). Il *quorum* di 25 voti necessario per l'elezione a Socio corrispondente è stato raggiunto dai seguenti candidati: Mario Bevilacqua (30 voti), Martine Boiteux (30), Francesca Cocchini (25), Marco Guardo (25), Eleonora Plebani (30).

4) Il curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che il numero 136 dell'«Archivio» è uscito da tempo e che per il numero 137 sono stati raccolti tutti i contributi. Di alcuni articoli si è in attesa del responso dei *referee*. Per quanto riguarda il «Codice diplomatico di Roma», il volume del Socio Sanfilippo sulle carte di S. Agnese è in seconde bozze e si prevede l'arrivo delle cianografiche entro il mese di luglio. Si prevede di restituire le cianografiche subito dopo la pausa estiva in modo da far uscire il volume entro il mese di ottobre.

In assenza di «Varie ed eventuali» ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 18.30.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 19 NOVEMBRE 2015

Il giorno 19 novembre 2015 alle ore 14.40, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Tommaso di Carpegna Falconieri, i Consiglieri Giulia Barone, Alberto Bartola, Rita Cosma e Irene Fosi.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Variazioni al Bilancio preventivo 2015;
4. Bilancio preventivo 2016;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio del 24 giugno 2015. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che la Regione Lazio ha garantito il contributo per la stampa del volume sulla Valle Sublacense. Lo si attende entro il 2015. Per quanto riguarda il Piano 2015, nel piano triennale 2015-2017 era stata assegnata una cifra annuale per i 52 Istituti, ma alla data di oggi la Regione non ha ancora proceduto all'assestamento di bilancio e dunque non si hanno notizie in merito. Nonostante tre lettere già inviate dal Presidente a nome dei 52 Istituti, la Segreteria del Presidente Zingaretti non ha risposto. Il MIBACT ha erogato un contributo, richiesto dalla Società, per la pubblicazione del volume di Lorenzo De Lellis *Popolamento rurale e sfruttamento agricolo nella diocesi di Veroli nel Medioevo*. Il contributo ammonta a Euro 3.000,00. Il MIBACT ha inoltre erogato un contributo pari a Euro 3.100,00 per l'inventariazione e l'inserimento in OPAC di parte del Fondo Bonfiglietti. Roma Capitale, con Determina Dirigenziale n. 388 del 25.02.2015 ha erogato un contributo di Euro 7.200,00. Il Consiglio suggerisce che parte di tale somma sia utilizzata per un aggiornamento del sito della Società. Entro il 31 gennaio 2016 dovrà essere inoltrata al MIBACT la domanda di contributo per le pubblicazioni. Il Presidente chiede ai Consiglieri se hanno dei lavori già pronti da proporre. Contributo MIUR: il Ministero ha accolto la domanda per i progetti di ricerca proposti dalla Società per il triennio 2014-2016, ma ancora non si conosce l'esito della Commissione preposta. Il Presidente comunica che sono usciti i seguenti volumi: «Miscellanea 62» di Anna Di Falco (*Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini*) che verrà presentato in occasione della prossima Assemblea dei Soci del 3 dicembre; «Miscellanea 63» (*Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna* Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica medievale", Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009), a cura di Francesca Romana Stasolla e Giorgia Maria Annoscia. Per questo volume il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della "Sapienza Università di Roma" ha erogato un contributo che ha coperto le spese tipografiche; «Codice diplomatico di

Roma» vol. 8: *Il Monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, a cura di Isa Lori Sanfilippo. È imminente l'uscita nella «Miscellanea» del volume di Sergio Mineo *Le "Cacce" di Messer Domenico Boccamazza*; al volume è stato allegato un CD ove è possibile la consultazione sia *off* che *on line* della cartografia completa del territorio in esame, con la localizzazione dei toponimi e della viabilità cinquecentesca sulla base della Carta Tecnica Regionale della Regione Lazio.

3) Il Tesoriere Cosma legge le variazioni di bilancio che corrispondono sostanzialmente al 50% in meno rispetto a quanto preventivato. Il Consiglio discute il problema e si sofferma sulla voce "Quote sociali" poiché i Soci che sono in regola con il pagamento sono solo il 50%. In attesa di ulteriori provvedimenti si decide che un breve promemoria sarà inserito nel testo della convocazione dell'Assemblea del 3 dicembre.

4) Il Tesoriere Cosma presenta il Bilancio di previsione per l'esercizio 2016. Dopo ampia discussione se ne approva l'invio all'Assemblea.

5) Il curatore delle pubblicazioni Bartola prende la parola e comunica che, oltre alle pubblicazioni già presentate dal Presidente, è in uscita il volume 137 (2014) dell'«Archivio», di cui dà una descrizione, avvertendo che tutti gli articoli sono stati già sottoposti alla procedura di valutazione esterna. Tale volume dovrebbe uscire entro il mese di gennaio 2016. Comunica inoltre che nel corso del 2016 si prevede l'uscita dei seguenti volumi: Laura Ebanista, *Insedimento e viabilità nell'agro pontino. Contributi per una carta archeologica*; Arianna Cervi, *I registri del capitano del popolo di Viterbo Raniero Gatti (1257-1266)*; *La Valle Sublacense nel Medioevo*.

6) Tra le "Varie ed eventuali" si apre una discussione sui diritti d'autore delle pubblicazioni presenti *on-line*; si ragiona sull'opportunità che la Società organizzi un Convegno di Studi nell'ambito del centenario della Grande Guerra; si segnala il problema della discrasia tra i pagamenti provenienti dalle librerie, che sono a 90 giorni, e

quelli richiesti dalle tipografie, che invece sono a 60 giorni. Si evidenzia infine la necessità di aggiornare il sito della Società. A questo proposito i Consiglieri Fosi e Carpegna si rendono disponibili a contattare alcune ditte per avere dei preventivi di spesa.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 16.30

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 15 GENNAIO 2015

Il giorno 15 gennaio 2015, alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Giulia Barone, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Ottavio Bucarelli, Maria Teresa Caciorgna, Tommaso Calì, Mario Caravale, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Anna Esposito, Irene Fosi, Carla Frova, Laura Gigli, Tersilio Leggio, Anna Modigliani, Luciano Palermo, Paola Pavan, Roberto Regoli, Andreas Rehberg, Pasquale Smiraglia, Carlo Travaglini.

Hanno giustificato la loro assenza i Soci Rino Avesani, Cristina Carbonetti, Emma Condello, Alfio Cortonesi, Tommaso di Carpegna Falconieri, Letizia Ermini Pani, Ludovico Gatto, Lutz Klinkhammer, Angela Lanconelli, Mauro Lenzi, Isa Lori Sanfilippo, Valentino Pace, Susanna Passigli, Lucia Rosa Gualdo, Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Candidature dei Soci per il rinnovo del Consiglio Direttivo;
4. Varie ed eventuali.

In assenza del Presidente, l'Assemblea è presieduta per i primi due punti dal Vice-Presidente Paola Pavan e per il terzo punto dal Decano della Società Pasquale Smiraglia. In apertura dell'Assemblea il Socio Boesch Gajano e la prof. Maria Lupi tengono una commemorazione dei Soci Enzo Petrucci e Giacomo Martina.

1) Il Segretario uscente Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente, tenuta il 26 novembre 2014. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Vice-Presidente Pavan legge la relazione del Presidente Ermini Pani sull'attività istituzionale, scientifica ed editoriale del triennio 2012-2014.

3) Il Socio Smiraglia assume la presidenza e dà lettura dell'articolo 4 dello Statuto e dell'articolo 2 del Regolamento, relativi alla procedura di elezione del Consiglio Direttivo. Al termine della lettura chiede ai presenti la disponibilità a candidarsi secondo la normativa letta. Le candidature proposte seguono il seguente ordine: Pavan e Bartola, membri del Consiglio Direttivo uscente, ripropongono la loro candidatura; Caravale e Smiraglia propongono la candidatura della Presidente uscente Ermini Pani; di Carpegna Falconieri propone la sua candidatura con una lettera di cui dà lettura in sua assenza il Vice-Presidente Pavan; Barone propone la sua candidatura; Fosi propone la sua candidatura; Anna Esposito propone la candidatura di Frova, Modigliani, Palermo e Rehberg; Modigliani propone la candidatura di Anna Esposito; Smiraglia propone la candidatura di Cosma; Gigli propone la sua candidatura.

Al termine delle candidature e auto-candidature, il presidente Smiraglia rilegge tutti i nominativi che ammontano a un totale di 13. Il Socio Rehberg chiede la parola e manifesta la sua indisponibilità. I nominativi che andranno in votazione sono pertanto i seguenti: Barone, Bartola, Cosma, di Carpegna Falconieri, Ermini Pani, Anna Esposito, Fosi, Frova, Gigli, Modigliani, Palermo, Pavan.

In assenza di 'Varie ed eventuali' il presente verbale viene letto e approvato seduta stante.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno l'Assemblea termina alle ore 18.15.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DELL'11 FEBBRAIO 2015

Il giorno 11 febbraio 2015, alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Rino Avesani, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Tommaso Calì, Cristina Carbonetti, Rita Cosma, Letizia Ermini Pani, Carla Frova, Laura Gigli, Isa Lori Sanfilippo, Anna Modigliani, Anna

Mura Sommella, Paola Pavan, Roberto Regoli, Lucia Rosa Gualdo, Marco Vendittelli.

Hanno giustificato la loro assenza i Soci Ivana Ait, Sofia Boesch Gajano, Arnold Esch, Anna Esposito, Irene Fosi, Elio Lodolini, Maria Letizia Mancinelli, Massimo Miglio, Vincenzo Pacifici, Adriano Ruggeri.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Comunicazioni;
2. Spoglio delle schede per l'elezione del Consiglio Direttivo;
3. Varie ed eventuali.

In assenza di Comunicazioni si passa direttamente al punto 2 e si procede allo spoglio delle schede pervenute. Il seggio è presieduto dal Socio decano Isa Lori Sanfilippo. Fungono da scrutatori i Soci Calì e Vendittelli. Verbalizza il Segretario uscente Bartola. Le buste pervenute contenenti le schede elettorali sono in totale 57. Si procede all'apertura delle buste esterne e vengono ricontate le buste che contengono le schede elettorali. Al termine del conteggio le buste sono 57. Una scheda viene dichiarata nulla essendo pervenuta senza la busta-contenitore. Il Socio Vendittelli procede all'apertura delle buste e passa le schede elettorali al Socio Sanfilippo che legge all'Assemblea i nominativi votati. I Soci Bartola e Calì conteggiano i voti assegnati ai 12 Soci che si sono candidati al Consiglio Direttivo. Al termine delle operazioni di spoglio e conteggio la votazione ha dato il seguente risultato: Ermini Pani (26 voti), Pavan (26), Di Carpegna Falconieri (21), Bartola (19), Barone (15), Fosi (13), Cosma (11), Anna Esposito (10), Frova (10), Palermo (7), Modigliani (5), Gigli (3). Il Consiglio Direttivo della Società risultato eletto per il triennio 2015-2017 è pertanto composto dai Soci Barone, Bartola, di Carpegna Falconieri, Cosma, Ermini Pani, Fosi e Pavan. Terminata l'Assemblea i Soci eletti sono convocati seduta stante alla riunione del Consiglio per l'elezione del Presidente.

In assenza di "Varie ed eventuali" ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno l'Assemblea termina alle ore 17.30.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 25 MARZO 2015

Il giorno 25 marzo 2015, alle ore 16.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Giulia Barone, Alberto Bartola, Rita Cosma, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Lutz Klinkhammer, Tersilio Leggio, Susanna Passigli, Valentino Romani. Hanno giustificato la loro assenza i Soci Ivana Ait, Sofia Boesch Gajano, Cristina Carbonetti, Alfio Cortonesi, Paolo D'Achille, Stefano Del Lungo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Angela Lanconelli, Jean-Claude Maire Vigueur, Antonella Mazzon, Anna Modigliani, Valentino Pace, Vincenzo Pacifici, Paola Pavan, Andreas Rehberg, Adriano Ruggeri, Pasquale Smiraglia, Francesca Romana Stasolla, Marco Vendittelli.

In assenza del Segretario il verbale è redatto dal Consigliere Bartola. Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Approvazione verbale seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Approvazione Bilancio consuntivo esercizio 2014;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Consigliere Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente, tenuta l'11 febbraio 2015. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che la Regione Lazio ha erogato un contributo di Euro 3.923,93 per il sostegno dell'istituto secondo il Piano 2014. Comunica inoltre che la Società ha vinto il bando per gli archivi emesso da Roma Capitale per il 2014, e che l'assegnazione è di Euro 7.500,00. L'importo sarà utilizzato per la digitalizzazione e la successiva messa in linea sul sito della Società del Fondo archivistico "Giovanni Incisa della Rocchetta". In questa prospettiva sarà necessario provvedere alla ristrutturazione del sito per mettere a disposizione in linea anche le altre banche-dati già realizzate. Il Presidente comunica che il Centro internazionale di studi di Ferentino ha fatto richiesta di pubblicare nella «Miscellanea», senza oneri

per la Società, gli Atti dei suoi Convegni. Il Presidente comunica l'attivazione di una convenzione tra la Società e l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" (Dipartimento di Studi Umanistici e Dipartimento di Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio), la Diocesi di Anagni-Alatri e il Comune di Anagni. La convenzione è finalizzata alla realizzazione di progetti di ricerca e di pubblicazioni. Il Presidente comunica infine che il Consiglio direttivo ha deliberato l'indizione dell'elezione di nuovi Soci effettivi e corrispondenti. Secondo la consueta procedura saranno recapitate ai Soci effettivi le schede elettorali insieme con le istruzioni per il voto, i profili e *curricula* dei candidati.

3) Il Tesoriere Cosma da lettura del Bilancio consuntivo relativo all'esercizio 2014. In assenza dei Revisori dei conti, riunitisi il 23 marzo c.a., il Tesoriere dà lettura della loro relazione. Al termine della lettura il Bilancio viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

4) Il curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che il numero 136 dell'«Archivio» è uscito e che per il numero 137 sono stati raccolti tutti i contributi. Di alcuni articoli si è in attesa del responso dei *referee*. Per il «Codice diplomatico di Roma» è in bozze il volume del Socio Sanfilippo sulle carte di S. Agnese e se ne prevede l'uscita prima dell'estate. Nella «Miscellanea» sono in stampa i volumi di Anna Di Falco sulla casa dei Filippini, quello di Sergio Mineo sulle «Cacce» del Boccamazza e gli atti di un convegno sulla ceramica curati dal Socio Francesca Romana Stasolla.

In assenza di 'Varie ed eventuali' ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno l'Assemblea termina alle ore 17.00.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 3 DICEMBRE 2015

Il giorno 3 dicembre 2015, alle ore 16.00, nella sede sociale, si è riunita, presieduta dal Presidente Letizia Ermini Pani, l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Orsolina Amore, Giulia Barone, Alberto Bartola, Laura Biancini. Martine Boiteux, Maria Teresa Bonadonna Russo, Tommaso Calì, Francesca Cocchini, Emma Con-

dello, Rita Cosma, Attilio De Luca, Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Maria Letizia Mancinelli, Susanna Passigli, Eleonora Plebani, Roberto Regoli, Lucia Rosa Gualdo, Adriano Ruggeri, Pasquale Smiraglia. Hanno giustificato la loro assenza i Soci Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Caciorgna, Cristina Carbonetti, Alfio Cortonesi, Stefano Del Lungo, Daniela Esposito, Carla Frova, Isa Lori Sanfilippo, Antonella Mazon, Anna Modigliani, Vincenzo Pacifici, Andreas Rehberg, Maddalena Signorini, Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Approvazione verbale seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Approvazione variazioni al Bilancio preventivo 2015;
4. Approvazione Bilancio preventivo 2016;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario dà lettura del verbale della seduta precedente, tenuta il 25 marzo 2015. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica i risultati dell'elezione di nuovi Soci effettivi e corrispondenti. Nel Consiglio Direttivo del 24 giugno 2015 si è provveduto allo spoglio delle schede pervenute. Il *quorum* di 25 voti necessario per l'elezione a Socio effettivo è stato raggiunto dai seguenti candidati: Lidia Capo (35 voti), Emma Condello (35), Angela Lanconelli (40), Umberto Longo (35), Letizia Mancinelli (25), Enrico Menestò (30), Francesca Romana Stasolla (28). Il *quorum* di 25 voti necessario per l'elezione a Socio corrispondente è stato raggiunto dai seguenti candidati: Mario Bevilacqua (30 voti), Martine Boiteux (30), Francesca Cocchini (25), Marco Guardo (25), Eleonora Plebani (30). Il Presidente comunica che dalla Regione Lazio al momento non è pervenuta nessuna comunicazione in merito all'erogazione di un contributo per le attività specifiche degli Istituti (Lett. A) per il Piano 2014; anche per il piano 2015 non si hanno comunicazioni, in quanto la Regione deve ancora approvare il Bilan-

cio preventivo 2015. Riguardo al contributo ordinario del MIBACT il Presidente comunica che al momento la tabella degli Istituti con i relativi importi da erogare è alla firma della Corte dei Conti. Si auspica che entro la fine dell'anno venga accreditato un contributo pari a quello del 2014 (circa Euro 7.500,00). Per il contributo straordinario del MIBACT è stato comunicato che la Società riceverà un importo pari a Euro 3.000,00 per la pubblicazione del volume di Lorenzo De Lellis *Popolamento rurale e sfruttamento agricolo nella diocesi di Veroli nel Medioevo*. Si invitano i Soci che avessero proposte di pubblicazioni già pronte per la stampa ad inviare il titolo entro il prossimo 10 gennaio 2016 per presentare la domanda di contributo 2016; è stato comunicato inoltre che il Ministero ha accettato la richiesta di contributo da parte della Società per l'inventariazione e l'inserimento in OPAC di parte del Fondo Bonfiglietti. Roma Capitale con Determina Dirigenziale n. 388 del 25.02.2015 ha erogato un contributo pari a Euro 7.200,00 di cui una parte verrà utilizzato per l'aggiornamento del sito della Società. Un'altra parte servirà invece per la digitalizzazione e messa in linea dell'inventario del Fondo archivistico "Giovanni Incisa della Rocchetta" e alla sua predisposizione tecnico-scientifica ai fini del suo inserimento nel sito della Società. Il Presidente comunica che al MIUR la tabella degli Istituti aventi diritto a un contributo per l'attività e la ricerca andrà a giorni alla firma del Ministro Giannini. Dopo la firma del Ministro, la tabella andrà alla firma del Ministro dell'Economia Padoan e poi sarà inviato al parere delle commissioni parlamentari. Il contenuto di tale tabella diventerà pubblico al momento dell'invio alle commissioni parlamentari. Si auspica che l'erogazione avvenga entro la fine del 2015. Il Presidente illustra infine l'attività editoriale della Società. Sono usciti i volumi 62 e 63 della «Miscellanea», rispettivamente: Anna Di Falco, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini* (per il quale l'Oratorio ha provveduto al saldo della tipografia con acquisto copie) e *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna* Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica medievale" (Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009) a cura di Francesca Romana Stasolla e Giorgia Maria Annoscia. Per quest'ultimo il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della "Sapienza" ha erogato un contributo che ha coperto le spese

tipografiche. È inoltre uscito il volume ottavo del «Codice Diplomatico»: *Il Monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, a cura di Isa Lori Sanfilippo. Si invitano i Soci a fare proposte per la presentazione. Tutti i volumi sono disponibili ai Soci con uno sconto del 25% sul prezzo di copertina. A giorni uscirà il volume di Sergio Mineo *Le "cacce" di Messer Domenico Boccamazza*; al volume è stato allegato un CD ove è possibile la consultazione sia *off* che *on line* della cartografia completa del territorio in esame, con la localizzazione dei toponimi e della viabilità cinquecentesca sulla base della Carta Tecnica Regionale della Regione Lazio.

3) In sostituzione del Tesoriere il Presidente legge e illustra le variazioni al Bilancio di previsione per l'esercizio 2015, che si sono rese necessarie in quanto alcuni contributi relativi al Piano 2015 non sono stati ancora erogati. La Società è stata costretta a operare con risorse equivalenti a circa la metà di quanto preventivato. Viene segnalato il fatto che anche i contributi derivanti dalle quote sociali corrispondono soltanto al 50% di quanto messo in preventivo.

4) In sostituzione del Tesoriere il Presidente legge e illustra il Bilancio preventivo per l'esercizio 2016. Al termine della lettura il Bilancio viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

5) Prende la parola il curatore delle pubblicazioni Alberto Bartola che illustra le attività editoriali, sempre piuttosto vivaci nonostante le difficoltà. Egli comunica che, oltre alle pubblicazioni già presentate dalla Presidente, è in uscita il volume 137 (2014) dell'«Archivio», di cui dà una descrizione. Il volume dovrebbe uscire entro i primi mesi del 2016. Comunica inoltre che si prevede l'uscita, nel corso del 2016, dei seguenti volumi: Laura Ebanista, *Insedimento e viabilità nell'agro pontino. Contributi per una carta archeologica*; Arianna Cervi, *I registri del capitano del popolo di Viterbo Raniero Gatti (1257-1266; La Valle Sublacense nel Medioevo*. Segnala infine che il prossimo volume dell'Archivio 138 (2015) potrebbe essere monografico e dedicato alla Grande Guerra. Si invitano pertanto i Soci contemporaneisti a far pervenire i propri contributi o a invitare altri

studiosi a sottoporre le loro ricerche sull'argomento. All'uopo sarà inviata una lettera a tutti i Soci.

6) In prossimità delle festività natalizie il Presidente porge un augurio a tutti i Soci e li invita a trattenersi alla presentazione del volume di Anna Di Falco *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini* che seguirà subito dopo l'Assemblea.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno l'Assemblea termina alle ore 17.00.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Letizia ERMINI PANI

Vice Presidente: Paola PAVAN

Segretario: Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI

Tesoriere: Rita COSMA

Consiglieri: Giulia BARONE, Alberto BARTOLA, Irene FOSI

Bibliotecario (ex officio): il Direttore della Biblioteca Vallicelliana
Paola PAESANO

Revisori dei conti: Ivana AIT, Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Alfio
CORTONESI

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI EFFETTIVI

Ivana AIT

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Alberto BARTOLA

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAJANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

François BOUGARD

Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Marina CAFFIERO

Tommaso CALIÒ

Lidia CAPO

Mario CARAVALLE

Cristina CARBONETTI

Sandro CAROCCI

Tommaso Di CARPEGNA FALCONIERI

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Andrea CIAMPANI
Michele COCCIA
Emma CONDELLO
Alfio CORTONESI
Rita COSMA
Paolo DELOGU
Attilio DE LUCA
Marco DE NICOLÒ
Stefano DEL LUNGO
Letizia ERMINI PANI
Arnold ESCH
Anna ESPOSITO
Daniela ESPOSITO
Raffaale FARINA
Vincenzo FIOCCHI NICOLAI
Fausto FONZI
Irene FOSI
Christoph Luitpold FROMMEL
Carla FROVA
Francesco GANDOLFO
Ludovico GATTO
Carlo GHISALBERTI
Laura GIGLI
Anna Maria GIORGETTI VICHI
Angela LANCONELLI
Tersilio LEGGIO
Filippo LIOTTA
Elio LODOLINI
Umberto LONGO
Isa LORI SANFILIPPO
Bruno LUISELLI
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR
Letizia MANCINELLI
Antonella MAZZON
Enrico MENESTÒ
Massimo MIGLIO
Anna MODIGLIANI
Alberto MONTICONE
Elisabetta MORI
Laura MOSCATI
Anna MURA SOMMELLA
Valentino PACE
Sergio PAGANO
Luciano PALERMO
Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Antonio PARISELLA
Susanna PASSIGLI
Edith PÁSZTOR †
Paola PAVAN
Armando PETRUCCI
Andreas REHBERG
Marina RIGHETTI
Domenico ROCCIOLO
Valentino ROMANI
Lucia ROSA GUALDO
Adriano RUGGERI
Giuseppe SCALIA
Manlio SIMONETTI
Pasquale SMIRAGLIA
Francesca Romana STASOLLA
Maria Elisa TITTONI
Pierre TOUBERT
Carlo TRAVAGLINI
Manuel VAQUERO PIÑEIRO
André VAUCHEZ
Marco VENDITTELLI
Paolo VIAN
Raffaello VOLPINI †
Agostino ZIINO

SOCI CORRISPONDENTI

Franca ALLEGREZZA	Stéphane GIOANNI
Orsolina AMORE	Marco GUARDO
Maria ANDALORO	Paola GUERRINI
Mario BEVILACQUA	Étienne HUBERT
Laura BIANCINI	Lutz KLINKHAMMER
Martine BOITEUX	Mauro LENZI
Benedetta BORELLO	Maria Teresa MAGGI BEI
Ottavio BUCARELLI	Gian Ludovico MASETTI ZANNINI †
Francesca COCCHINI	Vincenzo PACIFICI
Anna Maria D'ACHILLE	Eleonora PLEBANI
Paolo D'ACHILLE	Roberto REGOLI
Elisabetta DE MINICIS	Giancarlo ROSTIROLLA
Giovanni Maria DE ROSSI	Gabriella SEVERINO
Vincenzo DI FLAVIO	Maddalena SIGNORINI
Maria Rosa DI SIMONE	Paolo TOURNON
Leopoldo GAMBERALE	Gianni VENDITTI

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica

American Academy in Rome

Bibliotheca Hertziana

The British School at Rome

Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom

Deutsches Archaeologisches Institut Rom

Deutsches Historisches Institut in Rom

École française de Rome

Escuela Española de Historia y Arquelogía en Roma

Institutum Romanum Finlandie

Istituto Svizzero di Roma

Koninklijk Nederlands Instituut te Rome

Det Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi
Österreichische Akademie der Wissenschaften - Istituto storico
Austriaco presso il Forum Austriaco di Cultura in Roma
Stacja Naukowa Polskiej Akademii Nauk w Rzymie
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft
Svenska Institutet i Rom

SUMMARIES

ISA LORI SANFILIPPO: *The Vineyards of Sant'Agnese. A XIV century inventory*

The Sant'Agnese monastery on the Via Nomentana is one of the oldest in Rome, founded and endowed by the daughter of Emperor Constantine, according to the tradition recorded in the *Liber Pontificalis*. The documents relating to the history of the monastery are kept in the archives of San Pietro in Vincoli and have been published by I. Lori Sanfilippo [*Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, Roma 2015 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 8)]. Among the parchments there are two inventories: the first (1268), which concern the vineyards of the monastery located between the Salaria and the Nomentana consular roads, is published in the cited volume on pp. 211-224; the second (1331) is about the vineyards, orchards and uncultivated lands in the same area and the rent the tenants were required to pay. The current paper publishes the XIV century inventory and tries – through comparison with the XIII century inventory and other published documents – to extend the research on the income from the monastery's estates, on the social structure of tenants and the persistence of a number of families on monastery property.

ANNA ESPOSITO: *The church of S. Bernardo, now known as SS. Nome di Maria alla Colonna Traiana and the congregation of the same name (XV-XVI centuries)*

The church of S. Bernardo, now known as SS. Nome di Maria alla Colonna, was built at the wishes of the Roman priest Francesco dei

Foschi de Berta († 1468) on land he owned near Trajan's Column. The church was also the seat of a religious community which he established: the Congregation of St. Bernard, a pious association open to both men and women from any social class. The document approving the Rule of the Congregation (1440) and the Will of Francesco dei Foschi de Berta (1451) are published in the appendix to this article.

VINCENZO DI FLAVIO: *Rieti: the Jesuit College that never was*

The article recounts the various attempts by the Society of Jesus, starting in the late XVI century, to found a College in the town of Rieti. There are various reasons why the college was never established: in particular, opposition from the clergy of the Cathedral Chapter and the lack of an income sufficient to set up, maintain and run the College.

VALENTINO ROMANI: *The Carmelites in Velletri*

The article reconstructs the stages by which the Carmelites of the Ancient Observance settled in the town of Velletri, from 1573 onward. The Carmelites were granted the church of S. Antonino, formerly the property of the Brotherhood of Mercy which had been founded in the early XVI century with responsibility for burying those condemned to death. Recent restoration of the former Carmelite Monastery in Velletri has brought to light 41 frescoes executed between 1637 and the end of the XVIII century.

LUCA PESANTE: *The question of the Castel Gandolfo majolica. A little-known controversy between Church and State following the Unification of Italy*

The decorated majolica currently held in the Vatican Museums goes back to 1651. The history of the collection is long – over 300 years – and also concerns Rome's principal galleries and most important museums. The events recounted in this article involved the best-known late XIX century antiquarians and art dealers. The notoriety of the majolica collection reached its height in 1879, when the decision to sell it was taken. The sale sparked a serious scandal and the controversy became part of the conflict between Church and State following the Unification of Italy.

INDICE

ISA LORI SANFILIPPO, <i>Le vigne di S. Agnese. Un inventario trecentesco</i>	5
ANNA ESPOSITO, <i>La chiesa di S. Bernardo, oggi del SS. Nome di Maria alla Colonna Traiana, e l'omonima Confraternita (secc. XV-XVI)</i>	39
VINCENZO DI FLAVIO, <i>Il mancato Collegio dei Gesuiti a Rieti</i>	59
VALENTINO ROMANI, <i>I Carmelitani a Velletri</i>	97
LUCA PESANTE, <i>La questione dei piatti di Castel Gandolfo. Una poco nota controversia tra Stato e Chiesa all'indomani dell'Unità d'Italia</i>	113
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	145
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	149
<i>Atti della Società</i> . Consiglio Direttivo (11 e 20 febbraio, 19 marzo, 14 maggio, 24 giugno, 19 novembre 2015); Assemblea dei Soci (15 gennaio, 11 febbraio, 25 marzo, 3 dicembre 2015)	153
<i>Cariche sociali</i>	173
<i>Summaries</i>	177

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)

I-00186, Roma – Tel. / Fax (+39) 06. 68.30.75.13

Sito Internet: www.srsp.it

e-mail: segreteria@srsp.it

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t. [ristampa]
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. XLVII, CXLV, 39; XVI, 251, 2 tavv. f.t.; XIII, 309; XVI, 375; XVI, 331 [voll. II, III, IV e V ristampa]

MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1^a ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2^a ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; XLIII, 544; 163
- V *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. LXXVI, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI JOHANNES ALBERTUS FRANCISCUS ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. CLXVI, 661, 7 tavv. f.t.
- VII ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX MARIA MOSCARINI, *La Restaurazione Pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea* XVIII]
- XI GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. XII, 371
- XII GIOVANNI BATTISTA BORINO - ALBERTO GALIETI - GIULIO NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.

- XIII PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. xvi, 704
- XIV-XVI VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziata di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521
- XV ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XVII *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. l, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea X*]
- XIX PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX OLDERICO PREROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV GIORGIO FALCO, *Scritti sulla Storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XXIX *Il «catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xxx, 181

- XXXIII *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. XLVII, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. XXIX, 185
- XXXV ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. XLI, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di Studio, Roma, 11-13 maggio 1995, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO e NICCOLÒ DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL MAURO LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XLI *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e ENZO PETRUCCI, 2000, pp. 592, 2 tavv. f.t.
- XLII STEFANO DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII *Dalla Tuscia romana al territorio valdense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 10-11 febbraio 1998, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV *Innocenzo III Urbs et Orbis*, a cura di ANDREA SOMMERLECHNER, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, 2003, 2 voll., pp. VIII, 1379, 40 tavv. f.t.
- XLV ANGELA ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. XIV, 108, 81 ill. f.t., 3 tavv. f.t.
- XLVI CATERINA GIOVANNA CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.
- XLVII *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, a cura di SANDRO CAROCCI e MARCO VENDITTELLI, 2004, pp. VIII, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.

- XLVIII STEFANO DEL LUNGO, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense*, 2004, pp. 206, 26 tavv. f.t.
- XLIX *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di Mons. Giovanni Battista Spada* (Barb. Lat. 4975), a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, 2005, pp. 272
- L DANIELA ESPOSITO, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, 2005, pp. 268, 252 ill. b/n f.t.
- LI *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 26-28 ottobre 2004, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 130 tavv. f.t.
- LII ISA LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*, 2007, pp. 185
- LIII MARIA LETIZIA MANCINELLI, *Il "Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis" (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.
- LIV ALBA INGLETTO - STEFANIA SANTI, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, 2009, pp. xii, 322
- LV *Trastevere un'analisi di lungo periodo*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 13-14 marzo 2008, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e CARLO TRAVAGLINI, 2010, 2 voll. pp. xvi, 576, 267 ill., 1 tavv. f.t.
- LVI ANNA HOLST BLENNOW, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, 2011, pp. iv, 340, 40 ill.
- LVII SERGIO DEL FERRO, *Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e storia di un insediamento medievale*, 2012, pp. iv, 220, 61 ill., 6 tavv. f.t.
- LVIII ANTONIO BERARDOZZI, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Prefazione di SANDRO CAROCCI, 2013, pp. xiv, 258
- LIX ALESSANDRO NIRONI FERRARONI, *Affinché nessuna persona onesta rimanga più soverchiata. L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana (1798 - 1799)*, 2013, pp. xvi, 192, 1 ill.
- LX *Giuseppe Tomassetti a cento anni dalla morte e la sua opera sulla Campagna Romana*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 6-7 dicembre 2011, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e PAOLO SOMMELLA, 2013, pp. xii, 236, 37 ill.
- LXI GIULIA MAGGIORE, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, 2014, pp. 182, 13 ill.
- LXII ANNA DI FALCO, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini. Contributi per la storia costruttiva dell'Oratorio a seguito dei lavori di restauro e di alcune fonti inedite*, 2015, xxii, pp. 426, 424 ill.
- LXIII *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VII*. Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica me-

dievale”, Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009, a cura di FRANCESCA ROMANA STASOLLA e GIORGIA MARIA ANNOSCIA, 2015, pp. vii, 636, 299 ill. b/n
LXIV SERGIO MINEO, *Le “Cacce” di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, 2015, pp. xviii, 478, con allegato un CD-ROM

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

- 1 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
- 2 *I documenti dell’antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
- 3 *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xlili, 203
- 4 *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITELLI, 1987, pp. xc, 592
- 5 *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
- 6 *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139
- 7 *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di ALBERTO BARTOLA, 2003, 2 voll., pp. cccx, 654
- 8 ISA LORI SANFILIPPO, *Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, 2015, pp. lxxvi, 597

FUORI COLLANA

- La visita alle ‘sette chiese’*, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n
- I Santi patroni del Lazio. Vol. I Latina*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARIA, 2003, pp. xiii, 300
- I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 Frosinone*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARIA, 2005, pp. 827
- I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 Rieti*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2007, pp. li, 620
- I Santi patroni del Lazio. Vol. IV/1,2 Viterbo*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2008, pp. lxxii, 546
- I Santi patroni del Lazio. Vol. V/1,2 Roma*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2012, pp. xviii, 958

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXXXVII (2014), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-1887). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXX-
VII-LXXXVIII (1964-1965)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. 100 bis (1977)
[stampato nel 1993]

L'Indice delle annate 101-125 (1978-2002) è consultabile sul sito della So-
cietà: www.srsp.it

Abbonamento 2015:Italia € 60,00

Esteri € 78,00

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016
dalla Tipografia Giammarioli snc
Via Enrico Fermi 8/10 - Frascati (Roma)

Direttore responsabile: LETIZIA ERMINI.
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952